# ROBERT CRAIS
# IL MERCANTE DI CORPI
# (Voodoo River, 1995)

*A Steve Volpe,*
*proprietario dell'Hangar,*
*amico fidato,*
*e, del giro, il più pigro.*
Semper fidelis.

## 1

Incontrai Jodi Taylor e il suo manager a pranzo sulla Coast Highway a Malibu, non lontano da Paradise Cove e Malibu Colony. Il ristorante era abbarbicato sulla scogliera: ampio e luminoso, offriva una vista spettacolare, a est sulla costa e a sud sulle Channel Islands. Il proprietario era un *saucier,* un cuoco con tanto di show in televisione. Un sandwich al tonno costava diciotto dollari e una porzione di patatine, anzi di *frites,* come le chiamavano qui, sette e cinquanta.

Jodi Taylor domandò: «Signor Cole, sa mantenere un segreto?».

«Dipende, signora Taylor. Di che cosa si tratta?»

Sid Markowitz si protese in avanti fissandomi negli occhi. «Di questo incontro. Nessuno dovrà sapere che ci siamo visti, né di cosa abbiamo parlato, anche se dovesse rifiutare l'incarico. Sono stato chiaro?» Sid Markowitz era il manager di Jodi Taylor e assomigliava a una rana.

«Certo» dissi. «Un segreto. È alla mia portata.»

Sid Markowitz non era convinto. «La dice adesso, ma voglio essere sicuro che capisca bene cosa c'è in ballo. Stiamo parlando di una celebrità.» Con la mano indicò Jodi Taylor. «Una volta che le avremo raccontato tutto, potrebbe precipitarsi al telefono; l'"Enquirer" pagherebbe fino a ventimila dollari per l'esclusiva.»

Aggrottai le sopracciglia. «Soltanto?»

Markowitz sgranò gli occhi da rana. «C'è poco da scherzare.»

Jodi Taylor si nascondeva dietro giganteschi occhiali da sole, una giacca da uomo troppo grande e un cappello da baseball blu dei Dodgers calato sulla fronte. Non era truccata e portava i capelli ricci rosso scuro legati a coda di cavallo. Così combinata non assomigliava neanche vagamente al personaggio che interpretava in televisione ogni settimana, eppure i clienti

VISIT…

del ristorante la fissavano. Mi chiesi se sembrava nervosa anche a loro. Toccò il braccio di Markowitz. «Sono certa che è tutto a posto, Sid. Peter ha detto che possiamo fidarci di lui. Secondo Peter è il migliore per questo genere di cose, assolutamente affidabile.» Si voltò verso di me, sorrise e io ricambiai. Affidabile: bella parola. «Peter la stima molto.»

«Sì, la cosa è reciproca.»

Peter Alan Nelsen era il miglior regista al mondo, subito dopo Spielberg e Lucas. Film d'avventura. Mi era capitato di lavorare per lui, e aveva apprezzato i risultati.

Markowitz le disse: «È vero, Peter è un amico, ma non è pagato per preoccuparsi di te. Voglio soltanto essere sicuro».

«Sarò una tomba. Lo prometto, Sid, non dirò una parola.» Feci il gesto della cerniera richiusa sulla bocca.

Continuava ad avere l'aria poco convinta.

«E comunque ne vorrei almeno venticinquemila. Per venticinquemila dollari sono disposto a tutto.»

Sid Markowitz incrociò le braccia e si allungò all'indietro, le labbra strette e increspate. «Molto spiritoso, un vero attore.»

Si fece avanti un cameriere abbronzatissimo e noi rimanemmo in silenzio mentre ci serviva. Avevo ordinato un'insalata *mahi-mahi* con *vinaigrette* di lamponi, Sid tortellini all'anatra e Jodi un bicchiere d'acqua. Probabilmente conosceva il locale.

Assaggiai l'insalata. Asciutta.

Quando il cameriere se ne andò, Jodi Taylor domandò con calma: «Che cosa sa di me?».

«Sid mi ha inviato via fax una cartella stampa e qualche ritaglio di giornale.»

«Li ha letti?»

«Li ho letti.» Gli articoli dicevano tutti le stesse cose, e, più o meno, le conoscevo già. Jodi Taylor era la protagonista di *Songbird,* una serie televisiva di grande successo, nella quale interpretava il ruolo dell'adorabile mogliettina di uno sceriffo del Nebraska, madre di quattro vivacissimi bambini biondi, tutta presa dal sogno di diventare una cantante. Televisione. Secondo i sondaggi, *Songbird* esaltava i valori tradizionali ampiamente condivisi dalla Chiesa e dalle associazioni di genitori. Grazie al loro supporto *Songbird* aveva ottenuto un successo inaspettato, sbaragliando i concorrenti della stessa fascia oraria, e gli sponsor più importanti facevano a gara per sfruttarne la popolarità. Il merito maggiore era di Jodi Taylor: se-

condo «Variety» «il calore, l'affetto, il senso dello humor e la sincerità erano i cardini della sua famiglia». Si parlava addirittura di un Emmy. *Songbird* andava in onda da sedici settimane e Jodi Taylor era considerata una star.

«Sono stata adottata, signor Cole.»

«Lo so.» Era scritto nell'articolo di «People».

«Ho trentasei anni, mi avvicino ai quaranta e ci sono cose che voglio sapere.»

Lo disse in fretta, come se dopo intendesse cambiare argomento. «Voglio delle risposte: ho qualche predisposizione a sviluppare un cancro al seno o alle ovaie? I miei figli potrebbero essere soggetti a malattie ereditarie? Capisce cosa intendo, vero?» Annuì, piena di speranza.

«Certo, vuole ricostruire la sua anamnesi familiare.»

Sembrò sollevata. «Esattamente.» Avevo già svolto lavori del genere, è una richiesta comune da parte di chi è stato adottato.

«Va bene, signora Taylor. Che cosa conosce del suo passato?»

«Niente, non so niente. Tutto ciò che possiedo è il mio certificato di nascita, ma non è di grande aiuto.»

Sid prese una busta dalla giacca e tirò fuori un certificato di nascita dello Stato della Louisiana, con tanto di sigillo. Secondo il documento, Judith Marie Taylor era nata a Ville Platte il 9 luglio di trentasei anni prima. La madre si chiamava Cecilia Burke Taylor e il padre Steven Edward Taylor. Non erano indicati l'ora di nascita, il peso, il nome dell'ostetrico né l'ospedale in cui era avvenuto il parto. Io sono nato alle cinque e quattordici di un martedì mattina e per questo credo di essere una persona mattiniera. Mi domando cosa penserei di me stesso se non sapessi a che ora sono venuto al mondo. Jodi Taylor disse: «Cecilia Taylor e Steven Taylor sono i miei genitori adottivi».

«Sono in grado di fornirle qualche informazione sulla sua nascita?»

«No, mi hanno adottato attraverso i canali istituzionali e, oltre a ciò che vede su quel certificato, non sanno niente.»

Una famiglia di cinque persone andò a sedersi a un tavolo vicino alla finestra; una donna alta con i capelli chiari e gli occhi fissi su Jodi, un uomo sovrappeso, due bambini e una signora più anziana, probabilmente la nonna, che di sicuro sarebbe stata più a suo agio in un autogrill di Topeka. L'uomo aveva con sé una macchina fotografica: turisti.

«Ha cercato di scoprire qualcosa tramite gli uffici federali?»

«Sì.» Mi porse un biglietto da visita. «Ho assunto un legale a Baton

Rouge, ma i documenti sono secretati. Così voleva la legge all'epoca della mia adozione, e le cose non sono cambiate. L'avvocato mi ha detto che non si può fare nulla e mi ha consigliato di rivolgermi a un investigatore privato. Peter mi ha parlato di lei. Se accetterà di aiutarmi dovrà mettersi in contatto con il mio avvocato per coordinare il lavoro.»

Guardai il biglietto da visita: *Studio legale Sonnier, Melancon & Burke.* La riga sotto diceva: *Lucille Chenier, associata.* C'era un indirizzo di Baton Rouge. La faccia da rana di Sid mi si avvicinò nuovamente.

«Forse adesso capisce perché insisto tanto sulla necessità di mantenere il riserbo più assoluto. La stampa scandalistica pagherebbe una fortuna per una notizia del genere. Mi vedo già i titoli: *Famosa attrice cerca i veri genitori.*»

Jodi Taylor intervenne: «Mia madre e mio padre sono i miei veri genitori».

Sid fece un piccolo gesto con la mano: «Sì, sì, certo.»

«Dico sul serio, Sid» ribadì in tono nervoso.

La donna alta dai capelli chiari disse qualcosa all'uomo sovrappeso, che immediatamente si voltò nella nostra direzione. La nonna si guardava intorno senza vederci.

Jodi disse: «Se riuscirò a rintracciare queste persone, non ho intenzione di incontrarle né voglio che sappiano della mia esistenza. Nessuno dovrà sapere, e deve giurarmi che nulla di ciò che scoprirà a proposito di me e dei miei genitori biologici verrà mai rivelato ad anima viva. Lo giura?».

Sid disse: «Se scoprono di essere imparentati con Jodi Taylor potrebbero cercare di trarne dei vantaggi». Si sfregò il pollice e l'indice. Soldi.

Jodi Taylor mi fissava, gli occhi incollati ai miei come se fosse la cosa più importante del mondo. «Mi giura che qualsiasi cosa scoprirà rimarrà tra di noi?»

«Il mio biglietto dice "riservato", signora Taylor. Se lavoro per lei, lavoro per lei.»

Jodi guardò Sid, che allargò le braccia e le disse: «Decidi tu, piccola».

Lei mi guardò di nuovo e annuì. «Assumilo.»

«Non posso lavorare da qui. Dovrò andare in Louisiarta, e non solo. Avrò parecchie spese.»

«Che novità» commentò Sid.

«Il mio compenso è di tremila dollari più le spese.»

Sid Markowitz prese una penna e riempì un assegno senza commentare.

«Come ha detto lei, dovrò prima discutere con il suo avvocato.»

Jodi Taylor rispose: «Naturale. La chiamerò questo pomeriggio per avvisarla. Può tenere il suo biglietto». Guardò la porta, ansiosa di andarsene. Per questo si assume un investigatore, perché sia lui a preoccuparsi.

Sid chiese il conto al cameriere.

La donna dai capelli chiari si girò di nuovo dalla nostra parte, poi verso il marito. I due si alzarono e si avvicinarono. L'uomo impugnava la macchina fotografica.

«Abbiamo compagnia.»

Jodi Taylor e Sid Markowitz si voltarono mentre i due avanzavano: l'uomo era eccitatissimo. La donna domandò: «Ci scusi, lei è Jodi Taylor?».

In un secondo Jodi si liberò dell'espressione preoccupata e sorrise come faceva ogni settimana per trenta milioni di americani. Ne valeva la pena. Aveva trentasei anni ed era bella come solo le donne della sua età sanno esserlo. Non come sulle riviste patinate. Non come una modella. C'era qualcosa di vero in lei, da farti credere che avresti potuto incontrarla al supermercato, in chiesa o alla posta. Aveva occhi color nocciola dall'espressione gentile, la pelle scura e un incisivo leggermente sovrapposto all'altro. Il suo sorriso era sincero. Forse era diventata una star proprio per questo. «Sì, sono Jodi Taylor.»

L'uomo sovrappeso le domandò: «Signora Taylor, posso scattarle una foto con Denise?».

Jodi guardò la donna. «Sei tu Denise?»

«È meraviglioso incontrarla. Adoriamo la sua trasmissione.»

Il sorriso di Jodi si accentuò. Ci si sarebbe potuti innamorare di lei a prima vista. Allungò la mano e disse: «Avvicinati, così facciamo la foto».

L'uomo sovrappeso era contento come un bambino di sei anni la mattina di Natale.

Denise si accostò a Jodi che si tolse gli occhiali da sole, mentre i camerieri indugiavano, nervosi. Sid li allontanò.

L'uomo scattò la fotografia, confermò che tutti a casa adoravano *Songbird,* poi i due se ne tornarono al tavolo gongolanti. Jodi Taylor rimise gli occhiali e incrociò le braccia fissando un punto imprecisato oltre le mie spalle, come trasportata in un luogo lontano.

«È stata molto gentile. Mi è capitato di trovarmi con gente che si sarebbe comportata diversamente» dissi.

«Pubblicità gratuita. Vede come le vogliono bene?» rispose per lei Sid.

Jodi Taylor lo guardò senza espressione, poi si voltò verso di me. Sem-

brava stanca e preoccupata. «Bene, se ha bisogno di qualcos'altro, si metta in contatto con Sid.» Raccolse le sue cose e si alzò. Affare concluso.

Rimasi seduto e domandai: «Che cos'è che la spaventa, signora Taylor?» ma lei se ne andò senza rispondere.

Sid Markowitz disse: «Non ci faccia caso, sa come sono le attrici».

Una volta usciti, osservai Jodi e Sid allontanarsi sulla Jaguar dodici cilindri di Markowitz, mentre un parcheggiatore che sembrava un fotomodello si affrettò a prendere la mia macchina. Nessuno dei due aveva salutato.

Dal parcheggio si vedeva la spiaggia. Alcuni ragazzi con la muta stavano preparando le tavole da surf. Ridevano e correvano in acqua, dove si sarebbero lanciati a pancia in giù sulla tavola remando verso altri surfisti che sedevano con le gambe a mollo, scherzando in attesa di un'onda. Ne arrivò una e cominciarono a remare vorticosamente per raggiungere la cresta. Si alzarono in piedi e cavalcarono la piccola onda fin quasi a riva, per poi ritornare al punto di partenza. Ripetevano gli stessi gesti in continuazione, sperando che arrivasse l'onda in grado di ripagare i loro sforzi. Quasi tutte le persone si comportano così: ciò che forse sfugge ai surfisti, come agli altri, è che a spingere l'uomo a ritentare non è tanto la smania di trovare l'onda perfetta, quanto il desiderio di essere gratificati. Mentre remavano assomigliavano a leoni marini: prima o poi sarebbe passato da quelle parti un grosso squalo bianco e allora la tavola sarebbe ritornata a galla, ma senza surfista.

Il parcheggiatore mi portò la macchina e tornai verso Los Angeles lungo la Pacific Coast Highway.

Jodi Taylor avrebbe dovuto essere contenta che avessi accettato il lavoro, ma non lo dimostrava.

Eppure era stata lei a volermi assumere perché scoprissi il suo passato. Dal momento che conoscevo il mio, non avevo paure di sorta, ma provai a mettermi nei suoi panni: al posto di Jodi probabilmente anche io sarei stato spaventato. Mentre mi allontanavo dalla costa per tornare in ufficio, all'orizzonte si era formato un cumulo di nuvole scure e l'oceano era diventato color dell'acciaio.

Stava per scatenarsi un temporale, che forse sarebbe arrivato fino a riva.

## 2

Erano da poco passate le due quando parcheggiai sul Santa Monica Bou-

levard e salii le quattro rampe di scale fino al mio ufficio, nel cuore di West Hollywood. Era vuoto, esattamente come l'avevo lasciato due ore e quaranta minuti prima. Mi sarebbe piaciuto aprire di slancio la porta e dire ai miei impiegati che ero stato ingaggiato da una star della televisione, solo che non avevo impiegati. Ho un socio di nome Joe Pike, ma si fa vedere raramente. E anche se c'è, la conversazione non è proprio il suo forte.

Tirai fuori il biglietto da visita di Lucille Chenier e composi il suo numero di telefono. Rispose una squillante voce del Sud: «Studio di Lucille Chenier. Sono Darlene».

Dissi chi ero e chiesi di poter parlare con la signora Chenier.

«Salve, signor Cole. Il signor Markowitz ha telefonato per avvertirci.»

«Addio effetto sorpresa.»

«La signora Chenier è in tribunale oggi pomeriggio. Posso esserle d'aiuto?»

Le dissi che sarei andato a Baton Rouge l'indomani e domandai se poteva fissarmi un appuntamento con l'avvocato.

«Certamente. Va bene alle tre?»

«D'accordo.»

«Se vuole le posso prenotare una stanza al Riverfront Howard Johnson. È un hotel molto accogliente.» Sembrava felice di farlo.

«Sarebbe fantastico, grazie.»

«Vuole anche che mandi qualcuno a prenderla all'aeroporto?»

«Grazie, ma credo di potermela cavare.»

«Bene, allora buon viaggio e a domani.» Mi pareva di vederla sorridere dall'altro capo del telefono. Felice di essere d'aiuto, felice di parlare con me. Forse la Louisiana è la terra delle persone felici.

«Darlene?»

«Sì, signor Cole?»

«È questo che si intende quando si parla dell'ospitalità del Sud?»

«Siamo persone disponibili.»

«Darlene, la sua voce è dolce come l'odore delle magnolie.»

«Oh, signor Cole, com'è gentile» disse con un risolino.

Composi il numero di Joe Pike e trovai la segreteria. Scattò al primo squillo e la voce di Joe disse: «Parlate». Pike è un uomo di poche parole.

Gli spiegai per chi stavamo lavorando e dove, lasciai i numeri di Sid Markowitz e Lucille Chenier, poi riagganciai, uscii sul balconcino e mi sporsi per guardare nell'ufficio a fianco. Una donna di nome Cindy gestisce un'azienda di prodotti di bellezza e capita spesso di fermarci a chiac-

chierare sul terrazzo. Volevo dirle che me ne sarei andato per qualche giorno, ma da lei non c'era nessuno.

Rientrai e telefonai alla mia amica Patricia Kyle, che lavora alla Paramount, ma era impegnata in un casting e non poteva essere disturbata. Fantastico.

Chiamai il mio amico poliziotto Lou Poitras alla sezione di North Hollywood, ma nemmeno lui era in ufficio. Riagganciai, mi allungai sulla sedia e osservai l'ufficio. L'unica cosa che si muoveva, oltre a me, era l'orologio di Pinocchio. I suoi occhi si spostano da destra a sinistra ed è bello starlo a guardare perché è sempre felice; certo non è un granché quando si cerca qualcuno con cui fare due chiacchiere; proprio come Pike. Ho anche dei pupazzetti di Jiminy Cricket e Topolino, ma neanche loro valgono molto quando si cerca di fare conversazione. L'ufficio era pulito e ordinato; le bollette erano state pagate e avevo evaso tutta la posta. A quanto pareva non c'era molto da preparare in vista della partenza e lo trovai deprimente. Che grande investigatore privato: non riuscivo nemmeno a trovare i miei amici!

Spensi le luci, chiusi la porta e mi fermai a un negozio di liquori sulla strada di casa. Comprai una confezione da sei di birra Falstaff da un uomo calvo e guercio da un occhio e gli dissi che mi preparavo a partire per la Louisiana. Affari. Mi raccomandò di divertirmi e di tornare a trovarlo. Risposi che l'avrei fatto e gli augurai una buona serata. Mi salutò con la mano. Si raccatta un po' d'amicizia dove si riesce a trovarla.

All'una e quaranta del pomeriggio successivo mi preparavo ad atterrare a Baton Rouge, su un suolo verde e piatto, attraversato da canali color cioccolato. Il pilota sorvolò l'ampio nastro fangoso del Mississippi, dove ponti, rimorchiatori, chiatte e argini erano tutto un fervore di commercio e industria. Ero già stato a Baton Rouge: ricordavo deli sereni, il profumo delle magnolie e un senso di ammirazione per il fiume, sopravvissuto allo scorrere del tempo. Ora una cappa di fumo incombeva sulla città, più o meno come a Los Angeles. Inconvenienti della modernizzazione.

Atterrammo, e quando si aprì il portellone dell'aereo un'ondata di calore e di umidità mi investì come una colata di miele bollente. Avevo già provato qualcosa del genere nel 1971, sbarcando alla base aerea di Bien Hoa nel Vietnam del Sud; l'aria era una specie di estensione dell'acqua calda e melmosa delle paludi, più simile al vapore. Qui non si camminava nell'aria, ma la si guadava. Benvenuti ad Atlantide.

Mi trascinai a recuperare il bagaglio, poi mi presentai a una sorridente

signorina alla reception della Hertz.

«Caldo oggi, eh?»

«Abbiamo avuto giorni peggiori.»

Forse era solo la mia immaginazione.

Le diedi carta di credito e patente, chiesi come raggiungere il centro e mi ritrovai a guidare tra stabilimenti petrolchimici, campi piatti e verdi e strutture di cemento bianco con insegne che dicevano cose tipo «Terriccio gratis» e «Tosaerba Toro». Subito dopo venivano i quartieri operai, i supermercati e in lontananza le strutture tentacolari e le ciminiere delle raffinerie e delle industrie petrolifere, allineate sul fiume. Mi vennero in mente le città dell'acciaio nel Nord-Est: là gli edifici erano bassi e uomini e donne lavoravano sodo per vivere in un posto dove l'aria aveva uno strano odore di zolfo. La maggior parte delle persone da queste parti era impiegata nelle raffinerie, ventiquattr'ore su ventiquattro. La vita era regolata dalla sirena che annunciava il cambio di turno tre volte al giorno, alle sette, alle tre e alle undici; ogni sirena spingeva all'esterno squadre di operai stanchi e risucchiava all'interno squadre di operai riposati, senza mai fermarsi e senza mai cambiare; come il fiume che dava vita alla comunità.

Oltre i quartieri operai e le raffinerie venivano gli imponenti edifici governativi, dopodiché mi ritrovai nel pieno centro di Baton Rouge. Era un misto di fabbricati nuovi e vecchi, costruiti sulla collinetta affacciata sul fiume e sul Huey Long Bridge.

Il Mississippi scorreva sotto e dentro la città, separato da essa da un grosso argine artificiale che probabilmente manteneva lo stesso aspetto di cento anni prima, quando arrivarono i cannonieri nordisti.

Nonostante il commercio, l'industria, e un quarto di milione di abitanti, si respirava l'atmosfera di una cittadina del Sud. Enormi querce coperte di muschio svettavano su ampi prati, come sentinelle di guardia alla residenza del governatore, con il suo colonnato di gusto classico.

Mi venne in mente *Via col vento*, anche se quella era la Georgia, e quasi mi aspettavo di vedere gentiluomini in divisa grigia e signore in crinolina sventolare la bandiera. *Vorrei essere nella terra del cotone...*

Alle tre meno sei minuti entrai in un vecchio stabile affacciato sul fiume e, per salire al terzo piano, dove si trovava lo Studio legale Sonnier, Melancon & Burke, chiamai l'ascensore rivestito di mogano.

Alla reception una donna afroamericana con i capelli grigi mi domandò: «Posso esserle utile?».

«Elvis Cole per Lucille Chenier. Ho un appuntamento alle tre.»

Sorrise con gentilezza. «Certo, signor Cole. Sono Darlene. La signora Chenier la sta aspettando.»

Darlene mi indicò un lungo corridoio, austero e imponente, con pareti rivestite in noce, applique *art déco*, stampe di piantagioni di cotone e ritratti di uomini corpulenti che dovevano aver fumato sigari con Jeff David... *I tempi andati non si dimenticano...*

Tutto faceva pensare al vecchio Sud e mi domandai come si sentisse Darlene a camminare fra tante scene di schiavitù. Forse le odiava, o forse, in una maniera che probabilmente non sarei mai riuscito a capire, era orgogliosa degli ostacoli superati e dei legami che le avversità avevano creato con quella terra e quel popolo. O forse no. Come l'amicizia: ciascuno raccoglie la busta paga dove riesce a trovarla.

«Eccoci» disse, indicandomi l'ufficio di Lucille Chenier.

Quando entrammo l'avvocato sorrideva: «Salve, signor Cole, sono Lucille Chenier».

Era alta circa un metro e settanta, aveva occhi di un verde minerale, capelli biondi e sfoggiava una meravigliosa abbronzatura perfettamente intonata alla chioma lucente. Era il ritratto della salute, come se trascorresse molto tempo all'aria aperta; non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso. Indossava un leggero tailleur di tweed e al mignolo della mano destra portava un sottile anello d'oro, ma niente fede nuziale. Mi venne incontro porgendomi la mano. Dissi: «Tennis».

«Mi scusi?»

«Dalla sua stretta devo dedurre che gioca a tennis.»

Sorrise di nuovo e agli angoli della bocca e degli occhi comparvero sottili rughe di espressione. Carina. «Purtroppo, non spesso come vorrei. Ho frequentato l'Università della Louisiana grazie a una borsa di studio per il tennis.»

Darlene domandò: «Signor Cole, desidera un caffè?».

«No, grazie.»

«Signora Chenier?»

«No, grazie, Darlene.»

La segretaria uscì e Lucille Chenier con un gesto mi invitò a sedermi. L'arredamento ricordava quello della reception e dell'ingresso, solo che il divano e le poltrone erano rivestiti con un tessuto a fiori colorato e, invece delle scene di schiavitù, alle pareti c'erano stampe di Monet. Una scrivania di legno chiaro era sistemata vicino a una doppia finestra e su uno scaffale metallico ad angolo c'erano alcune piante e una tazza di ceramica dell'Uni-

versità della Louisiana, con il simbolo dell'ateneo: delle tigri che lottavano.

«Ha fatto un buon viaggio?»

«Sì, grazie.»

«Era mai stato in Louisiana?» Aveva un vago accento del Sud, appena percettibile, come se avesse trascorso molto tempo lontano e fosse tornata di recente.

«Due volte: una per affari e un'altra quando ero nell'esercito. Ma non sono mai riuscito a visitarla. Faceva troppo caldo.»

Sorrise. «Beh, per il caldo non posso fare niente, ma forse questa visita sarà più soddisfacente.»

«Forse.»

Si avvicinò alla scrivania e fece scorrere le dita su una pila di cartelle, muovendosi con la grazia di chi ha confidenza con il proprio corpo. Mi piaceva osservarla.

«Sid Markowitz mi ha telefonato ieri e oggi ho parlato con Jodi Taylor. L'aggiornerò su quello che è stato fatto finora, così da coordinare il nostro lavoro.»

«Va bene.»

Prese una cartellina e andò a sedersi su una poltrona. Non smettevo di guardarla e la cosa continuava a piacermi. Doveva avere trentacinque anni, forse qualcuno di meno. «Sì?»

«Mi perdoni.» Elvis Cole, il detective imbarazzato, colto in flagrante con gli occhi incollati sull'avvocato. Ottimo esempio di professionalità.

Si sistemò sulla poltrona e inforcò un paio di austeri occhiali da lettura con la montatura rossa; la preferita dalle donne in carriera. «Ha già lavorato su casi di adozione, signor Cole?»

«Qualche volta. Di solito mi occupo di persone scomparse.»

«Non è la stessa cosa. Ci sono forti analogie con la ricerca dei genitori naturali, ovviamente, ma il contatto reale è una questione molto delicata.»

«Naturalmente.» Accavallò le gambe. Cercai di non guardare. «Molto delicata.»

«Conosce le normative della Louisiana sulle adozioni?»

«No.»

Si sfilò la scarpa destra e piegò la gamba sotto di sé. «Jodi Taylor è stata adottata trentasei anni fa. Secondo le leggi dell'epoca, tutti i particolari e le informazioni riguardanti i genitori biologici di Jodi sono riservati. Quando i Taylor l'hanno adottata, i loro nomi hanno sostituito quelli dei veri genitori e il nome della bambina, qualunque fosse, è stato cambiato in Judith

Marie Taylor. Anche gli atti sul cambiamento del nome sono riservati.»

«Chiaro.» Forse se avessi preso appunti sarei sembrato più professionale.

«In Louisiana esiste un Registro delle Adozioni. Se i genitori naturali o i bambini adottati desiderano entrare in contatto fanno domanda e, se figurano nel registro, per consenso reciproco gli atti divengono notori e un funzionario statale organizza un incontro.»

«Jodi si è iscritta nel registro?»

«Sì, è la prima cosa a cui abbiamo pensato. I suoi genitori biologici però non lo hanno fatto. Ho richiesto una deroga speciale per avere accesso agli atti, ma è stata respinta.»

«A questo punto entro in gioco io.»

«Esatto. Lei condurrà il lavoro di investigazione per identificare i genitori naturali di Jodi o recuperare un membro della famiglia in grado di fornirle le informazioni che cerca, ma non entrerà in contatto con loro. Quello sarà compito mio. È tutto chiaro?»

«Certo.» Tutto ciò che vuoi. Mi porse una cartellina. «Queste sono le cartine con le indicazioni per raggiungere Ville Platte e alcuni cenni turistici. Mi spiace per lei, ma non ci sono molte attrattive. È poco più di un villaggio di campagna.»

«È lontano?» Aprii la cartellina e diedi un'occhiata. C'era una cartina dello Stato dell'ufficio turistico, una pianta di Ville Platte della Camera di commercio, una lista di ristoranti e motel. Quello di cui ha bisogno un investigatore privato per entrare in azione.

«Poco più di un'ora.» Richiuse la cartellina con i documenti di Jodi e la appoggiò in grembo. «Il nostro studio legale ha molti contatti, quindi non esiti a chiamarci per qualsiasi necessità.»

«Lo farò.»

«Posso chiederle come intende procedere?»

«L'unico modo per sapere se un bambino è stato adottato è chiedere in giro. Dovrò cercare di risalire alle persone a conoscenza del fatto e interrogarle.»

Cambiò posizione; quello che avevo appena detto non le piaceva. «Che cosa intende per interrogarle?»

Accennai un sorriso. «Fare domande, dovrebbe sapere di cosa si tratta. Dove si trovava la notte del 4 luglio? Cose del genere.»

Annuì due volte, poi aggrottò le sopracciglia. «Signor Cole, voglio essere certa che abbia compreso la complessità di questo caso. I genitori di una

bambina data in adozione negli anni Cinquanta erano giovani e non erano sposati, e deve essere stato molto doloroso per loro mantenere quel segreto. Probabilmente ora conducono vite in cui gli amici e la famiglia sono all'oscuro della gravidanza e della nascita della bambina. Il segreto deve rimanere tale. Il suo compito è garantire la privacy di quei genitori, e aiutare Jodi Taylor a ricostruire la sua anamnesi. Lei vuole così, e io anche.»

Sorrisi, cercando di risultare il più convincente possibile. «Devo proprio sembrarle uno sciocco, signora Chenier. Le assicuro che conosco il significato della parola "discrezione".»

Per un momento mi fissò sorpresa, poi un lieve rossore le colorì le guance e il collo. Indossava una collana d'argento a maglie larghe che spiccava sulla pelle abbronzata. «Le ho dato l'impressione di farle la predica?»

Annuii.

«Mi spiace. Non credo che lei sia uno sciocco. È un caso molto importante per me; anch'io sono stata adottata. Perciò mi occupo di queste faccende.»

«Non c'è bisogno di spiegazioni. Voleva solo accertarsi che rispettassi la privacy delle persone coinvolte.»

«Esatto.»

«Immagino che pubblicare un annuncio sia fuori discussione.»

Sollevò la testa.

«*Famosa attrice cerca madre naturale. Lauta ricompensa.*»

Le rughe di espressione riapparvero ai lati della bocca e il rossore scomparve. «Forse dovremmo tentare un approccio più tradizionale.»

«Potrei sempre raccontare che sto indagando sugli alieni. Crede che funzionerebbe?»

«Forse in Arkansas.»

Umorismo campanilistico.

Ci guardammo per un momento sorridendo, poi domandai: «Posso invitarla a cena?».

Lucille Chenier si alzò e si diresse verso la porta. «Molto gentile da parte sua, ma ho altri impegni.»

«Cambierebbe idea se cantassi *Dixie*?»

Aprì la porta in attesa che uscissi. Cercava di trattenere il riso, ma non le riusciva del tutto. «Nella cartellina sono indicati diversi ristoranti tipici. Sono certa che le piacerà la cucina di queste parti.»

Ero fermo sulla porta. «Me la caverò. Chissà se Paul Prudhomme vorrà venire a cena con me.»

«Nemmeno se canta *Dixie.* Paul Prudhomme vive a New Orleans.»
«Lei ha distrutto una delle mie due fantasie.»
«Non credo di voler conoscere l'altra.»
«Buona serata, signora Chenier.»
«Anche a lei, signor Cole.»
Uscii canticchiando *The Battle Hymn of the Republic,* ed ebbi la netta impressione di sentire Lucille Chenier ridere anche mentre stavo scendendo con l'ascensore.

## 3

Cenai in un buon ristorante di pesce fra quelli raccomandati da Lucille Chenier, poi mi diressi al Riverfront Howard Johnson Hotel, dove chiesi una stanza con vista sul fiume; furono felici di soddisfare il mio desiderio. Ospitalità del Sud.

Ordinai due bottiglie di birra Dixie e rimasi seduto a bere osservando i rimorchiatori spingere controcorrente lunghe file di chiatte. Forse, a guardare con attenzione, si riuscivano a scorgere Tom, Huck e Jim che remavano verso riva. Naturalmente nell'Ottocento il traffico fluviale era tutt'altra cosa. A quei tempi, lungo le sponde c'erano solo barche a remi e chiatte trainate da muli. Oggi Huck e Jim avrebbero dovuto destreggiarsi tra petroliere, navi container giapponesi e scarichi industriali. In ogni caso, sarebbero stati all'altezza.

Il mattino seguente lasciai la stanza, attraversai il fiume, poi svoltai a nord sull'autostrada attraverso la pianura coperta di piantagioni di cotone e canna da zucchero, punteggiata di cittadine dai nomi come Livonia e Krotz Springs. Le fabbriche per la lavorazione del cotone e della canna da zucchero si delineavano all'orizzonte e le ciminiere eruttavano sottili colonne di fumo dall'odore acre. Accesi la radio: due stazioni di musica country, una stazione dove un uomo con tono squillante parlava francese e cinque stazioni religiose, da una delle quali una voce femminile tuonava proclamando che tutti i figli di Dio sono nati nel peccato, vivono nel peccato e moriranno nel peccato. Sbraitava che il male doveva essere combattuto con il male e che forze maligne stavano cercando di zittire i cristiani benpensanti; l'unico mezzo per sconfiggerle era la Demon Dollar Bill; donazioni minime venti dollari, gradite MasterCard e Visa. Spiacenti, non si accetta American Express. Alcune forze del male sono meglio di altre, evidentemente.

Uscii dall'autostrada a Opelousas, poi mi diressi a nord su una stretta strada a due corsie seguendo quello che, secondo la cartina, era il Bayou Mamou. Era di un colore marrone fangoso e più che un fiume assomigliava a una palude. Tife e cipressi svettavano sulla sponda lontana, mentre quella più vicina era ricoperta da erbacce e gusci di ostrica rotti. Una barca dal fondo piatto avanzava lungo il corso d'acqua sospinta da una pertica. A bordo c'era una coppia di giovani sui vent'anni. Il ragazzo stava in piedi vicino al timone e indossava una maglietta dell'Università della Louisiana, dei jeans troppo larghi e un malandato cappello mimetico con la visiera piegata. Spingeva la piccola imbarcazione con movimenti lenti e regolari. La ragazza indossava un vestito chiaro, un cappellone di paglia e pesanti guanti da lavoro e, mentre lui remava, lei sollevava dall'acqua la canna da pesca per verificare se qualcosa avesse abboccato. Il ragazzo sorrideva. Mi domandai se John Fogerty si fosse ispirato a Bayou Mamou scrivendo *Born on the Bayou.*

Oltrepassai un'insegna di legno che diceva: «I cavalieri di Columbus vi danno il benvenuto a Ville Platte, sede del Festival del Cotone» e a quel punto la strada si era trasformata nella Main Street, la via principale di Ville Platte. Superai distributori di benzina, una monumentale chiesa cattolica e presto incontrai banche, negozi di abbigliamento e ferramenta, una farmacia, qualche ristorante, una rivendita di dischi e tutto ciò che si può trovare in una tipica cittadina del Sud. Molti negozi esibivano cartelloni pubblicitari del Festival del Cotone. Spensi l'aria condizionata, abbassai il finestrino e incominciai a sudare. Sì, faceva caldo. Intorno a un baracchino chiamato Pig Stand erano radunate parecchie persone e qualcuno mangiava qualcosa di molto simile alle costolette alla griglia. Il caldo era soffocante e questa gente si abbuffava di costine. Di fronte al Pig Stand, dall'altra parte della strada, c'era un negozietto con un grosso cartello scritto a mano che diceva: «Qui si vende *boudin*» e un'insegna più piccola che diceva: «Ciccioli freschi». Poco più sotto qualcuno aveva aggiunto: «Niente colesterolo, ah ah». Questi Cajun sono fortissimi.

Guidavo lentamente e mi chiedevo se qualcuno tra loro fosse in qualche modo collegato a Jodi Taylor. Li guardavo sorridendo e loro ricambiavano: cercavo l'immagine di Jodi. Erano suoi quegli occhi? Quel naso? Se fosse stata con me, e non fosse stata una star della televisione, magari qualcuno avrebbe colto il suo sguardo e l'avrebbe chiamata con un nome diverso. Mi resi conto che anche Jodi Taylor doveva porsi gli stessi interrogativi.

Per trovare i suoi genitori biologici, dovevo fare qualche domanda in giro. Ma a chi? All'ospedale locale nessun medico a conoscenza dell'adozione sarebbe stato autorizzato a parlare. Stesso discorso per sacerdoti e avvocati. E comunque tutti mi avrebbero fatto domande a cui non volevo rispondere e di certo si sarebbero rivolti alla polizia, che mi avrebbe chiesto le medesime cose. Pertanto esclusi in partenza le mie fonti di informazione abituali. Forse dovevo saltare a piè pari le domande e affidarmi alle somiglianze fisiche. Tappezzare la città di fotografie di Jodi Taylor. «*Conoscete questa donna?*» Certo che sì, era una star, tutti la conoscevano, ma forse c'era un modo per aggirare anche quest'ostacolo. Farle indossare naso e occhiali finti, ma poi l'avrebbero presa per Groucho Marx. Esclusi anche il travestimento.

Trentasei anni prima una bambina appena nata era stata data in adozione. Per una cittadina come Ville Platte non era certo un fatto comune. Le persone parlano e si ricordano, anche trentasei anni dopo. I pettegolezzi sono i migliori amici degli investigatori privati. Potevo interrogare chiunque avesse un'età intorno ai cinquanta, ma era poco professionale. Un bravo professionista avrebbe ristretto il campo. Bene. Normalmente chi parla di bambini? Le mamme. Il passo successivo era individuare le donne che avevano partorito intorno al 9 luglio di trentasei anni prima.

Ritornai con la macchina al negozietto, parcheggiai ed entrai.

Dietro al bancone sedeva un ragazzo con la maglietta grigia. Fumava una sigaretta e leggeva una rivista di pesca; quando entrai non alzò la testa. A Los Angeles quando qualcuno entra in un negozio i commessi si precipitano a prendere la pistola.

«Salve. Dove sono i giornali locali?»

Con la mano mi indicò il portagiornali a parete; presi una copia del «Ville Platte Gazette» e lessi sulla testata che era stato fondato nel 1908. Perfetto. Era un quotidiano. Ancora meglio.

Domandai se in città ci fosse una biblioteca.

Il ragazzo continuava a fumare, fissandomi. Aveva la carnagione chiara, i capelli biondi spettinati, un'impercettibile peluria sul labbro superiore e qualche brufolo sulla fronte. Poteva avere diciott'anni, o forse qualcosa di più.

Ripetei la domanda.

«Certamente. Dove crede di essere, in Arkansas?» Ce l'hanno proprio con quelli dell'Arkansas da queste parti.

«Non è che per caso puoi dirmi dove si trova?»

Si allungò all'indietro sulla sedia e incrociò le braccia. «Quale biblioteca?» Uno a zero per il bifolco.

Sei minuti più tardi, superata la piazza e una chiesa presbiteriana di mattoni rossi, parcheggiavo di fronte alla biblioteca. Un vecchio afroamericano dietro al bancone impilava libri su un carrello metallico. Al tavolo di lettura sedeva una ragazza con le trecce e un ragazzino vagava tra gli scaffali piegato sulla destra nel tentativo di leggere il titolo dei libri. Mi avvicinai al bancone e sorrisi al bibliotecario. «Si sta meglio con l'aria condizionata.»

Continuò a impilare libri. «È vero. E lei come sta, signore?» Era magro e più basso di me, cominciava a perdere i capelli, aveva un pomo d'Adamo prominente e la pelle molto scura. Indossava una camicia a quadri con le maniche corte e una cravatta a fiocco. La targhetta sul bancone diceva: «Signor Albert Parks».

Domandai: «Avete il "Gazette" su microfilm?». Avrei potuto rivolgermi al giornale, ma mi avrebbero fatto troppe domande.

«Certo, signore.» Smise di impilare i libri e si allontanò dal bancone.

Gli dissi l'annata che mi serviva.

Il signor Parks sorrise compiaciuto, felice di essermi utile. «Aspetti, vado a controllare.»

Scomparve tra gli scaffali e tornò con una scatola di cartone pregandomi di seguirlo dall'altra parte dei casellari. Prese una delle bobine e la infilò in un vecchio proiettore. «In questa scatola ce ne sono ventiquattro, due per ogni mese dell'anno. Si comincia con gennaio. Sa come funziona?»

«Certo.»

«Se si blocca, per favore non la forzi. I bambini delle scuole la usano spesso e capita che strappino la pellicola.»

«Cercherò di fare attenzione.»

Il signor Parks si tuffò nello scatolone e cercò tra le bobine.

«Qualcosa non va?»

«Sembra che manchi un mese.» Controllò di nuovo, poi inarcò le sopracciglia e mi guardò. «Maggio è sparito. Le serviva?»

«Non credo.»

«Magari è finito nella scatola sbagliata.»

«Non si preoccupi, non mi serve.»

Mi disse di chiamarlo se avessi avuto bisogno, poi tornò al suo carrello. Tolsi dalla macchina la bobina di gennaio e rovistai nella scatola finché trovai quelle di luglio. Infilai la prima e cercai il numero del 9 luglio. Era

un martedì e non c'erano annunci di nascite. Proseguii: il numero di venerdì 12 ne riportava tre, due bambini e due gemelle. I genitori dei maschietti erano Charles e Louise Fontenot e William ed Edna Lemoine, quelli delle gemelle Murray e Charla Smith. Mentre appuntavo i nomi su un foglio di carta gialla, il signor Parks si avvicinò. «Ha trovato ciò che le serve?»

«Sì, grazie.»

Annuì e se ne andò.

Ritornai all'inizio del mese di luglio e copiai gli annunci di nascita pubblicati alla fine di ogni settimana, poi feci lo stesso per i mesi di giugno e agosto. Mentre scorrevo il mese di agosto, il signor Parks spinse il carrello vicino a me e cominciò a sistemare gli scaffali, fingendo di non essere interessato a quanto stavo cercando. Alzai lo sguardo e lo beccai a sbirciare. «Sì?»

Sorrise imbarazzato e si allontanò. La gente si annoia in queste cittadine di provincia.

Finito il mese di agosto avevo diciotto nomi. Rimisi a posto le bobine, spensi il proiettore e restituii la scatola al signor Parks.

«Ha fatto in fretta.»

«Efficienza. Efficienza e concentrazione sono le chiavi del successo.»

«L'ho già sentito da qualche parte.»

Gli domandai dove potevo trovare un elenco del telefono.

«Sul tavolo di consultazione, vicino ai cataloghi.»

Cercai sulla guida i nomi che avevo copiato: ero al quarto nome quando il signor Parks disse: «Sembra che lei stia cercando qualcuno».

Era in piedi e mi stava di fianco nel tentativo di sbirciare. Coprii i nomi con la mano. «È una faccenda riservata.»

Aggrottò le sopracciglia e ripeté: «Riservata?».

«Privata.»

Fissava la mia mano come per vedere attraverso.

«Lei non è di qui, vero?»

«No, sono un funzionario del governo.»

Sembrava offeso. «Non c'è ragione di essere maleducati.»

Allargai la mano libera.

«Stava copiando gli annunci di nascita. Ora sta cercando quei nomi sull'elenco del telefono. Io credo che lei sia sulle tracce di qualcuno e credo anche che sia un investigatore privato.» Fantastico. Il grande detective di Hollywood beccato in pieno da un bibliotecario di provincia. «Forse dovrei chiamare la polizia.»

Lo afferrai per un braccio e mi guardai intorno con aria circospetta. «Trentasei anni fa la persona per cui lavoro è venuta al mondo da queste parti ed è stata data in adozione. Ora ha la leucemia e ha bisogno di un trapianto di midollo. Sa che cosa significa questo?»

Rispose lentamente. «Solo un consanguineo può aiutarla, giusto?»

Feci segno di sì con la testa: quando si getta l'amo a volte i pesci abboccano, a volte no. Era un uomo di cultura e di sicuro ne sapeva parecchio sui trapianti di midollo. Poteva chiedermi di parlare con la mia cliente o con il suo medico: se avessi detto la verità, sarebbero stati più che felici. Poteva domandarmi se la leucemia era in fase acuta o cronica, o che tipo di globuli bianchi erano stati attaccati. Poteva chiedermi un sacco di cose, a qualche domanda avrei saputo rispondere, ma avrebbe finito per scoprirmi.

Fissò la mano che copriva i nomi, poi mi guardò e disse: «Ho visto alcuni dei nomi. Conosco questa gente. Quella donna, la sua cliente, è in pericolo di vita?».

«Sì.»

Si inumidì le labbra, poi prese una sedia e si sistemò accanto a me. «Credo di poterle far risparmiare del tempo.»

Dei diciotto nomi della mia lista, Albert Parks ne conosceva quattro; ne trovammo altri tre sulla guida, mentre gli altri erano morti o si erano trasferiti.

Copiai indirizzi e numeri telefonici dei sette rimasti e il signor Parks mi spiegò come raggiungere le rispettive abitazioni. Si offrì di avvertire i quattro che conosceva della mia visita; risposi che per me andava bene, a patto che rispettassero la privacy della mia assistita. Mi garantì che lo avrebbero fatto. Aggiunse che sperava che io riuscissi a trovare un donatore per la mia cliente e mi pregò di portarle i suoi auguri. Un augurio sincero.

Lavorai con il signor Parks per circa un'ora, poi lasciai la fresca quiete della biblioteca per immergermi nella calura del mezzogiorno della Louisiana: mi sentivo un verme. Mentire fa schifo.

## 4

Delle sette persone sulla lista, quattro vivevano in città e tre subito fuori. Decisi di parlare prima con quelli in città. Il signor Parks sì era raccomandato che cominciassi con la signora Claire Fontenot, una vedova, proprietaria di un piccolo supermercato dall'altra parte della piazza. Secondo Parks si trattava di una donna molto devota; immaginai che intendesse

gentile e disponibile, e magari facile da manipolare. Un po' come il signor Albert Parks. Mentre mi dirigevo verso il suo negozio, cominciai a pensare che avrei dovuto smetterla con questa storia della manipolazione e proclamare ai quattro venti per chi stavo lavorando e che cosa stavo cercando. Probabilmente mi sarei sentito meglio con me stesso, ma a Jodi Taylor non sarebbe piaciuto: privacy violata e segreto rivelato.

Entrare del negozio della Fontenot era come fare un salto nel passato. Locandine pubblicitarie di prodotti come Carter's Little Liver Pills, Brylcreem o Dr. Tichnor's Antiseptic erano state incollate un'infinità di volte sulla porta e le finestre, occupando lo stesso spazio che avevano al momento del primo lancio. Alcune erano talmente sbiadite da essere illeggibili.

Una ragazza in carne non ancora ventenne sedeva su uno sgabello dietro al bancóne con una rivista in mano. Quando entrai alzò la testa.

«Salve. C'è la signora Fontenot?»

La ragazza urlò: «Signora Claire» e un'imponente donna sulla sessantina apparve reggendo una scatola di biglietti d'auguri Hallmark.

«Signora Fontenot, mi chiamo Elvis Cole. Credo che il signor Parks, della biblioteca, l'abbia chiamata.»

Mi squadrò dalla testa ai piedi con aria circospetta. «Infatti.»

«Posso disturbarla un minuto?»

Rimase a osservarmi ancora qualche istante, poi posò la scatola e mi precedette nel retro. I suoi movimenti non erano fluidi. «Il signor Parks mi ha detto che vuole avere notizie su un bambino dato in adozione.» Inarcò le sopracciglia. Disapprovava, era evidente.

«Esatto. È successo nel periodo in cui è nato Max.» Suo figlio, Max Andrew, era venuto al mondo sedici giorni prima di Jodi Taylor.

«Mi spiace, ma non ne so niente. Io, i miei figli li ho tenuti tutti, mi creda.» Come osare contraddirla? Parlava con le mani giunte sul petto, come se pregasse.

«Non mi riferisco ai suoi figli, signora Fontenot, ma alla figlia di un'altra donna. Forse la conosce, o ne ha sentito parlare.»

Inarcò di nuovo le sopracciglia. «Non è mia abitudine spettegolare.»

«Ville Platte è una cittadina. Le gravidanze indesiderate sono cose che succedono, ma sono rare, e i bambini dati in adozione ancora di più. Forse una delle sue amiche allora ne ha fatto parola con lei. Magari una sua zia. Qualcosa del genere.»

«Assolutamente no. Ai miei tempi, queste cose non erano tollerate come

oggi, e non ne avremmo mai parlato.» Strinse ancor più le mani e sollevò entrambe le sopracciglia, guardandomi con aria arrogante. «Oggi la gente non ha vergogna di niente. Tutti quanti fanno quello che salta loro in testa. Per questo ci troviamo in questa situazione.»

«In marcia, soldati di Dio!» sussurrai.

Aggrottò di nuovo le sopracciglia. «Come?»

La ringraziai per il tempo che mi aveva dedicato e uscii. Una era andata, ne restavano altre sei.

Evelyn Maggio viveva da sola al secondo piano di una villetta bifamiliare, sei isolati a sud del negozio della Fontenot; una casa di legno bianco costruita su grossi pilastri di mattoni, in caso di alluvione. Evelyn Maggio era una donna vitale, sulla sessantina, due volte sposata e due volte divorziata. Aveva i denti piccoli e trucco pesante. Mi fece entrare e mi prese sottobraccio dicendo: «Ma che bel giovanotto!». Pronunciò quelle parole lentamente, quasi biascicando.

Puzzava di bourbon.

Trascorsi con lei circa quaranta minuti, durante i quali mi chiamò «tesoro» undici volte e bevve tre tazze di caffè. Tirò fuori un vassoio di wafer dicendo che il modo migliore di mangiarli era inzupparli nel caffè, ma senza lasciare che si sciogliessero. «A nessuno piacciono i wafer troppo inzuppati, tesoro, e di sicuro non piacciono a me.» Parve seccata quando le feci capire che non era quello che volevo sentire e appena fu chiaro che non sapeva nulla, me ne andai. Portai via due wafer. Anch'io ero seccato.

Trascorsi i successivi ventidue minuti con la signora C. Thomas Berteaux. Aveva settantadue anni, era magra come un chiodo e insisteva nel chiamarmi Jeffrey. Secondo lei ero già andato a trovarla e quando le dissi che era la mia prima volta a Ville Platte, mi domandò se ne fossi sicuro. Certo che ero sicuro. Disse anche che mi aveva già parlato di quella adozione. Le chiesi se si ricordasse che cosa mi aveva detto e lei rispose: «Sì, Jeffrey, e tu? Non sapevo niente allora e non so niente adesso». Sorrise con educazione e io ricambiai. Approfittai del telefono per chiamare la signora Francine Lyons: sarebbe stata felice di incontrarmi, ma stava uscendo e avrei dovuto richiamare più tardi. Disse che il signor Parks le aveva accennato qualcosa circa una bambina data in adozione; non ne sapeva nulla, ma sarebbe stata comunque felice di ricevermi più tardi. Non ce ne sarebbe stato bisogno, ribattei, e la depennai dalla lista. La signora Berteaux, osservandomi dalla sedia, disse: «Cosa c'è, Jeffrey? Sembri preoccupato».

«Alcuni giorni sono più difficili di altri» risposi.

«Non sai come ti capisco, Jeffrey. In ogni caso, posso suggerirti di andare a parlare con la signora Martha Guidry.»

«Chi?» Marta Guidry non era sulla lista.

«Martha faceva la levatrice in quel periodo e, se ricordo bene, era abbastanza conosciuta. Forse lei sa qualcosa.» Poi aggiunse pensierosa. «Naturalmente Martha potrebbe essere morta.»

Me ne andai.

Quattro persone, quattro buchi nell'acqua e nemmeno uno straccio di prova. Dovevo sentirne ancora tre e, se avessi ottenuto gli stessi risultati, avrei dovuto ricominciare da capo. Non andava affatto bene. La chiave di tutta la faccenda sembravano i documenti riservati. Forse dovevo smettere di fare domande e concentrarmi sui documenti. Cercare di arrivare nell'ufficio giusto, minacciare con la pistola un paio di impiegati e costringerli a consegnarmi le carte. Ovviamente avrebbero potuto spararmi o arrestarmi, ma non era meglio che interrogare donne che insistevano a chiamarmi Jeffrey? In ogni caso, documenti vecchi di trentasei anni probabilmente erano sepolti sotto trentasei anni di documenti più recenti in chissà quale ufficio pubblico dimenticato da Dio. Ci sarebbe voluto Indiana Jones solo per rintracciarli.

Decisi di pensarci a pranzo.

Il Pig Stand era una costruzione di cemento bianco con cartelli scritti a mano che indicavano il menu e un paio di sportelli per ordinare il cibo. Sul marciapiede c'erano uomini magri con la pelle raggrinzita e donne pallide con le braccia flaccide a forza di ingoiare cibo fritto. Tutti bevevano birra Dixie e mangiavano da piatti di carta, ridendo di gusto. Per mangiare costine grigliate con quel caldo bisogna avere un gran senso dell'umorismo.

Un'enorme donna nera dai denti candidi mi guardava da uno degli sportelli. «Cosa desideri?»

«Avete del *boudin*?» Erano anni che volevo assaggiarlo.

Sorrise. «Tesoro, abbiamo il miglior *boudin* di tutta la contea di Evangeline.»

«A Mamou non sono d'accordo.»

Rise. «Quegli sciocchi non sanno niente del *boudin*! Tesoro, ti basterà provare un po' di questo e non tornerai più a Mamou! Roba da far resuscitare i morti!»

«Va bene. Allora due porzioni di *boudin,* una braciola con molta salsa, riso integrale e una birra Dixie.»

Annuì compiaciuta. «È proprio quel che ti ci vuole.»

«Cosa ti fa pensare che abbia bisogno di una cosa del genere?»

Si sporse verso di me e si toccò lo zigomo. «Dottie ci vede lungo. Dottie sa.» Gli occhi le ridevano quando sbraitò l'ordine in cucina e io sorrisi con lei. Non era solo il cibo, da queste parti, a dare conforto.

Alcune macchine suonavano il clacson, le persone che pranzavano salutavano e dalle auto ricambiavano: si conoscevano tutti. Una Mustang bianca nuova fiammante passò con il motore al massimo e la capote abbassata; l'uomo al volante mi squadrò dalla testa ai piedi, poi fece il giro dell'isolato e, quando ripassò, un uomo anziano con un forte accento francese urlò qualcosa che non riuscii a capire, ma che lo fece allontanare in tutta fretta. Credo che all'uomo anziano non piacesse tutto quel rombare di motore.

Un paio di minuti dopo, Dottie mi chiamò e mi porse il pranzo su un vassoio di carta con una pila di tovaglioli sufficienti per isolare una casa. Mi sistemai sul marciapiede, posai la birra per terra e iniziai a mangiare. Il *boudin* era soffice e sugoso e, addentandolo, scoprii che era ripieno di riso, carne di maiale, pepe, cipolle e sedano. Nonostante il caldo, la salsiccia fumava e mi bruciava il palato. Assaggiai un po' di riso e la braciola. Il riso era molto gustoso, la carne tenera e la salsa ricca di cipolla e aglio. Erano sapori meravigliosi e molto presto scoprii di essere ansioso di rituffarmi nel mio caso.

Anche se voleva dire farsi chiamare Jeffrey.

Dottie mi guardò attraverso lo sportello e domandò: «Allora, che ne dici del *boudin*?».

«Dimmi la verità, Dottie. Qui non siamo a Ville Platte. Siamo tutti morti e questo è il paradiso.»

Sorrise compiaciuta. «Dottie lo sapeva che ti avrebbe rimesso in sesto. Dottie sa.» Si toccò di nuovo lo zigomo e se ne andò ridendo.

Alle due e dieci chiamai le ultime due donne della lista da un telefono pubblico in una stazione di servizio. Virginia LaMert non era in casa e Charleen Jorgenson disse che sarebbe stata felice di ricevermi.

Charleen Jorgenson e il suo secondo marito, Lloyd, vivevano in una roulotte circa tre chilometri fuori Ville Platte, su Bayou des Cannes. La roulotte, vecchia e malridotta, poggiava su due pilastri di cemento. Due cavalletti di legno marcio reggevano una piccola imbarcazione dal fondo piatto, all'ombra della quale dormiva un cane pulcioso legato alla catena. Il vialetto sterrato scricchiolò quando accostai. Il cane si alzò sulle zampe posteriori, abbaiando e cercando di mordermi attraverso il finestrino. Un tipo

sulla settantina, sicuramente Lloyd, uscì urlando: «Basta, basta!» e lanciò in direzione del cane una bottiglia, che però finì sul parafango. Per fortuna era un'auto a noleggio.

Charleen Jorgenson disse che avrebbe voluto aiutarmi, ma che purtroppo non ricordava nulla.

«Faccia uno sforzo, signora Jorgenson. È sicura?»

Annuì sorseggiando il caffè. «Oh sì. Ci ho pensato molto, anche quando è venuto quell'altro tipo.»

«Quale altro tipo?»

«Uno che è venuto qui qualche mese fa. Stava cercando sua sorella.»

«Si spieghi.»

«Non è stato molto gentile e non si è trattenuto a lungo.»

«È riuscita ad aiutarlo?»

«Sarei stata felice di farlo, ma non ho potuto. Alla fine è diventato prepotente, Lloyd voleva picchiarlo.» Fece un cenno verso Lloyd, che nel frattempo, seduto su una poltrona, si era addormentato. Chissà che spettacolo vederlo in azione. Mi domandò: «Lei sta cercando un donatore di organi, vero?».

«Sì, signora. Un donatore di midollo.»

Scosse la testa. «Che cosa triste.»

«Signora Jorgenson, quel tipo che è venuto da lei si chiamava Jeffrey per caso?»

Si versò dell'altro caffè. «Sì, credo di sì. Aveva i capelli rossi, sparati in alto e unti.» Fece una smorfia. «Questo me lo ricordo. Non mi sento mai a mio agio con le persone con i capelli rossi.»

A volte si dicono cose davvero stupide.

Lasciai la casa di Charleen Jorgenson alle sedici e venticinque e mi fermai in un negozio di attrezzature per la pesca sulla strada che riportava in città. Sotto una gigantesca insegna che diceva «Esche vive» c'era un telefono pubblico. Chiamai la signora C. Thomas Berteaux per verificare se Jeffrey avesse i capelli rossi, ma non la trovai. Cercai di nuovo Virginia LaMert, ma non rispose nessuno. Era l'ultimo nome sulla mia lista e, se non fossi riuscito a parlarle, avrei dovuto ripartire da zero. Chiamai il servizio informazioni e chiesi se risultasse una certa Martha Guidry. C'era. Composi il numero e mentre attendevo in linea la Mustang bianca che avevo visto al Pig Stand svoltò nel parcheggio e scomparve dietro il negozio.

Martha Guidry rispose al sesto squillo. «Pronto?»

Spiegai chi ero e dissi che la signora Berteaux mi aveva suggerito di rivolgermi a lei. Le dissi che stavo cercando di rintracciare qualcuno nato da quelle parti circa trentasei anni prima e le domandai se potessi andare a trovarla. Per lei andava bene. Mi diede il suo indirizzo, mi spiegò come arrivare e aggiunse che, vecchia com'era, se non mi fossi sbrigato sarebbe potuta morire prima del mio arrivo. Mi piaceva già, Martha Guidry.

Riagganciai e rimasi in piedi vicino al telefono, in attesa. Arrivò un pickup Ford blu e un ragazzo con la barba incolta entrò nel negozio. Un uomo più vecchio uscì con una borsa marrone e salì sul suo Chevy Caprice. Il giovanotto uscì con una birra in mano e risalì sul camioncino. Non scorsi più la Mustang.

Montai in macchina e mi diressi alla volta di Martha Guidry. Forse questa faccenda della Mustang era solo una mia fantasia, esattamente come il caldo.

Avevo percorso all'incirca un chilometro quando la Mustang superò un furgoncino del latte e si sistemò alle mie spalle. Si avvicinò al punto che riuscii a intravedere nello specchietto il guidatore. Aveva un'acconciatura inconfondibile e delle orribili basette a punta. Ed era rosso di capelli.

## 5

Il ragazzo della Mustang impediva alle altre auto di infilarsi tra noi: mi seguiva e pensava di dovermi stare incollato al parafango.

Indossava una maglietta con le maniche corte e arrotolate e guidava con il braccio sinistro penzoloni lungo la portiera. Uno di quei tipi.

Uscii dalla strada statale in direzione della città e la Mustang svoltò dietro di me. Mi fermai in una stazione di servizio, aprii il serbatoio e chiesi a un ragazzo con una tuta macchiata di olio qualcosa a proposito della pesca alla spigola.

La Mustang proseguì, ma si fermò ad aspettarmi a uno stop, un isolato più avanti. Nessun dubbio, mi stava seguendo.

Attraversai lentamente la città; mi fermai a due semafori, e ogni volta il tipo si sistemò alle mie spalle, fingendo di guardare da un'altra parte. La tecnica dello struzzo. Se io non vedo te, tu non vedi me. A un incrocio un ragazzo con un pickup rosso cercò di infilarsi dietro di me, e la Mustang bruciò lo stop suonando il clacson per impedirglielo. Davvero credeva che non avrei notato una mossa del genere? I binari della ferrovia tagliavano in due il centro della città e, poiché sporgevano dal manto stradale, tutti ral-

lentavano. Dall'altra parte dei binari c'erano diverse aziende e alcuni attraversamenti pedonali e, poco oltre, un piccolo ponte. Alcune macchine erano ferme ad aspettare chi usciva dal lavoro.

Attraversai i binari, poi accelerai, mettendo abbastanza distanza fra me e la Mustang perché una donna su una piccola Acura blu si infilasse fra noi. La Mustang accelerò tentando di superare l'Acura, ma c'era troppo traffico. Sterzai a destra sul bordo della strada, superai sei o sette vetture, poi tornai sulla carreggiata, superai un furgone del pane e svoltai di nuovo a destra nel parcheggio di un Dairy Queen.

Non mi aveva visto.

Scesi e tornai di corsa sulla strada. La Mustang era sempre dietro l'Acura; il tizio con i capelli rossi suonava il clacson zigzagando da una parte all'altra, finché la donna accostò e lo lasciò passare. Le urlò di togliersi dai piedi e accelerò sul bordo della strada in una nuvola di polvere e ghiaia.

Scrissi il numero di targa, tornai alla mia macchina e mi diressi verso l'abitazione di Martha Guidry. Di quando in quando controllavo nel retrovisore, ma della Mustang neppure l'ombra.

Raggiunsi il centro della contea di Evangeline attraverso ampie distese di alberi da legna e campi di patate, superando piccole case sul ciglio della strada, molte delle quali con auto arrugginite, grosse taniche di gas e polli nei cortili. Martha Guidry viveva in una di quelle case, di fronte a un banchetto di fragole. Era una donna minuta, con la pelle che ricordava la seta stropicciata e degli occhiali talmente spessi da renderle gli occhi enormi e sporgenti. Indossava un vestito leggero, calze e pantofole. Quando venne alla porta, teneva in mano una bomboletta di spray insetticida. Mi osservò da dietro le lenti. «Lei è il signor Cole?»

«Sì, signora. La ringrazio molto per aver accettato di vedermi.»

Scostò la zanzariera e mi disse di entrare. Mi invitò a fare in fretta, altrimenti sarebbero entrati insetti di tutti i tipi. Appena fui dentro Martha spruzzò lo spray. «Ecco cosa ci vuole per quei bastardi!»

Mi spostai cercando di evitare la nuvola tossica. «Non credo che le faccia bene respirare questa roba, signora Guidry.»

Fece un gesto con la mano. «Al diavolo, l'ho respirata per anni. Vuoi una Pepsi Cola?»

«No, grazie.»

Spruzzò lo spray sul divano. «Siediti qui, ci vorrà un momento.» Immaginai che stesse andando a prendermi la Pepsi. Mentre era in cucina udii un forte *slap* e lei che diceva: «Ti ho preso, figlio di puttana!». La cosa diver-

tente di questo lavoro e che si incontrano un sacco di persone interessanti.

Ritornò con due bicchieri di plastica e una lattina di Pepsi, sempre impugnando lo spray. Mise i bicchieri sul tavolino, aprì la lattina e la versò quasi tutta in un bicchiere e un pochino nell'altro. Mi offrì il bicchiere pieno. «Allora, che cosa vuoi sapere?»

Sollevai il bicchiere e notai delle incrostazioni sotto il ghiaccio. Finsi di bere un sorso e lo posai. «La signora Berteaux dice che lei è una levatrice.»

Annuì, gli occhi che scrutavano la stanza alla ricerca di insetti. «Sì. Tanto tempo fa, ovviamente.»

«Trentasei anni fa, il 9 luglio, è nata una bambina che poi è stata data in adozione. Forse si trattava di un figlio illegittimo.»

«Credi che sia stata io a mettere al mondo quella bambina?»

«Non lo so, forse no, ma magari ne ha sentito parlare.»

Mi guardò pensierosa. «È stato molto tempo fa.»

«Sì, signora.» Aspettai, lasciandola pensare. Doveva essere difficile ricordare qualcosa con tutto il veleno che aveva respirato nel corso degli anni.

Martha Guidry si grattò la testa, poi sembrò notare qualcosa dall'altra parte della stanza. Posò il bicchiere, impugnò la bomboletta e si alzò per andare a scrutare l'angolo buio dietro la televisione. Ero pronto a trattenere il fiato. «Maledetti insetti» mormorò, ma non spruzzò. Falso allarme. Tornò a sedersi. «Sai, credo di ricordarmi qualcosa.»

Bene.

«C'era una famiglia che viveva qui, intorno al Nezpique.» Annuiva, le dita pronte sulla bomboletta. «Ebbero una bambina, credo. Sì, una bambina, ma la diedero in adozione.»

Molto bene. «Si ricorda i nomi?» Stavo prendendo appunti.

Ci pensò un momento, poi scosse lentamente la testa. «Mi ricordo che era una grande famiglia. Lui era un pescatore o qualcosa del genere, o forse un contadino. Vivevano sul Nezpique. Forse non si trattava di un figlio illegittimo, soltanto di una grande famiglia con troppe bocche da sfamare.»

«Come si chiamavano?»

Scosse la testa. «Mi spiace. Ce l'ho sulla punta della lingua, ma non riesco a ricordarmelo. Quando si invecchia, diventa tutto più difficile. *Eccone uno!*» Si precipitò verso una pianta sotto la finestra e spruzzò. Una nuvola di gas la avvolse e io mi spostai verso la porta per respirare aria fresca. Quando tornai alla mia sedia c'era odore di kerosene.

«Questi insetti sono davvero fastidiosi» commentai.

Annuì. «Sono loro i padroni di casa, ecco la verità.»

Udii il rumore di un'auto. Non si fermò nel cortile, ma poco più avanti. Andai verso la porta e vidi la Mustang bianca parcheggiare dall'altra parte della strada, vicino al banchetto di fragole.

Domandai: «Signora Guidry, qualcun altro le ha chiesto di questa faccenda?».

«Sì, un paio di mesi fa.» Sembrava di nuovo pensierosa. «Sì, è stato qui qualcun altro.» Fece una smorfia, come se avesse morsicato qualcosa di acido. «Quel tipo non mi piaceva. Non parlo mai con le persone che non mi piacciono. Si capisce molto dall'aspetto di una persona: quello non mi piaceva, così l'ho cacciato.»

Guardai di nuovo dalla porta. «È quel tipo lì fuori?»

Martha Guidry si avvicinò e sbirciò. «Mio Dio, è proprio lui!»

Uscì di corsa con la bomboletta in mano, come se avesse visto lo scarafaggio più grande del mondo. Sbraitò: «Ehi tu! Cosa stai facendo qui?».

Barcollò sugli scalini e corse verso la strada. Mi chiesi se non dovevo fermarla. La Mustang si allontanò in direzione di Ville Platte, mentre Martha Guidry agitava il pugno. «Martha, si ricorda il nome di quell'uomo?» Ansimando risalì le scale, osservandomi da dietro gli spessi occhiali. Speravo che non chiamasse la polizia. «Jerry, Jeffrey, una cosa del genere.»

I conti tornavano.

«Quel bastardo. Perché credi sia tornato?»

«Non lo so,» dissi «ma è proprio quello che intendo scoprire.»

Fece un respiro profondo, scosse la testa, poi disse: «Cavolo, ho voglia di bere qualcosa! Tu non sei uno di quei cafoni che lascia una signora a bere da sola, vero?».

«No, signora, io proprio no.»

Aprì la porta e mi fece segno di entrare. «Allora muovi il culo e vieni a farti un cicchetto.»

## 6

Alle sei e venti quella sera presi una stanza al motel di Ville Platte e telefonai a Lucille Chenier nel suo ufficio di Baton Rouge. Rimasi in attesa otto o nove minuti prima che venisse al telefono. «Sì?»

«Indovini chi sono?» Forse Martha e io avevamo esagerato con i cicchetti.

«Sono molto occupata, signor Cole. Posso esserle utile in qualche modo?» Certe persone non hanno il senso dell'umorismo.

«È possibile tramite il suo ufficio controllare un numero di targa?»

«Naturalmente.»

Le diedi il numero di targa della Mustang e le raccontai dell'uomo con i capelli rossi. «Anche lui si sta occupando della bambina?»

«Sì.»

Avvertii le unghie che tamburellavano sulla scrivania. Pensierosa. «Strano. Perché la seguiva?»

«Quando me lo dirà, glielo farò sapere.»

«È molto importante che questo fatto non venga associato a Jodi Taylor.» Sembrava preoccupata.

«Ho raccontato in giro che sono alla ricerca di un donatore di midollo. La gente ama chiacchierare e scambiare opinioni su un argomento del genere.»

«Le persone che hanno dei segreti, di solito desiderano mantenerli tali.»

«Questo è esattamente il punto, ma non ho motivo di pensare che le persone che ho visto finora abbiano dei segreti.»

«Eccetto, forse, l'uomo coi capelli rossi.»

«Infatti.»

Mi disse che mi avrebbe fornito l'informazione sul proprietario della Mustang alle dieci del mattino seguente, poi riattaccò.

Fissai il telefono e provai una senso di incompletezza, ma forse dipendeva dallo spray insetticida che avevo respirato.

Certo, passare gran parte del pomeriggio a bere e respirare spray antimosche non chiarisce certo le idee. E fa venire sonno.

Alle nove e diciotto minuti del mattino successivo, il telefono suonò e Lucille Chenier disse: «La Mustang è intestata a Jimmie Ray Rebenack». Mi diede due indirizzi, entrambi di Ville Platte.

«Bene.»

«A quanto pare il signor Rebenack è un investigatore privato. Ha ottenuto la licenza due anni e mezzo fa.»

Sorrisi. «Deve trattarsi del peggiore investigatore del mondo.»

«Prima di prendere la licenza, lavorava nell'officina meccanica di una stazione di servizio di Alexandria. La sua dichiarazione dei redditi indica che la maggior parte delle sue entrate deriva dal lavoro di meccanico che svolge part-time.»

«Siete davvero efficienti.»

«Siamo famosi per questo. Mi terrà informata, vero, signor Cole?»

«Certo, signora Chenier.» Elvis Cole, il detective professionista che discorre in maniera professionale.

Individuai gli indirizzi di Rebenack sulla piantina di Ville Platte e mi misi sulle sue tracce. Uno era l'indirizzo d'ufficio, l'altro di casa. Jimmie Ray Rebenack viveva in una villetta bifamiliare nella parte est della città, quattro isolati a nord di una stazione della Southern-Pacific Railroad. Era un quartiere vecchio, non particolarmente curato, con casette trasandate, prati invasi dalle erbacce, vecchie macchine e furgoni arrugginiti. La Mustang non c'era.

Feci due volte il giro dell'isolato, poi mi diressi verso l'ufficio di Jimmie Ray Rebenack, due isolati a nord della strada principale, vicino al mercato del pesce. Il mercato si trovava fra un negozio da barbiere e uno di abiti usati; una rampa di scale lo collegava a quest'ultimo e in cima c'era un'insegna nera e un pannello di vetro che riportava i nomi degli uffici nell'edificio.

Percorsi l'isolato in cerca della Mustang, ma non la vidi da nessuna parte. Parcheggiai e mi diressi verso il pannello di vetro. I nomi erano cinque e la Rebenack Investigations era il terzo. Roba da matti. Jimmie Ray Rebenack con la sua Mustang nuova di zecca era convinto che non l'avrei notato mentre mi seguiva in giro per la città. Attraversai la strada e mi diressi nel piccolo caffè di fronte al mercato del pesce. C'era un bancone e, seduti a cinque o sei tavoli di formica disseminati nel locale, uomini grassi in maglietta di cotone sorbivano caffè e leggevano il giornale. Su ciascun tavolo un contenitore di tovaglioli di carta e una bottiglietta di salsa di tabasco. Andai a sedermi vicino alla vetrina e osservai il mercato del pesce finché una donna corpulenta non si avvicinò con il bricco del caffè. Me ne versò una tazza e domandò: «Fai colazione, dolcezza?».

«Uova in camicia, pane tostato e polenta.»

«Di frumento o di mais?»

«Di frumento.»

Si allontanò senza scrivere niente e mi lasciò a sorseggiare il caffè. Era molto saporito e circa un milione di volte più forte di quello che le persone bevono nel resto del mondo; una specie di espresso "troppo cotto". Aveva lo stesso aspetto del fango del Mississippi. Cercai di fingere che mi piacesse: forse il tabasco serviva per il caffè. Sbirciai gli uomini con i giornali. Se lo bevevano loro, potevo farcela anch'io.

Quando la cameriera portò la colazione dissi: «Bello forte il caffè, ve-

ro?».

«Già.»

Mescolai le uova nella polenta, aggiunsi un po' di burro e accompagnai il tutto con il pane tostato. La polenta era calda e soffice e rendeva più accettabile quell'orribile caffè. Osservavo il mercato del pesce. Le persone andavano e venivano; qualcuno salì le scale, ma nessuno di loro era Jimmie Ray Rebenack. La facciata del mercato del pesce era coperta di cartelli scritti a mano che dicevano «Pesce gatto», «Granchi vivi» e «*Gaspergoo*» a un dollaro e ottantanove. I clienti uscivano con confezioni di carta marrone dentro alle quali immaginai che ci fossero pesci gatto e granchi. Mi domandai che cosa fosse un *gaspergoo* e come potesse esistere qualcuno in grado di mangiare una cosa con un nome simile. Un altro cartello appeso alla porta diceva «Testicoli di aguglia». Poco ma sicuro: i Cajun sanno come godersi la vita.

Avevo quasi finito la mia terza tazza di caffè melmoso quando Jimmie Ray Rebenack parcheggiò la Mustang di fronte al negozio di abbigliamento. Introdusse delle monete nel parchimetro, poi salì le scale. Indossava jeans, una camicia rossa e stivali grigi pitonati. Probabilmente gli ci era voluta tutta la mattina per scolpirsi i capelli in quel modo.

Attesi qualche minuto, pagai il conto, lasciai la mancia e attraversai la strada diretto nell'ufficio di Jimmie Ray Rebenack. L'edificio era malandato, con pavimenti rivestiti di linoleum rovinato e macchie di umidità alle pareti. L'odore di pesce era intenso, come se facesse parte dell'edificio. Tre uffici si affacciavano sulla strada e altri tre sul vicolo dietro il mercato del pesce. L'ufficio di Rebenack era quello centrale e si affacciava sul vicolo. Rimasi in ascolto per qualche secondo, non udii alcun rumore ed entrai. Jimmie Ray Rebenack sedeva dietro una scrivania di legno, i piedi sul tavolo e fissava delle carte. Non appena mi vide, saltò sulla sedia come se gli avessero versato addosso qualcosa di bollente. «Ehi!»

«Begli stivali. Stai cercando di imitare Joey Buttafucco?»

«Chi?» Gente provinciale, a Ville Platte. «Cosa vuoi?» Fece scivolare le carte nel cassetto della scrivania. Guardingo.

Jimmie Ray Rebenack aveva tratti marcati, i segni della varicella sul collo e il colorito tipico delle persone con i capelli rossi. Era qualche centimetro più basso di me, ma più muscoloso. Aveva le mani sporche di grasso per via del suo mestiere di meccanico part-time. In un angolo era sistemato un classificatore di metallo grigio e contro il muro, dall'altra parte della scrivania, si trovava un paio di sedie imbottite. Le sedie avevano macchie

di umido, come se fossero state esposte alle intemperie; una era tenuta insieme col nastro adesivo. Elegante. L'arredamento doveva provenire da un mercatino dell'usato, o da un'asta. Sopra il classificatore, la fotografia di Tom Selleck nella parte di Magnum P.I.

«Perché mi stai seguendo, Jimmie Ray?»

«Di cosa diavolo stai parlando?» L'accento era un misto di Cajun e della parlata del quartiere francese di New Orleans.

Attraversai l'ufficio e guardai dalla finestra: si vedevano i bidoni della spazzatura dietro al mercato del pesce e, poco più in là, un orto con piante di pomodori. Sul davanzale, in un barattolo della maionese, galleggiava nell'alcol una tartaruga a due teste. Un souvenir, senza dubbio. «Ti chiami Jimmie Ray Rebenack. Guidi una Mustang immatricolata quest'anno, numero di targa 213X455 e possiedi la licenza di investigatore privato dello Stato della Louisiana numero KAO154509.»

Incominciò a rilassarsi; del resto non gli avevo mica sparato. Sfoderò il suo sorriso migliore, alla Jack Nicholson. Si mise di nuovo a sedere e si allungò cercando di mostrarsi amichevole. «Mi hai beccato! Bravo.»

«Jimmie, ti avrebbe beccato anche un ragazzino di dodici anni; perché mi stai seguendo?»

«Ho sentito che eri in città e volevo scoprire il motivo. Magari ci esce qualcosa anche per me, tutto qui.»

«Perché sei andato a parlare con Martha Guidry, Claire Fontenot e Evelyn Maggio l'anno scorso?»

Aggrottò le sopracciglia e si passò la lingua sui denti. Nervoso. «Non so di che cosa stai parlando.»

«Andiamo, Jeffrey.»

Mi fissò come se stesse cercando qualcosa da dire, senza riuscirci. Ghignai. «Beccato.»

Aggrottò di nuovo le sopracciglia, per nulla felice. «Devono avermi scambiato per qualcun altro.»

«Con quei capelli?»

Si sporse in avanti. «Ascolta bene, questa è la mia città. Non sono tenuto a dirti un bel niente. So che ti chiami Elvis Cole e che vieni da Los Angeles. So che alloggi in un motel da queste parti.»

Mi puntò il dito contro e fece una smorfia. «Visto? E non ho nemmeno una spia al dipartimento di polizia.»

«Bravo, vuoi sfidarmi a duello?» Osservai la fotografia di Tom Selleck. Cristo.

«Forse il mio lavoro è scoprire che cosa fai tu. Visto che lavori nella mia città, forse posso entrarci anch'io» disse allungandosi all'indietro e sorridendo come se pensasse che gli credevo. «La gente di qua non parlerà mai con un forestiero, e io sono un tipo conosciuto. Forse questo vale qualcosa, cosa pensi?»

«Penso che sei un sacco di merda.»

Jimmie Ray alzò le spalle come se non gli importasse quello che pensavo, poi udii dei passi avvicinarsi. La porta si aprì ed entrò un uomo sulla quarantina, mentre qualcosa di grosso riempiva lo spazio alle sue spalle. Jimmie Ray continuava a sorridere: «Questo è il mio socio, LeRoy e dietro di lui c'è René», disse indicando la cosa nel corridoio.

LeRoy strinse gli occhi e fissò Jimmie Ray: era chiaro che lo considerava un idiota. Indossava dei pantaloni di cotone, una camicia a maniche corte e sull'avambraccio peloso si intravedeva un tatuaggio che non riuscii a distinguere. Forse un'ancora. O la testa di un bulldog. Sembrava sorpreso di vedermi e non particolarmente contento. «Questo chi cazzo è?» Forte accento Cajun.

Il sorriso di Jimmie Ray a poco a poco si spense. «Uno. Ma se ne sta andando. Lascialo passare, René.»

René entrò nella stanza dietro LeRoy e indietreggiai come si fa quando qualcosa di enorme ti passa troppo vicino. Una roulotte o qualche bestione africano. René non era altissimo, ma possente; sembrava costruito con un materiale capace di bloccare i raggi solari; la testa piccola, sottili capelli color cenere e dita grosse come il mio polso. Indossava occhiali molto spessi che gli rimpicciolivano gli occhi. Gli avambracci e le orecchie erano coperti di macchie, e una protuberanza sporgeva dalla spalla destra come una seconda testa. La sua pelle ricordava vagamente la corteccia degli alberi. «Oh, Cristo» esclamai.

Jimmie Ray disse: «Impressionante René, vero? Lavorava al circo, giù a Bossier City. Lo chiamavano il Mostro della Palude». Per Jimmie Ray, René era qualcosa di molto simile alla tartaruga a due teste che teneva nel barattolo sul davanzale.

LeRoy continuava a fissare Jimmie Ray. «Uno? E ci chiami per nome davanti a questo tipo? Ti sei bevuto il cervello?»

Jimmie Ray alzò le mani come per dire "ma chi se ne importa!". «È tutto a posto. State tranquilli» ma il sorriso era scomparso del tutto e si capiva che era spaventato. LeRoy disse qualcosa in francese.

Jimmie Ray annuì. «Ehi, Cole, non posso aiutarti. Ora sono molto impe-

gnato, fuori di qui.»

LeRoy spostò gli occhi su di me. «Cos'hai da guardare?»

Rebenack si allontanò dalla scrivania e mi prese per un braccio. «Avanti, Cole. Fuori! Devo andare.» Stava cercando di farmi uscire, e in fretta anche.

«Va tutto bene?»

Jimmie Ray Rebenack mi guardò con gli occhi spalancati, sorpreso. «Certo, è tutto a posto.»

LeRoy guardò me, poi Rebenack. «Ma questo chi è?» Poi guardò di nuovo me. «Il tuo fidanzato?»

«Se hai dei problemi con questa gente, Rebenack, non andare con loro» dissi.

Rebenack mi fece segno di allontanarmi, facendo di tutto per rassicurarmi. «Tranquillo, sono amici. Niente che ti riguardi. E ora vattene, devo chiudere.»

Uscii, scesi le scale e tornai verso il caffè. Dopo un paio di minuti LeRoy, René e Jimmie Ray scesero dall'ufficio e montarono su una Polara color oro, arrugginita e parcheggiata in seconda fila. Quando René salì, l'auto cigolò e si inclinò dalla sua parte. Arrivarono in fondo alla strada, fecero inversione, poi si diressero verso Main Street e svoltarono a sinistra.

Corsi alla mia macchina parcheggiata dietro l'angolo, accelerai lungo lo stretto vicolo dietro il mercato del pesce verso la Main Street, poi scesi, saltai sul cofano e guardai da che parte si fossero diretti. L'auto color oro si dirigeva a sud, poco oltre una curva, a tre isolati di distanza. Li seguii.

Jimmie Ray era sicuramente un idiota, ma non potevo lasciarmelo scappare.

## 7

Seguirli fu facile. Mi diressi a sud di Ville Platte, tenendomi quattro o cinque macchine indietro. LeRoy guidava lentamente e una colonna di auto si infilò dietro la Polara; non si poteva superare, per via della strada stretta.

Circa dieci chilometri a sud di Ville Platte attraversammo un piccolo corso d'acqua e la colonna di auto rallentò, mentre LeRoy svoltava a destra. Nessun'altra auto girò, quindi non lo feci nemmeno io, perché ci trovavamo in una zona piatta e completamente priva di alberi. Probabilmente campi di patate. Accostai e aspettai finché la Polara uscì dal mio campo vi-

sivo e solo a quel punto svoltai. Se fosse stato Jimmie Ray a seguirmi, probabilmente si sarebbe tenuto a un paio di macchine di distanza, pensando di essere invisibile per il solo fatto di ascoltare la radio. Se io ero il miglior detective del mondo e Jimmie Ray il peggiore, forse questo era una specie di incontro del destino.

A circa due chilometri dalla strada principale si trovava una deviazione che conduceva a un cancello aperto con una grossa insegna che diceva «Allevamento di gamberi, proprietà di Milt Rossier».

La proprietà era nascosta da una fila di alberi, che lasciavano intravedere ben poco. Riuscivo a scorgere quasi tutta la strada asfaltata, ma non la Polara color oro e neanche i segni degli pneumatici. Guidai per circa cento metri oltre il cancello, accostai e mi nascosi.

La fila di alberi che nascondeva l'allevamento era lunga quasi cento metri e oltre si apriva una distesa di campi delineati da una rete di sentieri fitta e regolare.

La Polara color oro era parcheggiata dalla parte opposta di una peschiera rettangolare delle dimensioni di un campo da calcio. Ce n'erano altre due, identiche, e un paio di lunghi e bassi edifici di cemento. Vicino alla Polara c'era una Cadillac bianca e un'auto di pattuglia dello sceriffo della contea di Evangeline. Jimmie Ray, LeRoy e René erano in piedi sul bordo della peschiera insieme a un uomo in uniforme. Lo sceriffo era probabilmente sulla cinquantina e tutti parlavano con un omone dai pantaloni larghi, una maglietta bianca e un cappello di paglia. Sembrava avere la stessa età dello sceriffo, ma forse era più vecchio poiché aveva l'inconfondibile portamento di un capo. Indicava l'acqua e tutti guardavano da quella parte. Indicava nella direzione opposta e tutti lo seguivano. Poi si appoggiò sulla Cadillac e incrociò le braccia. Doveva essere il signor Milt Rossier. Il proprietario.

Osservai la scena per un altro paio di minuti, poi ritornai alla macchina, rientrai in città e mi infilai nell'ufficio di Jimmie Ray Rebenack. Era esattamente come l'avevamo lasciato, silenzioso e puzzolente di pesce. I rumori del vicolo e del mercato filtravano dolcemente attraverso la finestra aperta. Da alcune case più in là si udiva il rumore di un tagliaerba, e l'odore dell'erba appena tagliata si mescolava a quello del pesce. La tartaruga a due teste riposava nel barattolo sul davanzale e Tom Selleck si annoiava nella cornice sopra il classificatore. Mi sembrava di vederlo, Jimmie Ray Rebenack, mentre si guardava le repliche di *Magnum P.I.*, invidiando Tom Selleck al volante di una Ferrari, sempre alle prese con donne bellissime. Probabilmente cercava di convincersi di essere come lui e, nel frattempo,

ordinava per corrispondenza *Il manuale del perfetto investigatore.*

Aprii il cassetto della scrivania e improvvisamente il rumore del tagliaerba svanì e l'ufficio piombò nel silenzio. Jodi Taylor mi sorrideva dalla copertina di una rivista. La copertina e l'articolo che l'accompagnava erano stati pinzati insieme. Sotto c'era l'articolo di «People». Feci un respiro profondo. Figlio di puttana. Cercai negli altri cassetti, ma erano tutti vuoti. Mi spostai verso il classificatore. Nel cassetto più in basso erano nascoste due lattine di Dr. Pepper, insieme a un rotolo di carta igienica. Gadget per l'ufficio. Il secondo cassetto era vuoto, mentre nel terzo c'erano cartelline di vario colore, tutte vuote, come il giorno in cui Jimmie Ray le aveva comprate. Nel primo cassetto ce n'erano otto. In una c'era la fotografia di una donna nuda con un sacchetto in testa. Una massa di capelli biondi usciva dal sacchetto: non sembrava esattamente una donna di classe e portava anelli su quasi tutte le dita delle mani. Sicuramente la sua fidanzata. In un'altra cartellina c'era il rapporto che Jimmie Ray Rebenack aveva scritto per la signora Philip R. Cantera, convinta che il marito avesse un'amante. Il documento diceva che aveva osservato il signor Cantera in atteggiamenti intimi in diverse occasioni con (a) una ragazza che lavorava al Cal's Road House e (b) un'altra ragazza che faceva la cameriera al Rebel Stock Car Oval. Le altre tre cartelline contenevano appunti di casi simili: due mariti infedeli e un commerciante che sospettava di furto un suo dipendente. La quinta cartellina conteneva altre fotografie di Jodi Taylor ritagliate da riviste e giornali e una cartella stampa: in mezzo a quei fogli c'erano le fotocopie delle prime due pagine di un documento con il quale Pamela E. Johnson e Monroe Kyle Johnson affidavano la custodia della figlioletta Maria Sue Johnson allo Stato della Louisiana, l'11 luglio di trentasei anni prima. Il documento era incompleto e non c'erano firme. Insieme era pinzato il certificato di nascita di Jodi Taylor e un secondo certificato di nascita in cui si dichiarava che Maria Sue Johnson era nata il 9 luglio da Pamela E. Johnson e Monroe Kyle Johnson. Lo stesso giorno di Jodi Taylor.

Merda.

Copiai l'indirizzo scritto a mano sul retro di uno dei fogli: 1146 Tecumseh Lane.

Osservai per un po' il certificato di nascita e i documenti, poi rimisi tutto come l'avevo trovato, uscii e mi diressi nel piccolo caffè sull'altro lato della strada. Lo stesso cuoco con la pelle rovinata era appoggiato al bancone. Un vecchio con la coppola fumava al tavolino vicino alla vetrina. Dignitoso. Chiesi se potevo usare il telefono che si trovava sulla parete dei bagni.

Il cuoco mi fece cenno di accomodarmi. Mi osservava con attenzione: finalmente aveva qualcosa da fare.

Composi il numero di Martha Guidry, che rispose al secondo squillo. «Martha, sono Elvis Cole.»

«Cosa?» Lo spray insetticida.

Urlai: «Sono Elvis Cole. Si ricorda?». Il vecchio e il cuoco mi stavano guardando. Coprii la cornetta. «Non ci sente.» Il cuoco annuì comprensivo, commentando quanto fosse brutto finire così.

Martha Guidry urlò: «Maledetti insetti!». Si poteva sentire lo spray nebulizzato nell'aria e i colpi contro il muro e Martha, compiaciuta, che diceva: «Ti ho preso, bastardo!».

«Martha?» Cercavo di riportarla al telefono.

Sentii il rumore di qualcosa che crollava, poi Martha ritornò al telefono, con il fiato corto per lo sforzo. «Sei già andato di corpo? So com'è quando si viaggia. Io attraverso la strada e non vado in bagno per una settimana.» Davvero una cara persona, Martha.

Le domandai se il cognome della famiglia di cui avevamo parlato non potesse essere Johnson.

«Johnson» ripeté.

«Pamela e Monroe Johnson.» Udii un rumore forte. «Dovevi vedere com'era grosso questo.»

«Martha, per favore. Si chiamava Johnson quella famiglia?»

«Sì, mi sembra di sì. I bianchi poveri vivevano lì. Al diavolo, Pam Johnson è morta anni fa.»

La ringraziai per l'aiuto e riagganciai fissando l'indirizzo che avevo copiato. 1146 Tecumseh Lane. Composi il numero del servizio informazioni. Una piacevole voce femminile disse: «Posso aiutarla?».

«Vorrei il numero di Pamela o Monroe Johnson in Tecumseh Lane.»

Non disse nulla per qualche momento, poi rispose: «No, signore. Ci sono molti Johnson, ma nessuno con questi nomi».

«Nessuno in Tecumseh Lane?»

«Mi spiace, signore. Non risultano Pamela o Monroe Johnson, e nemmeno Tecumseh Lane.»

Riagganciai.

Il cuoco commentò: «Sfortunato?».

Scossi la testa.

Il vecchio al tavolino vicino alla vetrina disse qualcosa in francese.

«Cosa dice?»

«Vuole sapere che cosa stai cercando.»

«Sto cercando Monroe e Pamela Johnson. Credo che vivano in Tecumseh Lane, ma non sono sicuro di dove si trovi.»

Il cuoco tradusse in francese, il vecchio gli rispose e i due parlarono per un po'. Poi il cuoco disse: «Non conosce questi Johnson, ma dice che c'è una Tecumseh Lane a Eunice».

«Eunice?»

«Una trentina di chilometri a sud.» Bene.

Sorrisi al vecchio. «Lo ringrazi per me.»

«Capisce, ma non parla bene inglese.»

Mi voltai verso il vecchio e dissi: «*Merci*».

Il vecchio si toccò il cappello. Distinto. «*Il n'y a pas de quoi.*» Che fortuna.

Ritornai alla macchina, cercai Eunice sulla cartina e mi avviai. Come a Ville Platte, il paesaggio era piatto, un susseguirsi di corsi d'acqua, stagni e canali industriali, campi di patate, paludi circondate da condutture e scarichi industriali. La cittadina era poco più grande di Ville Platte e dava l'idea di essere una pulita e ordinata comunità con un sacco di chiese, scuole e vecchi edifici.

Tecumseh Lane era una strada in una zona residenziale con villette e cespugli di azalea ben potati. Il numero 1146 era al centro di un isolato, con un piccolo prato sul davanti, un vialetto in cemento e un arioso portico di legno. Come tutte le altre case di quella zona, era sistemata su pilastri di mattoni e, anche se ci si trovava in pianura, bisognava salire tre o quattro scalini per entrare in casa.

Parcheggiai accanto al marciapiede, salii le scale e bussai.

Un'anziana donna di colore in divisa da infermiera venne ad aprire. «Posso aiutarla?»

Sfoderai il migliore dei sorrisi. «Signora Johnson?»

«Oh, no.»

«Sto cercando il signore e la signora Johnson. Mi è stato detto che abitano qui.» Si sentiva odore di medicine e di spray al pino. Scuoteva già la testa prima ancora che avessi finito il discorsetto. «Deve parlare con la signora Boudreaux. Io lavoro per lei.»

«Chi è la signora Boudreaux?»

«La padrona di casa.» Udii un rumore e la voce rauca di un vecchio che urlava qualcosa a proposito delle sue pere. La donna fece un mezzo passo nel portico, chiudendo la porta perché non lo sentissi. «Non vive qui però.

Viene soltanto la mattina e la sera.»

Cercai di sembrare confuso, cosa che di solito mi riesce bene. «I Johnson hanno traslocato?»

«No, il signor Johnson è il padre della signora Boudreaux. Prima questa casa era in affitto, ora ci vive lui.» Chiuse la porta e abbassò la voce: «Non è più autosufficiente e non hanno voluto chiuderlo in un ospizio. Il Signore sa che non avrebbe mai potuto vivere con loro». Sollevò le sopracciglia. «È molto malato.»

«Quindi il signor Johnson vive qui.»

Annuì, poi sospirò. «Ha ottantasette anni, poveretto, e spesso ha degli attacchi. Diventa un diavolo quando gli succede.» La voce nella casa urlò di nuovo, questa volta qualcosa sulla televisione, su Bob Barker e le maledette pere.

«E la signora Johnson?»

«È morta qualche anno fa.»

Un altro punto per Martha Guidry. «Come posso fare per parlare con la signora Boudreaux?»

«Sarà qui a momenti. Di solito arriva intorno alle due. Oppure può andare al suo negozio, ha una boutique sulla Seconda strada, vicino alla piazza. Si chiama Edie's. Il suo nome di battesimo è Edith, ma tutti la chiamano Edie.»

«Naturalmente.»

Guardò la casa. «Viene a trovarlo due volte al giorno, ma lui neanche se ne accorge. Poveretto.»

La ringraziai per l'aiuto, le dissi che sarei tornato intorno alle due, poi mi diressi verso la piazza. La boutique di Edith Boudreaux si trovava sull'angolo, vicino a un parrucchiere, su una piazza piena di alberi di magnolie. Parcheggiai ed entrai. Una ragazza sulla ventina mi sorrise dall'angolo dei tailleur pantalone di Anne Klein. «Posso aiutarla?»

«Sto cercando qualcosa per mia moglie.» Il suo sorriso si allargò e sul suo viso comparvero le fossette. «Se ha bisogno, non esiti a chiedere.»

L'avrei fatto di sicuro. Finì di sistemare i vestiti di Anne Klein, poi sparì nel retro. Poco dopo, un'attraente donna sulla quarantina uscì con in mano una pila di top beige lavorati a maglia. Mi vide e sorrise. «La stanno già servendo?»

La somiglianza con Jodi Taylor era impressionante. Stesse spalle larghe, stessa struttura ossea, stesso viso. Come si usa dire, due gocce d'acqua. Sorelle, anche se bisognava accedere ai documenti per esserne sicuri. Biso-

gnava confrontare le carte della famiglia Johnson con quelle della famiglia Taylor, ma Edith Boudreaux e Jodi Taylor erano parenti, non c'era dubbio. In fin dei conti Jimmie Ray Rebenack non era il peggior detective del mondo. «Lei è la signora Boudreaux?»

«Sì, perché? Ci siamo già incontrati?»

Le dissi che il suo negozio mi era stato raccomandato e che stavo cercando qualcosa per mia moglie. Aggiunsi che se avessi avuto bisogno di aiuto avrei chiesto. Mi disse di fare con comodo e tornò nel retro. Mi guardai intorno per qualche momento, poi uscii diretto verso il telefono pubblico dall'altra parte della strada. Composi il numero di Lucille Chenier.

«Ho trovato un signore di nome Monroe Johnson. Pamela Johnson, sua moglie, trentasei anni fa, il giorno del compleanno di Jodi Taylor, ha partorito una bambina. L'hanno data in adozione. Ho visto la figlia di Monroe, una donna di nome Edith Boudreaux: è la copia di Jodi.»

«Tutto questo in due giorni?»

«Non per nulla sono il più grande detective del mondo.»

«Forse è davvero così.» Sembrava soddisfatta.

«Dimenticavo, è stato Rebenack a trovarli.» Le raccontai che cosa avevo scoperto nel suo ufficio e non sembrava più tanto contenta.

«Non sono ancora riuscito a capire quale sia l'interesse di Rebenack in questa storia, ma se i Johnson sono i genitori biologici di Jodi, Edith Boudreaux sarà in grado di fornire tutte le informazioni che Jodi sta cercando.» Mi improvvisai Bogart. «È tutto tuo, dolcezza.»

«Questo era Humphrey Bogart?»

Certe persone sono davvero fredde.

«Il prossimo passo è di avvicinare queste persone. Magari possiamo studiare un piano a cena.»

«È un invito, signora Chenier?»

«Sì, signor Cole, e le suggerisco di accettarlo. Potrebbero non essercene altri.»

«Mi sembra un'idea fantastica, grazie.»

«Dove si trova adesso?»

«Eunice. La famiglia vive qui.»

«Passo a prenderla al Riverfront Hotel alle diciotto e trenta.»

«Posso farcela.» Se avessi sorriso di più, probabilmente avrei sputato le gengive.

«Ottimo, ci vediamo dopo.» Fece una pausa, poi disse: «Bel lavoro, signor Cole».

Riagganciai, tornai alla macchina e rimasi con quel sorriso stampato in faccia finché un ragazzo non mi urlò da un'auto: «Ehi, zuccone! Così ingoi le mosche!».

Umorismo del Sud.

## 8

Ritornai al motel a Ville Platte, feci la doccia, mi rasai, poi risalii in macchina e mi diressi verso Baton Rouge attraverso l'Atchafalaya Basin. Il viaggio di ritorno mi sembrò più breve, forse perché non vedevo l'ora di arrivare. Datemi un obiettivo e non mi ferma nessuno.

Presi di nuovo una stanza al Riverfront Hotel e mentre mi sorseggiavo una Dixie al bar, alle sei e trenta precise, Lucy Chenier fece il suo ingresso nella hall. Indossava un blazer rosa su una camicia beige e dei jeans attillati; due uomini d'affari a un tavolino rotondo la seguirono con lo sguardo. Il barista fece altrettanto. Quando mi vide sorrise e i suoi occhi sembrarono riempire la stanza. Allungò la mano: «La sua ansia di gastronomia locale si è placata o ha sempre voglia di sperimentare qualcosa di indimenticabile?».

«Il mio secondo nome è Avventura.»

Il sorriso si allargò. Gli occhi scintillarono, o forse era una mia impressione. «Allora la invito a cena.»

Attese che pagassi, poi uscimmo. Guidava una Lexus 400 coupè azzurra, modello sportivo, appena tirata a lucido e con tanto di telefono a bordo. Il piccolo sedile posteriore era strapieno di CD, soprattutto k.d. lang e Reba McEntire. Lucy Chenier al volante faceva un bell'effetto, perfettamente in sintonia con l'auto. «Niente male» commentai.

Sorrise, compiaciuta.

Guidava in maniera pulita e autorevole, esattamente come nella mia fantasia esercitava la professione o giocava a tennis. Poco dopo svoltammo nel grande parcheggio di un edificio da cui entravano e uscivano sciami di persone. Ralph & Kacoo's. «Devo avvertirla,» disse «l'arredamento è un po' kitsch, ma il cibo è fantastico.»

«Nessun problema.»

Al confronto della sala di Ralph & Kacoo's un hangar sarebbe sembrato piccolo. Dal soffitto pendevano reti da pesca, galleggianti di sughero, pesci imbalsamati ed enormi corazze di granchi. A occhio e croce dovevano esserci non meno di settecento persone. Molte famiglie, ma anche parecchie

coppie. Mancava solo Alan Hale con il suo impermeabile giallo ad accogliere tutti con un caloroso: «Ehilà, salve ragazzi!».

«Un po' kitsch?» feci io.

Lucy Chenier fece segno di sì: «È la regola, da queste parti».

Una ragazza che sembrava una studentessa universitaria ci accompagnò al nostro tavolo e ci chiese che cosa volessimo bere. «Ordiniamo una bottiglia di vino?» proposi.

«Mai con la cucina Cajun» rispose Lucy con un risolino malizioso. «Penserà che non sia una cosa troppo normale.»

«Che cosa?»

Si rivolse alla cameriera. «Può portarci due Bloody Mary alla Cajun?»

Sollevai un sopracciglio. «Alla Cajun?»

«Non si preoccupi. Lo fanno con pepe e brodo di pesce. L'ha detto lei che è avventuroso.» Si rivolse nuovamente alla cameriera. «Ci porti anche un assaggio di salsicce di alligatore.»

La cameriera se ne andò.

«Prima l'invito a cena e ora le salsicce di alligatore. Cos'altro può accadere a questo punto?» chiesi.

Lucy diede un'occhiata al menu. «Il bello deve ancora venire.»

La cameriera tornò con i cocktail - più marroni che rossi - nei quali galleggiava una fetta di limone. Assaggiai. Il retrogusto di pesce, il sapore del tabasco, del pepe e del peperoncino erano forti e pungenti, ma si accompagnavano bene alla vodka.

Lucy domandò: «Allora, cosa gliene pare?».

«Buono, molto buono davvero.»

«Visto?» disse sorridendo.

La cameriera tornò con la salsiccia di alligatore e chiese se eravamo pronti a ordinare. Assaggiai la salsiccia. Poteva essere pollo o maiale, ma aveva una consistenza particolare.

Lucy disse: «Se vuole provare qualcosa di tipico, suggerisco un piatto a base di granchi, oppure i gamberi. Di solito i granchi sono fritti e i gamberi bolliti o in zuppa».

«Ottima idea.»

Lucy Chenier ordinò uno stufato di gamberi e io un piatto misto di gamberi, che comprendeva una porzione di zuppa di gamberi, gamberi bolliti e code di gambero fritte, o «Cajun popcorn», come le chiamano da queste parti. Finito il primo Bloody Mary, ne ordinammo altri due. La cameriera servì l'insalata e guardai Lucy mentre mangiava, come avevo fatto nel suo

ufficio quando l'avevo guardata muoversi. Un passatempo divertente. «Se devo essere onesta, quando Jodi mi ha detto che avrebbe assunto un investigatore della California, ho cercato di dissuaderla. Ero convinta che uno del posto sarebbe stato più efficiente.»

«È ragionevole.»

«Ragionevole, ma del tutto sbagliato. Lei è davvero bravo» disse allungando il suo bicchiere verso di me.

Cercai di rimanere seduto composto. «Così mi fa arrossire.»

Sorseggiò il Bloody Mary. Non sembrava troppo interessata all'insalata. «Che cosa ha detto il signor Rebenack per spiegare il suo comportamento?»

Le feci il riassunto delle puntate precedenti.

Le raccontai che Jimmie Ray Rebenack aveva avvicinato almeno due delle donne alle quali mi ero rivolto, presentandosi come una persona in cerca della sorella. Le dissi che avevo avuto l'opportunità di entrare nel suo ufficio, dove avevo trovato i documenti sull'adozione, insieme al certificato di nascita della figlia di Pamela Monroe Johnson, nata lo stesso giorno di Jodi Taylor. Lucy Chenier posò il Bloody Mary e sollevò le mani. Aveva smesso di sorridere. «La interrompo subito. È entrato nell'ufficio di quell'uomo?»

«Sì.»

Scosse la testa. «Introdursi nell'ufficio di qualcuno senza autorizzazione è un reato, e io non voglio essere coinvolta.»

«Quale ufficio?» domandai.

Sospirò. Continuava a disapprovare.

«I documenti che ho visto dimostrano la rinuncia dei Johnson a qualsiasi diritto sulla bambina e il suo affidamento allo Stato. Sul retro del foglio era appuntato l'indirizzo dei Johnson. Certo, potrebbe essere una coincidenza, ma una coincidenza molto particolare.»

«I Taylor erano menzionati da qualche parte?»

«C'era una copia del certificato di nascita di Jodi. Nient'altro.»

«Crede che questo Rebenack abbia a che fare con Jodi Taylor o con la famiglia Johnson?»

«Non posso dimostrarlo. Ha negato tutto, però aveva quelle carte. È interessato a Jodi Taylor e l'ha collegata alla famiglia Johnson. Conosce l'indirizzo dei Johnson, per cui può aver cercato di avvicinarli, ma non posso affermarlo con sicurezza.»

Lucy Chenier fissava il vuoto, pensierosa. Ora che si parlava di cose se-

rie, aveva assunto un'aria corrucciata, molto simile, potevo giurarci, a quella che aveva in aula e sul campo da tennis.

Bevvi un sorso di Bloody Mary e la osservai. Guardarla pensare era bello, come guardarla muoversi, o forse era l'effetto della vodka. La mia bocca pizzicava piacevolmente, per via delle spezie, e mi domandai se anche lei provasse la stessa sensazione.

«Le carte che ha visto fanno sicuramente parte del fascicolo riservato. I genitori biologici di solito ne hanno una copia, una specie di ricevuta, ed è assai strano che ne abbia una anche il signor Rebenack.»

«Però ce l'ha.» Mi domandai che sensazione si prova a baciare qualcuno con la bocca che pizzica.

«Tuttavia quel documento non prova che Jodi Taylor sia con certezza la bambina data in adozione dai Johnson. Per scoprirlo occorre aprire il fascicolo. Bisogna parlare con Edith Boudreaux: se suo padre non è in grado di intendere e di volere e sua madre è morta, spetta a lei dare l'autorizzazione. È l'unico modo per avere la conferma che Jodi Taylor è figlia di Pamela Johnson.»

«Domani provvederemo.»

Annuì. «Sì. Credo che sia meglio avvicinarla in negozio. Stabilire un contatto su un terreno dove si senta a proprio agio e poi chiederle un appuntamento in privato. Posso farlo io, l'ho fatto parecchie altre volte.»

«Questo significa che non andremo da lei al grido di: "Ehi bellezza, cosa ne diresti di incontrare tua sorella"?»

Lucy Chenier sorrise e sorseggiò il suo drink.

«Magari in California.»

«Anche a lei pizzica la bocca?»

Mi guardò.

«Per via delle spezie.»

«Sì, perché?»

«Niente, mi chiedevo se facesse questo effetto soltanto a me.»

La cameriera portò via i piatti dell'insalata e tornò con le portate principali. Al centro del mio piatto era sistemata una ciotola di zuppa, con i gamberi bolliti da un lato e le code dall'altro. Le code sembravano piccoli gamberetti; ne raccolsi un po' con la forchetta e li assaggiai: erano caldi e teneri. «Buoni.»

Lucy spiegò: «La zuppa è arricchita dal grasso di gambero; le teste sono ripiene di polpa, pane grattugiato e spezie: si svuotano con il cucchiaio».

«Ricevuto.» La zuppa era di un marrone intenso e vi erano immersi gu-

sci di gambero ripieni. Seguii le istruzioni, estrassi il ripieno e assaggiai. Sapeva di timo. «Fantastico. Ne vuole?»

«Sì, grazie.»

Le diedi un gambero ripieno e lei ricambiò con un po' del suo stufato, una ricca crema con dadini di peperone verde, sedano e riso. Ne appoggiò un po' su un pezzo di pane e me lo porse. Da queste parti la parola squisito aveva preso un significato più convincente.

«Lo stufato californiano è così?»

«Non si avvicina nemmeno.»

Lucy Chenier estrasse il ripieno e, mentre era intenta nell'operazione, un po' di salsa le colò lungo la mano. Senza pensarci troppo si leccò: sentii qualcosa che mi si rimescolava nel petto e distolsi lo sguardo. Poi scolai il resto del Bloody Mary. Le domandai se ne voleva un altro.

Annuì sorridendo. «L'ultimo però. Devo guidare.»

Con un cenno alla cameriera ne ordinai altri due. "Due borse del ghiaccio e una doccia fredda, per favore". Lucy disse: «Per il gambero bollito deve spaccare la corazza e succhiare la polpa». Ne prese uno dal piatto per farmi vedere. «Capito?»

Dovevo assolutamente concentrarmi sul cibo, solo quello poteva salvarmi.

«Infili in bocca la testa e succhi.» Sollevai lo sguardo e la vidi mettersi il gambero fra le labbra e succhiare. «Viene fuori il sugo.»

Cominciai a tossire. Mi coprii la bocca, poi sorseggiai dell'acqua. "Pensa al cibo, il cibo." La cameriera portò i Bloody Mary e lo scolai d'un fiato. Lucy mi guardò preoccupata. «Qualcosa non va?»

«Niente, è tutto a posto.»

Sorseggiò il Bloody Mary e mangiò un altro po' di stufato. Io avevo quasi finito e gran parte del suo cibo era ancora nel piatto. Sperai che non mi giudicasse un ingordo. «È nata a Baton Rouge?» domandai.

«Sì.»

«Non ha un forte accento, però.»

Sorrise. «Certo non come il suo.»

Allargai le braccia. Beccato.

«Prima ho frequentato l'Università della Louisiana, poi la Scuola di specializzazione in Legge nel Michigan. Vivere con gli yankee è letale per l'accento.»

«E poi è tornata a casa per fare pratica.»

«Il mio ragazzo lavorava qui e io volevo sposarmi. Era un avvocato. An-

zi, lo è ancora.»

«Come sarebbe?»

«Abbiamo divorziato quattro anni fa.»

«Cose che succedono.» Cercai di non gioire.

«Già, succedono.» Sembrò voler aggiungere qualcosa, poi tornò a concentrarsi sullo stufato. «Ma mi dica di lei. Ha studiato legge?»

«No. Ho preso la licenza di investigatore dodici anni fa e all'inizio ho lavorato con George Fieder. George aveva un milione di ore di esperienza ed era forse il migliore investigatore al mondo. Prima ancora ero nell'esercito.»

«Accademia?»

«Università dell'Asia Sudorientale. È lì che ho fatto il tirocinio.»

Scosse la testa sorridendo. «Lei è troppo giovane per essere stato in Vietnam.»

«Era allora che sembravo più vecchio.»

«Evidentemente.»

«Posso farle una domanda personale?»

Annuì e continuò a masticare.

«Ha cercato anche lei i suoi genitori naturali?»

«No.» Scosse la testa, poi con il dorso della mano si scostò i capelli dagli occhi, le dita ancora appiccicose. «La maggior parte dei figli adottivi non lo fa. Certo, la curiosità è forte, ma mamma e papà sono mamma e papà.»

«Le persone con cui si cresce.»

«Esatto. Tanti anni fa una donna mi ha messo al mondo. Poi mi ha lasciata perché credeva fosse meglio per entrambe. Ora ha la sua vita, io ho la mia, il mio padre naturale la sua. A livello razionale so che non sono i miei veri genitori, ma a livello emozionale, mio padre e mia madre sono Jack e Ann Kyle. È stato Jack ad aiutarmi con i compiti di matematica e Ann a portarmi tutti i giorni dopo la scuola agli allenamenti di tennis. Capisce cosa intendo?»

«Certo. Sono la sua famiglia.»

Annuì e sorrise, poi mise in bocca dell'altro stufato. «Non diversamente dalla sua.»

«Eppure ha dedicato la carriera a questo tipo di lavoro.»

«Non è del tutto esatto. Durante il praticantato mi sono occupata di divorzi e custodia dei minori. Non è necessario avvertire il bisogno di rintracciare i propri genitori naturali per comprenderlo in altri: tutti noi do-

vremmo poter aver accesso a certe informazioni. Proprio perché comprendo l'importanza della questione, e sono nella posizione di poter aiutare chi ne ha bisogno, lo faccio.»

«È un'esigenza che accomuna ogni figlio adottivo; in fondo è come se foste tutti fratelli e sorelle.»

Sembrava compiaciuta. «È esattamente così. È impressionante come un po' di vodka riesca ad acuire i sensi, vero?»

Posò la forchetta e incrociò le braccia sul tavolo. «Allora, Mister Avventura, cosa ne pensa dei gamberi della Louisiana? Non è la cosa più incredibile che abbia mai mangiato?»

«Quand'ero in Vietnam ho mangiato carne di cane.»

Il sorriso di Lucy Chenier svanì e parve incerta. «Wow, davvero... avventuroso.»

Alzai le spalle e finii quello che mi era rimasto nel piatto.

«Bau.»

Alzai lo sguardo.

Sul viso arrossato di Lucy Chenier l'espressione era incerta fra il disgusto e il divertimento. Aprì la bocca, respirò profondamente e poi sbatté le palpebre. «Mi spiace, ma solo l'idea di mangiare carne di cane...» Si coprì il viso con il tovagliolo. «Che cos'era, un barboncino?»

Posai la forchetta e incrociai le braccia sul tavolo. «Ah, ho capito, il suo senso dell'umorismo.»

«Mi spiace, ma è così divertente.»

«Non per il cane.»

Lucy rise, poi chiamò la cameriera dicendo: «Devo proprio andare».

«Non prende il caffè?»

«Vorrei, ma non posso. Ho un altro appuntamento. Con un uomo speciale.»

La guardai. «Capisco.»

«Mio figlio. Otto anni.»

«Ah.»

La cameriera portò delle salviette per le mani. Lucy pagò il conto e mi riaccompagnò all'hotel. Suggerii di andare insieme al negozio di Edith Boudreaux il mattino successivo, ma Lucy aveva due appuntamenti presto e disse che ci saremmo incontrati là.

Nessuna obiezione.

Rimanemmo in silenzio per gran parte del tragitto; l'atmosfera in macchina era densa di aspettative, come se la notte trattenesse energia statica

nell'attesa di liberarla.

Quando ci fermammo di fronte all'ingresso principale dell'hotel erano quasi le dieci.

«Eccoci qui.»

«Ho passato una bella serata, Lucy. Grazie.»

«Anch'io sono stata bene.»

Rimanemmo seduti alla luce del neon ancora un momento, guardandoci, poi mi allungai per baciarla. Mi mise una mano sul petto e mi allontanò con gentilezza e un po' a disagio. «Sei una brava persona, sono stata davvero bene, ma stiamo lavorando insieme. Mi capisci?»

«Certo.» Distolsi lo sguardo, poi le tesi la mano. «Grazie per la cena. L'ho molto apprezzata.»

Mi strinse la mano senza distogliere lo sguardo dal mio. «Per favore, non prenderla male.»

«No. Certo che no.» Cercai di sorridere.

Ci stringemmo la mano. Scesi dall'auto e la guardai allontanarsi.

Era una serata mite e passeggiai lungo l'argine, la collinetta e per le strade di Baton Rouge. A farmi sentire ubriaco non era tanto la vodka, quanto il pensiero che l'indomani l'avrei rivista.

## 9

Il mattino successivo uscii dall'hotel poco prima delle otto. Attraversai lo Huey Long Bridge e un'ora e cinque minuti più tardi fermai l'auto in un parcheggio a pettine sotto la torre civica di Eunice, sul lato opposto della piazza rispetto al negozio di Edith Boudreaux. L'insegna appesa alla vetrina diceva «Chiuso», e, secondo il cartello bianco e rosso con gli orari, avrebbe aperto alle dieci. Erano le nove e dodici minuti.

Entrai in un bar, presi due bicchieri di caffè, dolcificante, latte e portai il tutto in macchina. Rimasi seduto in auto con i finestrini abbassati, sorseggiando il caffè, senza perdere d'occhio il negozio. Alle nove e ventisei minuti la Lexus di Lucy Chenier parcheggiò a quattro posti di distanza da me. Mi avvicinai, bussai sul parabrezza, aprii la portiera e scivolai all'interno allungandole il caffè. «Ho latte e dolcificante. Non so come lo prendi.»

«Sei gentile, grazie.»

«Servizio completo.»

Alzò il coperchietto di plastica, soffiò e bevve un sorso di caffè nero. Anche guardarla bere era un'avventura. «È quello il negozio?»

«Sì. Edie's. Apre alle dieci.»

Lucy Chenier continuò a bere fissando la boutique. Il vapore le accarezzava il volto come le dita di un bambino. Gli occhi verdi sembravano più scuri, quasi marroni, e mi domandai che cosa significasse quel cambiamento. Indossava una giacca di lino stropicciata su una camicia bianca e pantaloni larghi color cammello. Profumava di crema di latte. Se avessi continuato a fissarla avrei fatto la figura dell'idiota. Mi imposi di guardare il negozio.

Alle nove e quarantasei minuti, Edith Boudreaux sbucò dall'angolo in fondo all'isolato ed entrò nella boutique dalla porta principale.

«È lei» dissi.

«Mio Dio, è identica a Jodi!»

«Sì.»

Lucy finì il caffè, poi disse: «Andiamo a parlarle».

Attraversammo la piazza ed entrammo. La campanella suonò e l'aria era fresca come ricordavo. Edith Boudreaux sollevò lo guardo dal registratore di cassa dove stava inserendo un rotolino di carta nuovo e disse: «Mi spiace, siamo ancora chiusi». Non aveva ancora tolto il cartello dalla vetrina.

Lucy sorrise con gentilezza e le si avvicinò come se fossero vecchie amiche. «Lo so, ma speravo che potessimo parlarle qualche minuto. Mi chiamo Lucille Chenier, sono un avvocato di Baton Rouge.» Lucy tese la mano ed Edith Boudreaux la strinse senza pensarci. Sembrava un po' stupita, poi mi riconobbe.

«Lei è stato qui ieri.»

«Esatto.»

Guardò Lucy sollevata. «Ha portato sua moglie questa volta.»

Lucy rise, divertita. «No, no. Il signor Cole e io lavoriamo insieme.» Batté affettuosamente sulla mano di Edith Boudreaux, come per rassicurarla.

Poi aggiunse: «So che deve prepararsi ad aprire, ma è meglio se parliamo in privato».

«Che cosa succede?» Mi guardava. «Perché in privato?»

«Sono un avvocato civilista e nel mio lavoro mi occupo anche di casi d'adozione. È un argomento delicato e credo vada trattato con la massima riservatezza.»

Il viso di Edith Boudreaux si rabbuiò. Indietreggiò di un passo.

Probabilmente Jimmie Ray era stato da lei.

Lucy continuò: «Di solito i miei clienti sono genitori che vogliono ritro-

vare i figli o figli che vogliono trovare i genitori, o avere informazioni circa la loro anamnesi familiare. Il mio compito è stabilire i contatti. Al momento lavoro per una di queste persone e il signor Cole e io ci siamo imbattuti in qualcosa che abbiamo bisogno di controllare».

Edith Boudreaux continuava a spostare lo sguardo da Lucy a me. Aprì leggermente la bocca, poi la chiuse e incrociò le braccia al petto.

«Signora Boudreaux, non è mia intenzione turbarla. Non le porto cattive notizie, anzi. Lei era al corrente del fatto che sua madre ha dato alla luce una bambina, il 9 luglio di trentasei anni fa, e che successivamente l'ha data in adozione?»

Lo stato confusionale di Edith Boudreaux stava aumentando. Domandò: «Perché siete qui? Chi vi ha mandato?». Ora ero certo che Jimmie Ray le avesse parlato.

Suonò la campanella ed entrò la commessa bionda. Edith Boudreaux si aggrappò a Lucy: «Per favore, non dite nulla».

Si avvicinò alla commessa e le sussurrò qualcosa che non riuscimmo a sentire. Lucy mi guardò e abbassò la voce. «Perché è così spaventata?»

Scossi la testa. Edith Boudreaux ritornò e disse: «È Sandy, la mia aiutante. Andiamo nel retro». Ci accompagnò nel magazzino. Appendiabiti pieni di vestiti avvolti nella plastica occupavano la maggior parte dello spazio e scatole bianche e blu erano impilate contro le pareti e sugli scaffali. Un bidone di acqua Arrowhead era piazzato di fronte alla porta di quello che immaginai fosse un bagno. Edith tirò la tenda e incrociò le braccia. «Non so cosa vogliate da me.» Lucy rispose con voce calma e suadente, come quella di un DJ notturno. «La mia cliente potrebbe essere la bambina che sua madre ha dato in adozione. Sua sorella, Edith. Non vuole niente da lei né da nessuno della sua famiglia, vuole solo ricostruire la propria anamnesi familiare.»

Ora Edith annuiva, ma era corrucciata, come se la situazione stesse per sfuggirle di mano. Mi chiesi che cosa le avesse detto Jimmie Ray. E dove avesse trovato i soldi per pagare la Mustang. Finalmente disse: «Non lo so».

Lucy continuò: «C'è un solo modo per essere certi che la mia cliente sia la bambina che sua madre ha dato in adozione: entrambe le parti devono fare domanda al Registro delle Adozioni dello Stato per verificare se esiste una corrispondenza. In caso affermativo lo Stato esamina i documenti e conferma le identità».

Edith Boudreaux annuiva, ma non ero sicuro che questo significasse

qualcosa. «Ritenete che la vostra cliente sia quella bambina?» domandò.

«Ne siamo quasi sicuri.»

«È lei che vi manda? La bambina?» Era così nervosa che ondeggiava a tempo con il battito del suo cuore.

«La mia cliente ha trentasei anni. È una donna.»

«È stato tanto tempo fa.»

«Non vuole niente da lei, signora Boudreaux. Vuole soltanto conoscere i dettagli della sua storia medica. Predisposizione per il tumore al seno o all'utero. Longevità della famiglia. Cose del genere.»

«Mia madre è morta.»

«Lo sappiamo, e sappiamo anche che suo padre è molto malato. Per questo siamo venuti da lei. Ci aiuterà?»

Continuava a dondolare, poi disse: «Devo sentire mio marito. Devo parlare con lui».

Attraversò il retro senza guardarci. Lucy sospirò profondamente e prese un bicchiere d'acqua. «Che cosa c'è di male in tutto ciò?»

«Qualcuno l'ha spaventata. Probabilmente Jimmie Ray.»

Lucy accartocciò il bicchiere e lo mise in tasca, poiché non sapeva dove gettarlo. «Spaventata? Stiamo parlando di un'adozione.»

Non ci volle molto a Edith Boudreaux per parlare con il marito, e ancora meno a lui per arrivare nel negozio. Attendemmo circa dieci minuti, poi il campanello suonò e un uomo alto e ben piazzato dell'età di Edith entrò nel retro del negozio. Era di costituzione robusta, gli occhi piccoli, il viso abbronzato e grosse mani ruvide e callose. Indossava la divisa color kaki. L'ultimo bottone della camicia era aperto: si trattava dello sceriffo della contea di Evangeline, lo stesso che avevo visto con Jimmie Ray Rebenack all'allevamento Rossier.

«Mi chiamo Jo-el Boudreaux. Sono lo sceriffo della contea. Posso vedere i vostri documenti, per favore?» Guardò prima Lucy poi me. I suoi occhi ci fissavano senza battere ciglio. Occhi da poliziotto.

Lucy mostrò la patente e gli diede un biglietto da visita. Quando controllò la mia licenza disse: «California».

Annuii.

«È armato?»

Scossi la testa. «No, non ho l'autorizzazione per la Louisiana.»

«Perché non controlliamo?»

Indicò il muro e mi misi in posizione perché potesse perquisirmi.

Lucy Chenier parve sorprendersi, poi arrabbiarsi. Sbottò: «Non c'è alcun

bisogno. Sono un avvocato e quest'uomo è un investigatore privato. È tutto in regola». Respirava in fretta, confusa. Non era abituata a quel genere di situazione.

La tranquillizzai: «È tutto a posto».

Lo sceriffo prese qualche appunto su un taccuino. Poi mi restituì la licenza, senza curarsi di controllare se avessi un'arma o no. «Ok, ok. Vedremo. Ora che ci siamo presentati, perché non mi dite che cosa state cercando?» Ci si piantò di fronte come se avesse fermato due ragazzini per eccesso di velocità.

A Lucy non fece piacere, ma raccontò tutta la storia a Jo-el Boudreaux: i documenti sigillati, la possibilità che la nostra cliente fosse la figlia della signora Johnson, la volontà della nostra cliente di non interferire nella vita della sua famiglia naturale, ma semplicemente di ricostruire l'anamnesi familiare.

Jo-el Boudreaux aveva iniziato a scuotere la testa prima ancora che Lucy avesse finito. «Avete qualche prova che quella bambina e la vostra cliente siano la stessa persona?»

Lucy disse: «No, signore, ma sono nate lo stesso giorno, sono entrambe femmine, ed entrambe sono state affidate allo Stato. Per questo abbiamo bisogno di aprire quei documenti».

Stava di nuovo scuotendo la testa. «Non siamo interessati. Voglio che lasciate in pace mia moglie.»

Edith Boudreaux non sembrava così sicura. «Jo-el, forse dovremmo...» ma lui la interruppe. «Edith, non c'è altro da aggiungere. Il passato è passato.» Lucy ribatté: «La nostra cliente non vuole niente da voi, signor Boudreaux, semplicemente vuole ricostruire la propria anamnesi familiare. Lo capisce questo, vero?».

«Capisco che i panni sporchi della famiglia di mia moglie verranno di nuovo lavati in pubblico. Andate in giro a raccontare sciocchezze e per voi saranno guai.»

Lucy si irrigidì e assunse l'espressione da tribunale. «Mi sta minacciando, sceriffo?»

«Sì, signora. Minaccio di ricorrere alle vie legali. Poiché è un avvocato, sono sicuro che sappia bene che cosa significa.» Le restituì il biglietto da visita. «Non abbiamo niente da dirle.»

Lucy si rivolse a Edith Boudreaux. Schiacciata dal marito, ferita. «È quello che vuole?»

Edith ripeté: «Il passato è passato. Non andiamo a rivangare certe cose».

Nervosa.

Lucy la fissò per qualche istante, poi appoggiò delicatamente il biglietto da visita su una pila di scatole di Anne Klein. «Capisco la sua incertezza. Se cambia idea, mi chiami a questo numero per favore.»

Lo sceriffo Jo-el Boudreaux si intromise: «Nessuna incertezza, avvocato. Se lascia qui il suo biglietto, la denuncerò per inquinamento del suolo pubblico».

Lucy prese il biglietto da visita, ringraziò Edith e uscì. «Una mossa geniale» dissi rivolto a Jo-el.

«Vuoi essere denunciato anche tu?»

«Come è possibile che una persona come Jimmie Ray Rebenack ti spaventi tanto?» continuai.

Il grande sceriffo mi guardò. Il suo occhio sinistro cominciò a tremolare. Strinse i pugni, ma Edith Boudreaux sfiorò il braccio del marito e improvvisamente nella piccola stanza calò il silenzio. La campanella sulla porta suonò. Probabilmente Lucy che usciva. Edith disse: «Jo-el?».

Boudreaux si avvicinò alla porta. «Fai meglio ad andartene. Credo sia meglio per tutti.»

Salutai Edith e mentre uscivo la ragazza bionda mi sorrise e mi augurò buona giornata. Altro che. Arrivato alla porta mi guardai indietro, ma la porta del retro era chiusa e Jo-el e sua moglie erano ancora nel magazzino. Mi parve di sentire una donna piangere, ma forse era la mia immaginazione.

Doveva essere un caso semplice, ma i casi, esattamente come la vita, raramente lo sono. Uscii dalla boutique interrogandomi sul dolore che avevo intravisto in quegli occhi.

## 10

Lucy aspettava sul marciapiede, le braccia incrociate e il viso scuro. Alcuni ragazzini dietro di lei ammiravano la pistola dello sceriffo attraverso il finestrino della macchina di pattuglia, mentre il più grande le guardava di sfuggita il sedere. Smise non appena mi vide avvicinarmi. Lucy disse: «Faccio questo lavoro da quasi otto anni e non ho mai visto una reazione simile. C'è qualcosa che non va».

«Sono spaventati. Lui più di lei.»

Mentre ci dirigevamo verso le auto, le raccontai di Jimmie Ray Rebenack e dei due individui che erano venuti nel suo ufficio. «Li ho seguiti fi-

no all'allevamento di Milt Rossier. C'erano Boudreaux e un uomo più anziano con un panama in testa, molto probabilmente Rossier. Boudreaux non sembrava entusiasta di essere lì, ma fra lui e Rebenack esiste un collegamento.»

«Credi che Rebenack abbia parlato con queste persone di Jodi Taylor?»

«A quanto pare.»

«Forse lavora per loro, come noi lavoriamo per Jodi.»

«Forse.»

Lucy si appoggiò alla Lexus e scosse la testa: «Non riesco a crederci, ma anche se fosse, cosa cambierebbe? Stiamo parlando di una bambina data in adozione. Basta aprire quei documenti e confermare l'identità. È la prassi».

La guardai. «Forse il problema deriva da altro.» Lanciò un'occhiata al negozio di Edith Boudreaux, pensierosa e frustrata. «Be', non può finire così. Si sono rifiutati, ma Jodi ha il diritto di sapere, e io sono intenzionata ad aiutarla.»

«Mi sta bene.»

Jo-el Boudreaux uscì dal negozio della moglie, salì sull'auto di servizio e si allontanò in fretta. Non ci guardò, anche se probabilmente immaginava che fossimo dall'altra parte della piazza. «Il tuo studio si occupa anche di questioni penali?»

«Sì.»

«Fai controllare Rebenack e anche LeRoy Bennett. Non conosco il cognome di René, ma potrebbe comparire fra i complici di Bennett, se c'è qualcosa a suo carico. E fai controllare anche Milt Rossier.» Mi fermai un attimo a riflettere. «E anche Edith Johnson.»

Lucy disse: «Stai parlando sul serio, immagino».

«Nel frattempo, io mi occupo di Jimmie Ray.»

Incrociò le braccia. «Che cosa significa?»

«L'ultima volta ci hanno interrotto e Jimmie non ha potuto rispondere alle mie domande. Magari con un'altra visitina potrebbe decidersi a collaborare.»

Sollevò una mano. «Se fai qualcosa di illegale, non voglio saperlo.»

Ghignai. «Non lo saprai.»

Lucy fece un sospiro profondo, salì in auto e si allontanò.

Impiegai trentasei minuti da Eunice all'ufficio di Jimmie Ray a Ville Platte, ma quando arrivai non c'era traccia né di lui né della sua macchina. Parcheggiai in doppia fila dietro al mercato del pesce e andai a controllare: l'ufficio era vuoto. Avrei potuto controllare di nuovo nel classificatore, ma

ero certo che non avrei trovato nulla di nuovo rispetto al giorno prima.

Raggiunsi la villetta bifamiliare di Jimmie Ray, girai l'isolato e mi fermai. Niente Mustang, nemmeno lì.

La casa di Jimmie era piccola e semplice, con due porte che si aprivano sul portico, il tutto affacciato su un giardino lungo e stretto, poco curato e pieno di erbacce.

Mi avvicinai alla porta e suonai il campanello. Suonai di nuovo e bussai con energia, ma nessuno rispose. Dall'appartamento a fianco nessun rumore. Cercando di non dare nell'occhio mi portai sul retro; entrai dalla porta della cucina e urlai: «Ehi, Jimmie, che cosa succede?».

Silenzio. Pensavo al divertimento che Lucy Chenier si stava perdendo. E non potevo neppure raccontarglielo.

L'appartamento puzzava di cibo fritto e polvere. La cucina era piccola. Nel lavandino e sul bancone rivestito di piastrelle era ammassata una pila di piatti sporchi. Probabilmente nessuno si era preoccupato di pulire dal 1947. Un tavolo di formica con sedie spaiate riempiva la zona pranzo e un gigantesco divano imbottito occupava gran parte del salotto. Il divano era rivestito di un tessuto bianco e nero, identico a quello di una poltrona sistemata davanti a un ingombrante tavolino da caffè di vetro. Divano, poltrona e tavolino erano troppo grandi per quella stanza e finivano per trovarsi ammassati uno contro l'altro. Chiusi in un angolo c'erano un televisore e un videoregistratore Sony, anch'essi confinati in uno spazio angusto. TV e videoregistratore a parte, era tutta roba scadente, forse acquistata in blocco durante una liquidazione: «SET COMPLETO PER SCAPOLI. DA NON PERDERE». «Davvero delizioso» commentai. Al secondo piano c'erano due stanze, il bagno e un armadio per la biancheria. La prima stanza davanti era la camera da letto, l'altra uno studio. Entrai: a una parete erano appoggiate due scatole di cartone e al centro era sistemato un tavolino rosso con una sola sedia pieghevole.

Alle pareti erano appesi poster di fotomodelle e ragazze in bikini mimetici. Ah, la vita dello scapolo! Una delle scatole di cartone conteneva vecchie copie di «Penthouse» e «Sports Illustrated» e una videocassetta intitolata *Seymore Butts and the Love Swings*; l'altra le ricevute e le fatture di Jimmie Ray. Tirai fuori tutto, passai al setaccio la pila di carte, attento a rimettere le cose come le avevo trovate. Jimmie Ray non avrebbe mai scoperto che ci avevo messo le mani, ma non si poteva sapere. Persone come Jimmie Ray possono riservare delle sorprese.

C'erano le ricevute della carta di credito risalenti a otto mesi prima, rice-

vute dell'affitto dell'ufficio e di quello di casa. Gli importi pagati con la carta di credito non erano consistenti. La maggior parte dei documenti riguardava la Mustang, acquistata usata tre mesi prima per ventinovemila dollari da un concessionario di Alexandria chiamato High Performance Motors. Aveva tredicimila chilometri ed era stata pagata con un assegno addebitato sul suo conto corrente personale.

Esattamente due giorni prima di acquistare la Mustang, Jimmie Ray aveva depositato trentamila dollari; in precedenza il saldo ammontava a quattrocentosedici dollari e dodici centesimi. Piuttosto curioso. Nella scatola c'erano anche i documenti dell'assicurazione dell'auto e le bollette. Quelle del telefono risalivano a cinque mesi prima, durante i quali aveva fatto sette telefonate a Los Angeles, a due numeri differenti. Due di queste chiamate erano molto lunghe. Mi spostai nell'altra stanza e guardai in strada. Nessuno in vista. La stanza da letto era esattamente come il resto della casa, un gigantesco letto matrimoniale sfatto accostato al muro, un armadio e un paio di lampade. Alla testa del letto erano sistemati due piccoli cuscini e in un angolo erano ammassate lenzuola nere e una trapunta. Sulle lenzuola scure risaltavano macchie di sporco. Insomma, Jimmie Ray.

Accanto all'armadio c'era una cassettiera, ma non ci fu bisogno di frugare per trovare ciò che cercavo: sparsi sul letto c'erano le carte riguardanti Maria Sue Johnson e l'adozione di Judith Marie Taylor. C'erano nove documenti differenti, due dei quali originali, numerosi articoli e ritagli di giornale su Jodi Taylor e gli appunti di Jimmie Ray Rebenack su fogli gialli. C'era tutto, e non potevo lasciarlo lì. Come si era procurato quella roba? Forse Jimmie Ray Rebenack non era il peggior investigatore del mondo.

Raccolsi ogni foglio, tornai nell'altra stanza a prendere le bollette del telefono, uscii e mi diressi al motel. Jimmie avrebbe scoperto che era entrato qualcuno e, con ogni probabilità, avrebbe sospettato di me, ma se le cose fossero andate come pensavo, molto presto ne avremmo discusso di persona.

Chiamai lo studio di Lucille Chenier, ma non era ancora rientrata. Chiesi a Darlene di farmi chiamare il prima possibile. Riagganciai e mi misi a leggere ciò che avevo trovato. Per quanto ne sapevo c'era tutto, in originale o in fotocopia: il certificato di nascita di Maria Sue Johnson, figlia di Pamela Johnson; la documentazione con cui i Johnson affidavano la tutela della bambina allo Stato; il documento del Dipartimento Servizi Sociali che dimostrava che Steven Edward Taylor e Cecilia Burke Taylor, rego-

larmente sposati, avevano adottato una bambina di nome Maria Sue Johnson e infine un documento del Tribunale dei minori nel quale si diceva che il nome della bambina era stato cambiato in Judith Marie Taylor. Tutto protocollato. Sui fogli gialli Jimmie Ray aveva segnato il luogo e la data di nascita di Jodi Taylor, il nome degli Studios in cui registrava, quello della sua agenzia e del suo manager. Sul retro di uno di questi fogli c'erano il nome, l'indirizzo e il numero di telefono di Edith Boudreaux. Jimmie Ray l'aveva incontrata. Su un altro foglio trovai un nome scritto in maiuscolo, Leon Williams, l'unico che non conoscevo. Su altri due fogli c'erano sei numeri di telefono, senza un ordine particolare, due dei quali con un prefisso di Los Angeles. Il nome Sandi era stato scritto cinque o sei volte. Confrontai i numeri con quelli riportati sulla bolletta: combaciavano. Afferrai la cornetta e composi uno dei numeri di Los Angeles, pensando di trovare Sandi. Invece rispose una voce maschile: «Markowitz Management. Desidera?».

«Oh, Cristo.»

«Mi scusi, signore?»

«Parlo con l'ufficio di Sid Markowitz?»

«Sì, signore. Posso aiutarla?»

Ero senza parole.

«Signore?»

«Qualcuno di nome Leon Williams lavora da voi?»

«No, signore.»

«E qualcuno di nome Sandi?»

«Neppure, signore. Con chi sto parlando?»

«Dica a Sid che ha chiamato Elvis Cole, il detective che hanno preso per il culo.»

«Prego?» Riagganciai e composi l'altro numero di Los Angeles. Rispose una voce femminile: «Ufficio di Jodi Taylor».

Ripetei le stesse domande. Nessun Leon Williams, nessuna Sandi. Riattaccai.

Negli ultimi tre mesi Jimmie Ray aveva telefonato sette volte a Sid Markowitz: una delle telefonate era durata quasi un'ora e un'altra almeno trentacinque minuti. Lunghe chiamate che indicavano conversazioni importanti. Quella più lunga era stata fatta soltanto tre giorni prima che depositasse trentamila dollari sul suo conto in banca.

Gatta ci cova.

Posai il telefono e disposi i documenti sul pavimento, riconsiderando

l'intera faccenda. La somma di denaro faceva pensare a un ricatto; ma se Jodi Taylor veniva ricattata, perché non me lo avevano detto e non mi avevano chiesto di scoprire chi c'era dietro? Evidentemente, dal momento che Sid aveva passato tanto tempo al telefono con Jimmie Ray, lo sapevano già; ma perché qualcuno ricattava Jodi Taylor? Perché era stata adottata? Era scritto su «People». Lei ne parlava spesso anche pubblicamente. Forse volevano che recuperassi i soldi. Sembrava ragionevole. Però, sarebbe stato più ragionevole se mi avessero detto quello che dovevo fare. Tornai al telefono e chiamai di nuovo Sid Markowitz. Rispose lo stesso giovanotto di prima. «Sono Elvis Cole, posso parlare con Sid?»

«Mi spiace, signor Cole, ma non è in ufficio.» Fantastico.

«Mi fa richiamare, per favore?»

«Naturalmente.»

Lasciai il numero del motel e richiamai Jodi Taylor, ma anche lei non c'era. Ero infastidito: mi avevano mentito e volevo sapere che cosa stava succedendo. Mi alzai e cominciai a passeggiare per la stanza, poi chiamai di nuovo l'ufficio di Lucy. Non era ancora arrivata. Non c'era nessuno. Forse dovevo uscire anch'io. Controllai il numero di telefono di Jimmie Ray, chiamai e riagganciai al ventiseiesimo squillo. Irreperibile anche lui. Decisi di tornare a casa di Jimmie Ray e aspettarlo. Raccolsi tutti i documenti e gli articoli e li nascosi sotto il materasso. La mia pistola è troppo grossa per essere infilata in una fondina alla caviglia, così appesi la fondina alla cintola e la coprii con la camicia. È importante avere un aspetto ordinato, ma i proiettili sono un'altra faccenda.

Avevo appena chiuso la porta e stavo salendo in macchina quando LeRoy Bennett e il suo socio René sopraggiunsero in macchina. LeRoy mi mostrò una 45. «Sali,» disse «andiamo a fare un giro.»

Jimmie Ray poteva aspettare.

## 11

«Guarda guarda. Bill e Hillary» dissi io.

LeRoy abbassò la pistola: «Lo sapevo che ci saremmo rivisti». Indicò con la testa il sedile posteriore. «Siediti davanti, non fare alzare il vecchio René.»

René era seduto sul sedile posteriore. Gli occhi velati si muovevano indipendentemente uno dall'altro, e pensai che forse era con noi, ma forse no. «E se non volessi venire?» domandai.

LeRoy rise. «Piantala con le cazzate e andiamo.»

«Dimmi una cosa, René è vero o è stato costruito con dei pezzi di ricambio?»

René si voltò e la macchina scricchiolò sotto il suo peso, che a occhio e croce doveva aggirarsi sui centottanta chili. O qualcosa di più. LeRoy ordinò: «Sali davanti. René non ci sta, sta sempre seduto dietro».

Attraversammo Ville Platte diretti verso l'allevamento di gamberi di Milt Rossier. Procedevamo lentamente fra le peschiere lungo la strada sterrata e superammo due bassi capannoni. Attraverso le grosse porte scorrevoli aperte si vedeva l'interno. Uomini ispanici guidavano piccoli trattori con i rimorchi colmi di guizzanti pesci gatto. Le donne lavoravano intorno a grossi tavoli, dove sventravano e pulivano i pesci con coltelli sottili. Altri uomini guidavano furgoni pieni di gamberi che venivano trasportati nel capannone più lontano, dove altre donne provvedevano a confezionarli dopo un'accurata selezione.

Con i finestrini abbassati per l'assenza dell'aria condizionata, lo scricchiolio del selciato si avvertiva distintamente e ricordava il rumore di ossa spezzate. La Mustang di Jimmie Ray Rebenack era parcheggiata sul lato opposto dei capannoni e Jimmie Ray era in piedi accanto a Milt Rossier, vicino a una peschiera. LeRoy parcheggiò a fianco del capannone e disse: «Eccoci arrivati».

Scendemmo e ci avvicinammo agli altri.

Milt Rossier aveva circa sessant'anni e la pelle rugosa, indossava vestiti da poco prezzo e aveva il ventre prominente. Su un lato della bocca teneva incollato il mozzicone di un sigaro e aveva le mani bianche e ricoperte di macchie. Indossava una camicia a maniche lunghe e l'immancabile cappello. Molto sensibile al sole, poco ma sicuro. «Mi chiamo Milt Rossier. Mi hanno detto che sei una specie di investigatore privato.»

«Davvero?» René ci superò, si diresse verso il bordo dell'acqua e rimase a fissare la superficie piatta.

«Mm-hmm.» Il sigaro si spostò dall'altro lato della bocca. «Che cosa ci fai qui?»

«Mi ci ha portato LeRoy.»

Rossier alzò gli occhi al cielo. «Intendo nella mia città. Stai facendo domande in giro e voglio che tu la smetta. Non c'è niente per te.»

«Sbagliato, Milt. Sono qui per affari» risposi.

Jimmie Ray disse: «Era insieme a una donna, Milt. Un avvocato». Guardai Jimmie Ray e sogghignai. Non avrebbe potuto saperlo, se non glielo

avesse detto lo sceriffo Jo-el Boudreaux.

«Ti ho cercato Jimmie Ray. Sono stato a casa tua.»

Jimmie Ray mi guardò come se gli avessi appena sparato nei piedi, poi arrossì. Disse: «Bene, vedremo. Comunque non è per questo che sei qui».

Improvvisamente René si inginocchiò e allungò un braccio nell'acqua. Si mosse molto più velocemente di quanto avrei potuto immaginare per un uomo della sua stazza. Un momento prima fuori dall'acqua e quello successivo dentro. Tirò fuori qualcosa di nero e sgusciante, lo morsicò e la cosa smise di sgusciare.

LeRoy urlò: «Merda, René, piantala!».

René gettò ciò che era rimasto.

«Sputa.»

René sputò sull'erba qualcosa di rosso, nero e brillante. Si allontanò di qualche passo e si mise a sedere. LeRoy lo osservò, poi si avvicinò per guardare da vicino. «Cazzo, si è seduto sulle formiche rosse. Alzati, *fou*!» René si alzò e LeRoy gli pulì i pantaloni. «*Fi de chien! Emplate!*»

Milt Rossier scosse la testa, poi prese un fazzoletto e si asciugò la fronte. Faceva caldo al sole e, con quell'umidità, il sudore non riusciva a evaporare. «Quel ragazzo è uno spettacolo» commentò.

«Puoi scommetterci.»

Rivolse di nuovo lo guardo a me: «Sai chi sono io?».

«Posso immaginarlo.»

«Non immaginare. Ho molti affari in tutta la contea e devo proteggere i miei interessi. I soldi, capisci?»

«Certo.»

«Arriva qualcuno di fuori e comincia a fare domande che possono cambiare le cose.» Tolse il sigaro dalla bocca, lo esaminò e lo rimise fra i denti. «Perché sei qui?»

«Sono qui perché state ricattando la mia cliente.»

Mi fissò e dal suo sguardo capii che non aveva nulla a che fare con quella storia. Guardai Jimmie Ray, che si dimenava come i pesci che nuotavano nella peschiera. Rossier non c'entrava: Jimmie Ray faceva tutto da solo. Continuai: «Sono qui perché questo stronzo sta ricattando una donna in California».

Jimmie Ray gracchiò: «È una bugia!». Gesticolò verso Milt Rossier. «Sta dicendo cazzate, Milt! Si sta inventando tutto!»

«No» dissi. «Non è vero.» Guardai Jimmie Ray. «Circa tre ore fa sono entrato in casa tua e ho trovato i documenti. Ho trovato le prove che dimo-

strano che hai parlato con la mia cliente, dalla quale quasi sicuramente hai ottenuto i trentamila dollari che hai versato sul tuo conto.» Mi rivolsi di nuovo a Milt Rossier. «Non so che cosa questo abbia a che fare con te e non me ne importa niente. Sono qui per conto della mia cliente.»

Jimmie Ray disse: «Dio, che faccia tosta!». Rideva come se non potesse credere a ciò che stavo dicendo.

Milt Rossier si voltò verso Jimmie Ray, gli occhi stretti come due fessure. «Credevo che lavorassi per me. Ti sei messo in proprio?»

«Sono cazzate, Milt. Credi a me o a questo stronzo?»

Rossier strinse gli occhi ancora di più. «Non era questo il nostro accordo.»

Jimmie Ray grondava sudore e continuava a lanciare occhiate a René. «È vero; ma, Milt, questo figlio di puttana sta solo cercando di tirarsi fuori dai guai!»

Rossier scosse la testa e sospirò. «Merda.»

«Te lo giuro, Milt. Ti sto dicendo la verità.»

LeRoy si avvicinò e diede una manata sul collo a Jimmie Ray, facendo ondeggiare la sua capigliatura. «*Emplate!*»

Jimmie esclamò: «Ehi!».

Milt Rossier sputò, poi si diresse verso il capannone più vicino. «Andiamo. LeRoy. René, anche tu!» Seguimmo Rossier attraverso i capannoni, verso un piccolo stagno rotondo circondato da una bassa recinzione. LeRoy raccolse un pezzo di legno. Le sponde dello stagno erano fangose e ricoperte da una sostanza verde e scivolosa; probabilmente resti della lavorazione del pesce. Rossier arrivò per primo e aspettò impaziente che lo raggiungessimo. Indicava lo stagno con il sigaro. «René, prendi Luther. Fai attenzione.»

«Luther?» domandai.

Jimmie Ray mi puntò contro il dito e rise. «Amico, sei fregato.»

René scavalcò la recinzione, si inginocchiò sul bordo del piccolo stagno, poi batté le mani sull'acqua. Lo fece tre o quattro volte e qualcosa si mosse appena sotto la superficie. René entrò in acqua fino alle ginocchia e immerse le braccia per afferrare qualcosa, il cui peso lo fece barcollare. Recuperò l'equilibrio arrossendo per lo sforzo e sollevò un'enorme tartaruga, lunga quasi un metro e mezzo e che poteva pesare novanta chili. Era scura, primitiva, con una corazza simile a un carro armato, un grosso corno sulla fronte e un becco mostruoso. Girò la testa cercando di mordere René, ma non ci riuscì. La bocca era larga più o meno trenta centimetri e ogni volta

che chiudeva le mascelle si sentiva un suono che ricordava un righello che sbatte sulla scrivania. René uscì dall'acqua, scavalcò di nuovo la recinzione e posò Luther, che subito ritirò la testa e le zampe sotto la corazza. La testa era così grande che non ci entrava, e il grosso corno rimaneva esposto. LeRoy era contento come un bambino. Agitò il pezzo di legno davanti alla tartaruga, che tirò fuori la testa e lo spezzò con la sola forza della mascella. LeRoy sghignazzava: «Luther è uno spasso, eh?».

Jimmie Ray continuava a puntarmi il dito addosso. «Ora vediamo chi racconta balle.»

Milt Rossier disse qualcosa in francese e René afferrò Jimmie Ray spingendolo verso la tartaruga.

Jimmie Ray cercò di divincolarsi, ma non ebbe maggior successo di Luther. René lo teneva per la nuca e la cintura, giusto alla portata della bestia. Da sotto la corazza si vedevano i piccoli occhi che seguivano l'azione. Jimmie Ray urlava: «Cazzo, Milt, smettila! Per favore!» gli occhi spalancati, bianco come un cencio.

René mollò la cintura di Jimmie Ray e lo afferrò per l'avambraccio destro, allungando la mano destra verso la tartaruga. Jimmie Ray urlò.

Milt disse: «Ora dimmi la verità. Stai usando le mie informazioni per ricattare la sua cliente?».

«No, te lo giuro, Milt. Te lo giuro.»

«René.»

René spinse la mano di Jimmie ancora più avanti. Luther socchiuse gli occhi, poi spalancò la mascella.

Milt disse: «Proviamo di nuovo».

Feci un passo avanti. «Credo sia sufficiente. Fallo smettere.»

Milt fece un cenno a LeRoy, che mi puntò contro la 45 magnum, ridendo. Milt mi sventolò un dito sotto il naso. «Stai buono e tranquillo.» Si avvicinò a Jimmie Ray: «Il vecchio Luther sembra nervoso. Farai meglio a collaborare».

Jimmie Ray balbettava: «Non credevo che ti dispiacesse. Non aveva niente a che fare con te o con noi, pensavo solo di ricavarci qualche soldo. Per favore Milt, per favore, fallo smettere, non l'avrei mai fatto se avessi pensato di farti arrabbiare, te lo giuro, cazzo!».

«Va bene, René. Smettila.» Jimmie Ray Rebenack si era pisciato nei pantaloni.

René lo portò al sicuro, mentre la macchia di umido si allargava sul cavallo dei pantaloni e lungo le gambe. Milt masticava il sigaro e fissava i

capannoni. Gli occhi erano piccoli e cattivi, non molto differenti da quelli della tartaruga. Puntò il sigaro nella mia direzione. «Sei venuto solo per la faccenda del ricatto?»

«Esatto.» Milt continuò a masticare il sigaro. «René, metti a cuccia il vecchio Luther.»

René ubbidì e la tartaruga scivolò nell'acqua, che in un istante si fermò completamente. Milt disse: «Il vecchio Luther si ciba di teste di pesce gatto. Un tizio dell'Università della Louisiana è venuto qua una volta e ha detto che probabilmente ha più di cento anni».

Jimmie Ray era in ginocchio, il viso fra le mani. Ero imbarazzato per lui, ma anche per me stesso. Milt Rossier si avvicinò a Jimmie e gli diede una pacca sulle spalle. «Visto che cosa succede a complottare alle mie spalle?»

«Mi spiace, Milt. Te lo giuro, mi dispiace.»

Milt Rossier mi guardò con gli occhi di Luther. Mi fissava pensieroso, finché LeRoy disse: «Era con quella donna, Milt».

Milt sputò. «Sì, immagino.» Era scocciato, come se, sul punto di prendere una decisione importante, improvvisamente fosse stato costretto a cambiarla. Diede un'altra pacca sulle spalle di Jimmie Ray, poi lo aiutò ad alzarsi. «Forza, Jimmie Ray. Alzati e smettila di frignare. Vattene di qui.»

Jimmie Ray ripeté: «Non credevo di farti arrabbiare, Milt. Te lo giuro».

«Dimentichiamoci tutto. Vattene ora.»

Jimmie Ray sembrava avesse appena vinto alla lotteria. Non riusciva a credere che Milt Rossier gli stesse offrendo un'altra possibilità. Milt Rossier disse: «Merda, via di qui».

Jimmie Ray raggiunse la Mustang e si allontanò zigzagando.

Milt scosse la testa, poi si rivolse di nuovo a me. «Ora tu te ne torni da dove sei venuto e dici alla tua cliente che è tutto finito. Quello che succede qui non ha niente a che fare con lei e nemmeno con te. Mi hai capito?»

«Certo. Vuoi che me ne torni a casa. Vuoi che smetta di fare domande in giro.»

Annuì, guardò di nuovo il sigaro e lo gettò nel lago. Galleggiò per un secondo creando cerchi perfetti, poi l'acqua si aprì e il sigaro fu inghiottito.

Milt Rossier fece un gesto con la mano e se ne andò. «LeRoy, assicurati che quest'uomo se ne torni a casa sano e salvo, mi hai capito?» LeRoy annuì.

René e LeRoy mi riportarono al motel nella Polara color oro e mi lasciarono nel parcheggio. Li guardai allontanarsi, poi mi diressi verso la stanza cercando di riprendere il controllo, ma non riuscivo a inserire la chiave

nella serratura. Allora mi misi a sedere sul marciapiede, le mani fra le ginocchia, e premetti con forza cercando di smettere di tremare. Ci volle un po', ma alla fine ci riuscii.

## 12

Chiusi la porta a due mandate e mi buttai sotto la doccia, lasciando che l'acqua bollente mi rimbalzasse sulla pelle. Cominciai a sentirmi meglio.

Mi stavo vestendo quando chiamò Lucille Chenier. «Mi spiace ci sia voluto tanto. Stavo facendo il controllo su Milt Rossier.»

«Sono appena stato da lui. Prima però, sono entrato in casa di Jimmie Ray Rebenack e ho trovato quella che credo sia la documentazione completa sull'adozione di Jodi. Ho trovato anche altro e ho scoperto qualcosa su Rossier di cui dobbiamo discutere.» Forse c'era qualcosa nella mia voce che la doccia non aveva lavato. Non disse nulla a proposito del fatto che ero entrato in casa di Jimmie Ray.

«Puoi raggiungermi a Baton Rouge questa sera?»

«Sì.»

«Devo tornare a casa da Ben, ma possiamo vederci lì e cenare insieme.»

«Per me va bene.»

Lucy mi diede le indicazioni per raggiungere casa sua, poi riagganciammo.

Mi vestii, presi le carte che avevo nascosto sotto il materasso e mi avviai verso Baton Rouge, fermandomi a comprare dei fiori.

Era una serata chiara e luminosa: Lucy viveva in un grazioso quartiere residenziale a est dell'Università della Louisiana. Le strade erano strette, ma le case ampie e immerse in giardini ben tenuti, fra azalee, querce e magnolie; residenze lussuose per dottori, avvocati e professori dell'Università.

Più volte rallentai per lasciare passare famigliole in bicicletta, giovani coppie con carrozzine o anziani che si godevano una passeggiata. In un giardino scorsi due bambine e i loro papà intenti a far decollare un aquilone blu in una serata senza vento; in un altro un uomo più anziano sedeva sul dondolo all'ombra di una quercia.

Tutto sembrava rilassante e meraviglioso, l'ambiente ideale per sfuggire alla realtà fatta di clienti che mentono, tartarughe carnivore e la solitudine per essere lontano da casa. Forse avrei dovuto traslocare.

Lucy Chenier viveva in una casa di mattoni in stile coloniale che davanti aveva un vialetto in pietra e un gigantesco noce americano. Una corda con

i nodi pendeva dall'albero e, fra i rami, qualcuno aveva costruito una rudimentale casetta.

Parcheggiai, scesi con i fiori e i documenti, e mi diressi verso la porta. Fermandomi per comprare i fiori, avevo acquistato anche una cartellina dove nascondere i documenti. Non è saggio introdurre nella casa di un avvocato delle carte rubate; potrebbe essere radiato. La porta si aprì prima che bussassi e mi trovai di fronte a un bambino con i capelli ricci e castani. «Ciao.»

«Ciao, io sono Elvis. Tu devi essere Ben.» Fissava i fiori.

«Sì, signore. Mia mamma è al telefono, ma dice che puoi entrare.»

«Grazie.»

Spalancò la porta e mi lasciò passare, continuando a fissare i fiori. Sospettoso. «Sono per la mamma?»

«Sì, credi che le piaceranno?»

Alzò le spalle. «Non so.» Mai dare troppo incoraggiamento agli sconosciuti.

Da qualche stanza Lucy urlò: «Sono al telefono, ci vorrà un minuto».

«Fai con comodo.»

Ben indossava jeans e una maglietta dell'Università della Louisiana. Probabilmente tutti i bambini della Louisiana ne ricevono una alla nascita. Mi fece strada in una casa spaziosa, pulita e ordinata, ma vissuta e dai tocchi chiaramente femminili, con moltissime fotografie in cornici color pastello e tante piante. L'ingresso conduceva nel salotto e nella cucina. Gli ambienti erano ampi e accoglienti, con il salotto che confluiva nella sala da pranzo la quale, a sua volta, attraverso una portafinestra immetteva nel patio e nel giardino. Trofei di tennis riempivano gli scaffali di una libreria, insieme a fotografie di Ben, libri e animaletti di ceramica. Mi piaceva.

Ben era appoggiato contro il bancone che separava la cucina dal salotto e mi guardava. «Giochi a tennis come la tua mamma?» domandai.

Annuì.

«È brava, vero?»

Annuì di nuovo.

«Chi vince di solito?»

«Qualche volta io.» Piegò la testa di lato e disse: «Sei un detective?».

«Non si vede?»

Scosse la testa.

«Ho lasciato l'impermeabile al motel.»

«Cos'è un impermeabile?»

I tempi cambiano.

«È un lavoro divertente?» continuò.

«La maggior parte delle volte sì. Pensi di diventare un detective?»

Scosse la testa. «Voglio diventare un avvocato, come mio papà.»

Annuii. «Mi sembra giusto.»

«Pratica diritto societario a Shreveport. È uno che va dritto al sodo.» Mi domandai dove avesse sentito quell'espressione.

Lucy entrò nel salotto e mi sorrise. «Ciao.»

«Ciao.» Le diedi i fiori. Mister Fascino. «Non volevo venire a mani vuote.»

«Grazie, sono stupendi.» Intorno agli occhi le comparvero quelle graziose rughe di espressione che mi fecero arrossire e contraccambiare il suo sorriso. Indossava pantaloncini da trekking color kaki, un top di cotone bianco e dei sandali. «Li metto in un vaso.»

Ben disse: «Posso preparare la carbonella?».

«Non troppa.»

Ben si precipitò verso la griglia nel patio facendo sbattere la portafinestra e si mise ad armeggiare con la carbonella.

Lucy disse: «Ho comprato insalata di patate e cavoli. Ho pensato che potremmo fare degli hamburger alla griglia visto che dobbiamo lavorare».

«Gli hamburger vanno benissimo.»

«Vuoi un bicchiere di vino?»

«Grazie, volentieri.»

Prese dal frigorifero una bottiglia di chardonnay Sonoma-Cutre, me la porse con un cavatappi e mi chiese di aprirla. Tirò fuori due bicchieri da vino, poi usò le forbici da cucina per tagliare i gambi dei fiori prima di metterli in un semplice vaso di vetro. Versò il vino. Quando finì di sistemarli disse: «Sono davvero meravigliosi».

«Nulla, in confronto a te.»

Rise. «Dimmi una cosa, tutti gli uomini di Los Angeles sono così espliciti?»

«Solo quelli con una assoluta fiducia nelle proprie capacità.»

La risata si trasformò in sorriso; poi Lucy inforcò gli occhiali da lettura rossi e si concentrò sulla cartellina, stracolma di documenti, appunti scritti a mano e bollette del telefono. «Perché intanto non mi spieghi che cosa è successo?»

Le raccontai quello che era capitato da quando ci eravamo lasciati, fino a che René e LeRoy mi avevano accompagnato da Milt. Avevo sistemato i

documenti in cima, così che li potesse vedere per primi. Mentre parlavo, una spessa ruga verticale le comparve sulla fronte; aveva smesso di sembrare felice e rilassata. «Questi sono originali, sono i documenti sotto sigillo. Come ne è venuto in possesso?»

«Non lo so.»

«Il possesso illegale di questi documenti è un crimine punibile per legge. Sono tutti protocollati; posso farne controllare l'autenticità, ma non credo ce ne sia bisogno. È la conferma che cercavamo: Jodi Taylor è Maria Johnson. Mi sembra impossibile che li avesse lui.»

«Eppure li aveva.»

Ben entrò per dirci che la carbonella era pronta e Lucy uscì per accertarsi che le operazioni avvenissero in tutta sicurezza. Mi misi a sedere al bancone con il vino, li guardai e mi scoprii a sorridere. Ben strofinava i grossi fiammiferi e li gettava sulla carbonella sotto la supervisione di Lucy. Erano del tutto naturali l'una con l'altro; si assomigliavano molto, nel fisico e nell'atteggiamento.

Quando fu tutto pronto, Lucy rientrò e ricambiò il mio sorriso.

«Cosa c'è?» mi domandò.

«Siete davvero fantastici insieme. Sembrate felici. Mi piace stare a osservarvi.»

Si voltò e guardò suo figlio. Si era allontanato dalla griglia e si stava arrampicando su un albero. Una corda annodata penzolava dai rami, proprio come dall'albero nel giardino davanti a casa, ma lui non usava la corda. Lucy disse: «Direi che hai superato il test».

«Quale test?»

«Ci ha lasciato da soli, di solito è molto protettivo nei miei confronti.»

«Deve tenerti spesso sotto controllo?»

«Nella giusta misura, grazie» rispose con aria compiaciuta. Prese due piatti dal frigorifero, uno con gli hamburger e l'altro con le cipolle tagliate a fette, pomodori e lattuga, entrambi coperti dalla pellicola trasparente e li posò sul bancone. Ritornò ai documenti, ed esaminò gli appunti scritti a mano da Rebenack. «Chi è Leon Williams?»

«Non lo so, ma sono sicuro che Rebenack ha preso quegli appunti indagando nel passato di Jodi, quindi Williams potrebbe essere un elemento importante.»

Lucy scrisse qualcosa sul suo blocco. «Ho un amico al dipartimento di polizia di Baton Rouge. Controllerò se c'è qualcosa su di lui.»

«Bene. Ora però le cose si complicano.» Le mostrai le bollette del tele-

fono di Jimmie Ray. Indicai le interurbane. «Riconosci qualcuno di questi numeri?»

Scosse la testa. «Sono chiamate a Los Angeles.»

«Questo è il numero di Sid e questo è di Jodi. Rebenack ha chiamato Sid Markowitz almeno sette volte negli ultimi cinque mesi.»

Lucy rimase immobile molto a lungo, poi lasciò la cucina. Ritornò pochi minuti dopo con un'agenda di cuoio zeppa di appunti, carte e biglietti da visita. Aprì la rubrica e confrontò i numeri con quelli della bolletta, poi scosse la testa. «Sid non me ne ha mai parlato.»

«Nemmeno a me.» Indicai la telefonata più lunga. «Tre giorni dopo questa chiamata, Rebenack ha depositato trentamila dollari sul proprio conto. Ha usato quei soldi per comprare la macchina.»

«Credi che li stesse ricattando?»

«Lo ha ammesso.» Le raccontai di Jimmie Ray, Milt e Luther.

«Ma il ricatto non ha senso. Jodi non ha mai tenuto segreto il fatto di essere stata adottata; e anche se l'avesse fatto, perché ricattarla?»

Allargai le braccia. «Credo sia esattamente quello che dobbiamo scoprire; non è ancora finita con Jimmie Ray Rebenack. Milt ha qualche faccenda in ballo e sono convinto che ci siano di mezzo i Boudreaux. Per questo lo sceriffo si trovava da Milt, e per questo sono così spaventati.»

Lucy avvicinò la rubrica al telefono della cucina e compose un numero. Mentre aspettava sbuffò. «Sono Lucille Chenier, posso parlare con il signor Markowitz?» Si mise a camminare in cerchio. «Mi faccia chiamare appena possibile, è molto urgente. Le lascio il mio numero.» Riagganciò e provò a chiamare Jodi Taylor. Non trovò nemmeno lei.

«Ci ho provato anch'io, ma non si sono fatti sentire.»

Scosse la testa. «Non posso credere che non ci abbiano detto nulla. Abbiamo uno sceriffo forse coinvolto in un ricatto e nessuno ci dice niente. Possibile che ci abbiano assunto per scoprire informazioni che possedevano già?»

«Così pare.»

Si tolse gli occhiali, si sfregò gli occhi, poi raccolse le carte e le mise da parte. «Direi che abbiamo lavorato abbastanza. Ci vuole altro vino.»

Allungò il bicchiere e glielo riempii.

Quando la carbonella fu pronta portammo fuori gli hamburger e li sistemammo sulla griglia. Sfrigolavano e presto l'aria dolce del tramonto si riempì del profumo della carne. Aveva mischiato carne tritata di manzo con salsa Worcester e l'aroma era delizioso. In lontananza si sentiva l'ab-

baiare di un cane e il frinire delle cicale. Ben era sempre sull'albero, appeso a testa in giù

Lucy urlò: «Ben, è pronto. Vai a lavarti le mani».

Ben scese dall'albero, ma non entrò. «Posso avere un cheeseburger?» Lucy annuì. «Certo. Elvis?»

«Puoi scommetterci.»

Mi diede la forchetta ed entrò per prendere il formaggio. Guardai Ben e lo scoprii che rideva. Gli domandai: «Cosa c'è?».

«Tu le piaci.»

«Davvero?»

Annuì. «L'ho sentita parlare con la sua amica, Marsha. Ti ha definito un gran figo.» Rise.

Guardai sua madre, poi di nuovo gli hamburger. «Probabilmente non le piacerà sapere che me l'hai detto.»

«Perché no?»

«Le donne dicono ad altre donne cose che di solito non dicono agli uomini. È una specie di legge per loro.»

Continuava a ridere.

Lucy tornò e mise il formaggio sugli hamburger, poi coprì la griglia per farlo fondere. Io e Ben cercavamo di trattenerci, finché Ben ricominciò a ridacchiare. Cercavo di concentrarmi sugli hamburger, sperando di non bruciarli. Ben continuava a sghignazzare. «Cosa c'è?» domandò Lucy.

«Niente» risposi, ma Ben ormai sghignazzava in modo incontrollato.

Lucy sorrise: «Allora? Di cosa stavate parlando?».

Ben a quel punto scoppiò a ridere e io guardai Lucy. «Un gran figo?»

Lucy arrossì: «*Ben!*».

Ben rideva a crepapelle.

«Non è stato lui. Non dimenticare che io sono Elvis Cole, il più grande detective del mondo. Vedo tutto e so tutto, non ci sono segreti per me.»

Lucy disse: «Vi odio».

Io e Ben ci battemmo un cinque: la superiorità maschile colpisce ancora.

Lucy disse: «Benjamin. *Vai a lavarti*».

Ben corse in casa, ridacchiando, e Lucy scosse la testa. «Piccolo traditore.»

«Un gran figo.»

Sventolandomi la forchetta sotto il naso disse: «Stavo solo cercando di essere gentile, non farti strane idee».

«Certo che no.»

«Bene.»

«Ma cosa devo farmene di quelle che ho già?» Chiuse gli occhi, forse immaginando quella linea che non dovevamo oltrepassare.

«Sei davvero un bel tipo.»

«La maggior parte delle persone lo pensa.»

Aprì gli occhi e guardò il cielo. «Oh, Dio.»

«Be', non proprio. Ma siamo vicini.»

Lucy scoppiò a ridere, e anch'io.

Quando il formaggio fu pronto portammo in tavola gli hamburger; li gustammo con l'insalata di patate e cavoli e il resto del vino. Ben mangiò in fretta, poi chiese il permesso di alzarsi e si precipitò davanti alla televisione per vedere *Star Trek - L'ultima generazione.* Lucy gli urlò: «Abbassa il volume».

«Non mi disturba. Mi piace *Star Trek.*»

«Fantastico!» rispose Ben.

Lucy scosse la testa e alzò gli occhi al cielo. «Gran figo, versamene ancora un po'» disse, allungando il bicchiere.

Così guardammo *Star Trek.* In quell'episodio il protagonista era l'androide Data che cercava di comprendere gli esseri umani. Il bello era guardare il logico Data, privo di emozioni, che cercava di capire la condizione umana, il che significa cercare di dare un senso a ciò che senso non ha. Con la metodicità tipica delle macchine, Data continuava a provare, scrivendo lunghissimi programmi per il suo cervello di androide, alla ricerca della combinazione matematica che desse come risultato il comportamento umano.

A pensarci bene, non è molto diverso da quello che faccio io.

Finito *Star Trek* dissi che avrei fatto meglio ad andarmene. Augurai a Ben la buona notte e Lucy mi accompagnò fuori. Pensai che si sarebbe fermata sulla porta, invece no. Era una notte serena, piacevole. «Torni a Ville Platte, stanotte?» mi domandò.

«Sì, ho ancora moltissime domande e forse questa volta Jimmie Ray avrà voglia di rispondere.»

Annuì. «D'accordo, ti chiamo domani appena ho scoperto qualcosa.»

«Ottimo.»

Un uomo e una donna con un Akita al guinzaglio stavano passeggiando. Il cane pezzato mi guardava sospettoso mentre la coppia salutava. Dissi: «Bel cane».

L'uomo rispose: «Grazie».

Lucy e io rimanemmo in silenzio finché non scomparvero nell'umidità della notte.

Ci guardammo negli occhi: «È la seconda volta che mi dai da mangiare. Grazie di nuovo».

«È un lavoro orribile, ma qualcuno deve pure farlo.»

Scoppiammo a ridere. «Due comici a confronto.»

Mi guardò attentamente e disse: «Mi diverto, quando sto con te».

«Anch'io.»

«Oh, al diavolo» esclamò. Mi baciò e poi si ritrasse. «Ho appena baciato un uomo che ha mangiato carne di cane. Che schifo.»

Rientrò di corsa in casa.

Se è vero che ci sono dei confini, a volte oltrepassarli è un bene.

## 13

Era buio pesto attraverso i campi di canna da zucchero e patate sulla via di ritorno verso Ville Platte. Una donna che conoscevo da circa quattro giorni mi aveva dato quello che probabilmente era il bacio più corto della storia, eppure non riuscivo a smettere di sorridere. Un avvocato, oltre tutto.

Cercai di ricompormi e abbassai il finestrino per prendere una boccata d'aria. "Ritorna in te, Cole". L'aria era calda, ricca degli odori dell'acqua, del terreno fertile e delle piante in fiore. Il cielo era una cascata di stelle. Cominciai a cantare. Mi guardai nello specchietto e scoprii che avevo ricominciato a sorridere. Al diavolo il buon senso.

A Ville Platte trovai un messaggio di Jimmie Ray sulla segreteria telefonica; la voce era tesa, sembrava spaventato. «Sono Jimmie Ray Rebenack, mi hai veramente messo nei guai, stronzo.» Aveva il respiro affannato. «Sono le sei e venti, ho bisogno di parlarti. Sono a casa.» Lasciò il numero e riagganciò.

Erano quasi le undici e non c'erano altri messaggi. Feci il numero, ma trovai occupato. Mi tolsi la camicia e andai in bagno a lavarmi i denti e la faccia. Riprovai; sempre occupato. Chiamai l'ufficio, trovai la segreteria e riagganciai senza lasciare messaggi. Di nuovo il numero di casa. Occupato. Chiamai il centralino: «Ho bisogno di interrompere una chiamata, è urgente».

«Il numero, per favore?»

Dettai il numero; silenzio per qualche secondo e alla fine di nuovo la voce dell'operatrice: «Mi spiace signore, ma sembra che abbiano lasciato il

telefono staccato».

«Non c'è la linea?»

«No, signore. Probabilmente il telefono è staccato. Succede spesso.»

Rimisi la camicia e mi diressi verso casa di Jimmie Ray. La sua Mustang era parcheggiata sotto casa e la finestra al piano superiore era illuminata. La stanza da letto. Se era con una donna, poteva aver staccato il telefono per non essere disturbato. Posteggiai, raggiunsi l'ingresso principale e suonai il campanello. Nessun suono, se non quello del campanello; nessun gridolino, nessun rumore di chi cerca freneticamente i vestiti. Suonai di nuovo, poi girai di lato ed entrai dal retro, esattamente come avevo fatto dodici ore prima.

Il piano terra era buio e si sentiva ancora l'odore di cibo fritto, accompagnato però da un puzzo penetrante e orribile. Attraversai la cucina e mi fermai nell'oscurità ad ascoltare. La luce dal piano di sopra filtrava sulle scale e proiettava un'ombra giallastra nel salotto da single di Jimmie Ray Rebenack. «Oh, Jimmie. Che sciocco» dissi.

Il divano zebrato era capovolto e Jimmie Ray Rebenack vi si trovava disteso sopra, la testa all'ingiù e le braccia aperte, gli stivali da Joey Buttafucco che puntavano il soffitto. Probabilmente la cornetta si era spostata quando il divano si era ribaltato. Estrassi la pistola e tenni il braccio lungo il fianco. Scavalcai il cadavere, mi avvicinai alle scale e rimasi in ascolto. Niente. Tornai verso Jimmie Ray e gli diedi un'occhiata senza toccarlo. Il collo era piegato in una posizione del tutto innaturale, come se le vertebre fossero state staccate da una forza mostruosa. Non era caduto dal divano né dalle scale; questo era chiaro. Per ridurlo in quello stato ci voleva un terrificante incidente stradale o una caduta dal quarto piano. Il viso era scuro e livido, l'acconciatura disfatta e piegata su un lato, come se un paio di mani gigantesche l'avesse afferrato per la testa strattonandolo così forte da rompergli il collo. René.

Salii al piano superiore e controllai le due stanze. Era tutto più o meno come l'avevo lasciato, le riviste e i poster al loro posto nello studio, il letto sfatto nell'altra stanza. I pantaloni che Jimmie Ray indossava da Rossier erano a bagno nel lavandino. Un tentativo di togliere le macchie di piscio. La luce della stanza da letto era accesa e non c'era traccia di perquisizioni né di irruzioni. Non erano venuti per cercare qualcosa, né per rubare. Chiunque fosse stato, voleva ucciderlo. Probabilmente non era successo molto dopo che mi aveva chiamato. Forse Jimmie Ray aveva capito che gli stavano addosso e cercava aiuto. Possibile. Molte cose sono possibili fin-

ché non si muore.

Sulla segreteria c'erano tre messaggi. Il primo di una ragazza che non disse il nome: Jimmie Ray le mancava e voleva parlargli. Il secondo di un certo Phil che gli proponeva un lavoro da un paio di giorni come meccanico. Phil lasciò il numero di telefono dicendo che aveva bisogno di una risposta entro venerdì. Il terzo era di nuovo della ragazza, ma questa volta sembrava irritata. Pensava che Jimmie Ray fosse un bastardo a non richiamarla, poi però la voce si ammorbidiva e diceva che sentiva davvero la sua mancanza. Aveva sussurrato: «Ti amo, Jimmie» e poi riagganciato. Fine dei messaggi. Addio, Jimmie Ray.

Lasciai la luce accesa come l'avevo trovata e il corpo di Jimmie Ray Rebenack nella stessa innaturale posizione sul divano ribaltato. Pulii la maniglia della porta della cucina e tutti i punti che potevo aver toccato. Quindi uscii, tornai all'ingresso principale e pulii il citofono. Chiamai la polizia da un telefono pubblico. Ripetei due volte l'indirizzo di Jimmie Ray, specificando che c'era un cadavere. Riagganciai, pulii la cornetta, tornai al motel e chiamai Lucy. Solo due ore prima mi sentivo benissimo. Lucy rispose al secondo squillo, la voce chiara di una persona sveglia e al lavoro.

«Rebenack è stato ucciso.»

«Oh, mio Dio. Come?»

«Credo sia stato Rossier, ma non ne sono sicuro. Credo che abbia voluto fargliela pagare.»

Sospirò. «Hai chiamato la polizia?»

«Sì, ma non ho lasciato il mio nome.»

«Vorranno comunque parlarti.»

«Dovrò fare il nome di Jodi Taylor. E io non voglio farlo.»

«Oh, mio Dio.»

«Hai capito quello che ho detto?»

Le servirono alcuni secondi per poter rispondere. «Ho capito. Che cosa farai?»

«Aspetterò che tu trovi qualcosa su Leon Williams.»

Fece un'altra pausa: «Tu stai bene, Elvis?».

«Certo.»

«Sembri sconvolto.»

«Sto bene.»

«Se hai bisogno di parlare, sono qui.»

«Lo so. Chiamami quando hai scoperto qualcosa su Leon Williams.»

Riagganciammo. In quel momento la piccola stanza del motel sembrava

più vuota di qualsiasi stanza avessi mai avuto. Si sentivano i grilli, le rane e il rombo di un camion di passaggio. Tutti rumori che moltiplicavano la sensazione di vuoto. I mobili sembravano enormi, ingranditi da una gigantesca lente invisibile, e il vuoto divenne oppressivo.

Spensi la luce, uscii nel parcheggio e respirai l'aria calda. Mi ero spostato di circa tremila chilometri, convinto di dover ritrovare i genitori di una bambina affidata in adozione, ma ora un uomo era morto. Un idiota, un ricattatore, ma qualche momento prima di morire una donna l'aveva chiamato per dirgli che l'amava. Mi domandai se avesse ascoltato il messaggio. Jimmie Ray Rebenack era il tipo di uomo capace di perdersi una cosa del genere, o di sentirla senza ascoltarla. Persone come Jimmie Ray non sono in grado di capire che l'amore è una cosa rara e che, quando arriva, può cambiare idea e allontanarsi. Non si sa mai.

Rientrai, chiusi a chiave e incastrai una sedia sotto la maniglia. Serratura e sedia non avrebbero impedito a uno come René di entrare, ma mi restava sempre la pistola.

Mi sdraiai e cercai di dormire.

Ma il sonno, come l'amore, non sempre è a portata di mano.

## 14

Il telefono squillò alle nove e quattordici del mattino successivo, mentre uscivo dalla doccia. Mi ero alzato presto, avevo fatto colazione nel bar di fronte all'ufficio di Jimmie Ray in attesa del giornale del mattino. Un paio di auto della polizia erano parcheggiate davanti al mercato del pesce, ma sul giornale non c'era niente a proposito dell'omicidio. Troppo recente. Quando risposi al telefono, Lucy Chenier disse: «Ho parlato con il mio amico al dipartimento di polizia».

«Hanno identificato Leon Williams?» Mentre parlavo mi asciugavo.

«Sì. Leon Williams è stato ucciso con un colpo di arma da fuoco alla testa il 12 maggio di trentasei anni fa, a Ville Platte.»

«Merda.»

«Le indagini sono state eseguite dalla polizia di Ville Platte e dal dipartimento della contea, ma non c'erano sospetti e nessuno è stato arrestato. Al momento il caso è archiviato fra gli omicidi irrisolti.»

«La prima cosa che ho fatto a Ville Platte è stato controllare in biblioteca i giornali di trentasei anni fa. I numeri di maggio erano spariti.»

«Credi che ci sia un collegamento?»

«Forse. Forse sui giornali c'era qualcosa che non si doveva vedere.»

Per qualche momento rimase in silenzio. «Prova all'Università. La scuola di giornalismo ha una biblioteca molto fornita. Forse lì riesci a trovare qualcosa.»

«Controllerò.»

Fece un'altra pausa. «Hai sentito qualcosa sul signor Rebenack?»

Raccontai dei poliziotti in ufficio e del giornale locale. Tralasciai il fatto che avevo messo una sedia per bloccare la porta della mia stanza.

«Possono collegarti a lui in qualche modo?»

«Quando mi muovo sono più silenzioso di un leopardo. Lascio meno tracce di un'ombra. Sono invisibile come l'aria.»

Sospirò. «D'accordo. Comunque abbiamo un'ottima squadra di avvocati penalisti, in caso ne avessi bisogno.»

«Ehi, il fragile ego maschile ha bisogno di costante supporto, non di umorismo da quattro soldi.»

«Le mie parcelle non sono da quattro soldi, signor Cole.» Poi aggiunse: «Sono stata bene ieri sera, Elvis. Spero che ci sia presto un'altra occasione».

«Dovrei farcela in trenta minuti. Qualcosa di meno, se mi metto a correre nudo lungo l'autostrada.»

Scoppiò a ridere. «Uno spettacolo da non perdere, probabilmente, ma credo faresti meglio a concentrarti su Leon Williams.»

«Probabilmente?»

«Dimenticavo: l'ego maschile è davvero fragile.»

Lucy agganciò.

Chiamai il servizio informazioni per avere il numero della scuola di giornalismo dell'Università della Louisiana, dove parlai con una donna che poteva avere una cinquantina d'anni. Le spiegai quello che cercavo e mi passò la biblioteca del dipartimento di giornalismo. Rispose un uomo. «Posso aiutarla?»

«Sto cercando il "Gazette" di Ville Platte.» Gli dissi anno e mese. «Ce l'avete su microfilm?»

«Può attendere in linea mentre controllo?»

«Certo.»

Tornò all'apparecchio circa trenta secondi più tardi. «Sì, lo abbiamo. Desidera che glielo metta da parte?»

«Grazie.» Lasciai il mio nome e dissi che arrivavo da Ville Platte. Forse le cose cominciavano a girare per il verso giusto. Forse avevo toccato il

fondo e ora potevo soltanto risalire. Toccare il fondo può far male, ma di solito si cerca di non pensarci.

Un'ora e dieci minuti più tardi varcai un imponente cancello su cui campeggiava l'insegna «Università della Louisiana». Un ragazzo, al chiosco delle informazioni, mi diede una piantina, evidenziò l'edificio della scuola di giornalismo e mi consigliò di lasciare l'auto nei pressi dello stadio da football. Parcheggiai e mi incamminai fra il Tiger Stadium e il palazzetto del basket in cui Pistol Pete Maravich era capace di segnare quarantaquattro punti a incontro. Il campus era molto bello, prati verdi e vialetti, e rammentai che una volta avevo ascoltato la radiocronaca di una partita in cui Maravich aveva segnato cinquantacinque punti contro Alabama. Era il 1970, ed ero di stanza a Fort Benning, in Georgia. Reparti d'assalto. Un ragazzo del mio plotone, James Munster, veniva dall'Alabama, ed era appassionato di basket. I genitori avevano registrato la partita e gli avevano spedito la cassetta che ascoltammo in sei il sabato sera. Jimmy Munster delirava per i Crimson Tide e detestava di tutto cuore l'Università della Louisiana. Ma di fronte ai miracoli di Pistol Pete Maravich non poteva che piegare il capo: «Niente da fare. È un fenomeno». Sette mesi dopo, James Munster perse la vita in un'imboscata durante una ricognizione a sud degli altopiani della Cambogia. Aveva diciotto anni.

Ricordo ancora il risultato finale della partita. Louisiana 90, Alabama 83.

Passò un gruppo di studentesse in pantaloncini e magliette talmente corte da lasciar scoperto l'ombelico: mi sorrisero e io ricambiai. Bellezze del Sud. Un cartello indicava i campi da tennis poco oltre il palazzetto del basket; sarebbe stato divertente vedere dove si era allenata Lucy, ma pensai che sarebbe stato molto più divertente se fosse stata lei ad accompagnarmi. In quel caso meglio ignorare le studentesse.

Superati una collinetta e un paio di costruzioni mi diressi verso il Memorial Hall, meglio conosciuto come scuola di giornalismo. Il ragazzo del chiosco mi aveva detto che la biblioteca si trovava nel seminterrato; trovai le scale, scesi e vagai per una ventina di minuti prima di trovare la porta giusta. Detective professionista all'opera.

Un tipo calvo sulla trentina sedeva dietro un tavolo e la targhetta diceva «Ricerche». Alzò la testa e domandò: «Posso aiutarla?».

Dissi che avevo chiamato a proposito del «Gazette» di Ville Platte.

«Certo, eccolo qui.» Sulla scrivania c'era una piccola scatola. «È uno studente?»

«No.»

«Ho bisogno della patente e di una firma. Può accomodarsi nella postazione che preferisce.»

Gli porsi la patente, firmai, presi i microfilm e mi sistemai nella prima postazione libera. Sul giornale del 13 maggio un breve articolo a pagina sei informava che il cadavere di un ragazzo nero di nome Leon Cassius Williams, età quattordici anni, era stato ritrovato sulla riva sud del Bayou Maurapaus da due ragazzi che pescavano. Lo sceriffo Andrus Duplasus dichiarava che la morte era dovuta a un unico colpo di arma da fuoco, una calibro 38, alla testa e che al momento non c'erano sospetti. L'articolo concludeva dicendo che Leon Cassius Williams era figlio della signora e del signor Robert T. Williams di Ville Platte e che il funerale si sarebbe tenuto alla Chiesa Episcopale Metodista Africana. Poche righe, ficcate tra la pubblicità e un articolo su un ragazzo che aveva catturato un pesce persico di quasi quattro chili.

Sul giornale del 17 maggio, a pagina quattro, trovai un altro breve pezzo in cui si diceva che si erano svolti i funerali di Leon Cassius Williams, quattordici anni, trovato ucciso la settimana prima. Secondo il necrologio Leon lasciava la madre, il padre e tre sorelle, delle quali si specificava nome ed età. Copiai la lista. Lo sceriffo Duplasus sosteneva che non c'erano sviluppi. L'ultimo articolo a proposito di Leon Williams si trovava a pagina sedici del numero del 28 maggio. Lo sceriffo riferiva che le indagini nella comunità di colore lo avevano indotto a pensare che Leon Williams fosse stato assassinato da un vagabondo che era stato visto proprio il giorno dell'omicidio, molto probabilmente in seguito a una lite su un debito di gioco. Duplasus sosteneva che avrebbe continuato a raccogliere le prove, che aveva diramato una descrizione del sospetto, ma che le possibilità di arresto erano minime. Nessuna menzione dei familiari di Leon Williams, fatta eccezione per una frase della signora Williams che diceva: «È come se mi avessero strappato il cuore. Prego il Signore che protegga il mio bambino».

Quand'ebbi finito, spensi il proiettore e mi soffermai a pensare. Leon Williams, un maschio afroamericano di quattordici anni, era stato ucciso, e l'omicidio era irrisolto. Negli articoli non si parlava della famiglia Johnson, né di qualcuno dei soggetti coinvolti nelle mie indagini. Nessun collegamento. Molto probabilmente era stato Jimmie Ray Rebenack a sottrarre i microfilm nella biblioteca di Ville Platte. Non ne ero sicuro, e non li avevo trovati in casa sua, ma l'ipotesi aveva un senso. Jimmie Ray aveva trovato

qualcosa di significativo legato a Leon e aveva preso nota. Dal momento che Jimmie Ray aveva lavorato bene fino a quel punto, valeva la pena di continuare a indagare nella stessa direzione.

Restituii i microfilm e mi diressi verso i telefoni pubblici. C'erano tre nomi sulla lista dei familiari di Leon Williams: Lawrence, diciassette anni; Robert Jr., quindici; e Chantel Louise, dieci. Trentasei anni dopo, Lawrence doveva avere cinquantatré anni e Chantel Louise quarantasei. Probabilmente Chantel Louise aveva cambiato cognome. Chiamai l'ufficio informazioni di Ville Platte e chiesi numero e indirizzo di Lawrence Williams e Robert Williams Jr. Non risultava nessun Robert Williams Jr., ma c'era un Lawrence. Scrissi numero e indirizzo, ringraziai l'operatore e composi il numero. Al terzo squillo, rispose una donna. «Posso parlare con il signor Lawrence Williams, per favore?»

La donna rimase in silenzio per un po', poi rispose: «Mi spiace, ma il signor Williams è morto. Che cosa desidera?». Morto?

«Lei è la signora Williams?»

«Sì, sono la vedova di Lawrence Williams. Lei chi è, per favore?»

Mi presentai. «Signora Williams, suo marito aveva un fratello più giovane di nome Leon?»

«Sì, perché? Leon morì quando erano ragazzi. Fu ucciso.» Forse stavo arrivando a qualcosa.

«Chiamo proprio per questo, signora Williams. Sono un investigatore privato e mi sono imbattuto in quell'omicidio nel corso delle mie indagini. Il signor Williams gliene ha mai parlato?»

«No, mi spiace, non posso aiutarla.»

«Però aveva un altro fratello e una sorella.»

«Robert Jr. è morto nel 1968. In guerra.»

«E la sorella? Sa come posso raggiungerla?»

La voce si incrinò: «Adesso è al lavoro. Lavora per un ebreo in quella maledetta fabbrica di salsicce, non può chiamarla là. È sempre l'ebreo che risponde al telefono e non vuole che i suoi dipendenti vengano disturbati. La metterebbe nei guai».

«La prego, signora Williams, è molto importante.»

«Anche dar da mangiare ai suoi cinque figli. Quel lavoro è tutto quel che ha, quel lavoro per l'ebreo.» Dio mio.

«Le prometto che non la metterò nei guai, signora Williams.» *Parola di lupetto.*

«Come faccio a essere sicura che lei è chi dice di essere? Potrebbe essere

un malintenzionato. Non mi piace essere presa in giro.»

«C'è un avvocato a Baton Rouge di nome Lucille Chenier. Le lascio il numero, così potrà chiamare e controllare.»

Sembrò bastarle. «Forse non sarà necessario. Di solito sono brava a riconoscere una voce sincera.»

«Sì, signora.»

«Chantel vive qui, a Blue Point. Sarà a casa all'ora di pranzo. Ora si chiama Chantel Michot e pranza sempre a casa. Deve dare da mangiare ai piccoli.»

Guardai l'orologio. «D'accordo, signora Williams. Arrivo da Baton Rouge.» Mancava un quarto d'ora alle undici. Sarei arrivato intorno alle dodici e trenta.

«Dev'essere importante... tutta quella strada da Baton Rouge.»

«Sì, signora, lo è.»

«L'aspettiamo.» *Noi?*

«Grazie, signora.»

Annotai le indicazioni, poi mi misi sulla strada per andare a trovare Chantel Michot, la sorella minore di Leon Williams.

## 15

Blue Point si trovava in una radura, otto chilometri a sud di Ville Platte, in cima al Bayou des Cannes.

Arrivati a Ville Platte, bisognava imboccare un viottolo che si incuneava tra stretti pontili di ferro, lenti corsi d'acqua e campi di patate. Era un paesaggio rurale, punteggiato di recinzioni di filo spinato e querce centenarie ricoperte di muschio. L'aria era ricca di polline, api e umidità.

Chantel Michot viveva in una casetta di legno davanti a un pascolo rigoglioso. Il pascolo era recintato e la recinzione correva dietro la casa, come se fosse stato ricavato un piccolo appezzamento perché la famiglia Michot potesse viverci. La casa era vecchia e malandata, la vernice scrostata, al tetto mancava qualche tegola e il portico era rovinato. Davanti alla porta c'era una zanzariera, come in tutte le case della Louisiana, ma era bucherellata, rattoppata con pezzetti di fazzoletti di carta rosa. Martha Guidry avrebbe avuto il suo bel da fare qui. Tracce di pneumatici andavano dalla strada al pascolo, superando la casa e la carcassa arrugginita di una Dodge, intorno alla quale razzolava qualche pollo. Animali da cortile.

Sotto un olmo era parcheggiata una Bel Air berlina fine anni Sessanta e

dietro di essa una Sunbird Pontiac più recente. Parcheggiai dietro la Sunbird e scesi, I motori delle due auto erano ancora caldi. Dovevano essere arrivate da non più di dieci minuti.

La zanzariera si aprì e un bambino che poteva avere quattro anni ne uscì, fissandomi dal portico. Indossava pantaloni corti ed era scalzo, il pancino rotondo, il naso gocciolante e la carnagione color ocra. Aveva i capelli ricci, ma non crespi. L'indice della mano sinistra era infilato nel naso.

«Mi chiamo Elvis, e tu?»

Spinse il dito più su e non rispose. Faccio spesso questo effetto sulla gente.

La porta si aprì di nuovo e una donna sulla quarantina con la pelle più chiara uscì, seguita da una più vecchia e in carne, con la pelle molto più scura. La più giovane indossava un grembiule di cotone leggero sopra ai bermuda. I capelli erano tirati all'indietro e tenuti da una fascia larga color porpora. Non era particolarmente elegante: teneva i capelli così per via del lavoro. Per non far cadere i capelli sulle salsicce. La più vecchia indossava un vestito di seta verde chiaro, un cappellino bianco, guanti bianchi e una borsetta lavorata all'uncinetto grande quanto una borsa della spesa. Il vestito della festa per incontrare il detective. La più vecchia disse: «Sono la vedova di Lawrence Williams. Lei è il signor Cole?».

«Sì, signora. Vi ringrazio molto per aver accettato di vedermi.»

Chantel Michot disse: «Devo occuparmi dei bambini e tornare al lavoro». Non si poteva definire entusiasta. Teneva in mano una sigaretta senza filtro. Le offrii  il mio biglietto da visita, ma se lo prese la signora Williams. «Ada dice che è venuto per Leon.» Ada era la signora Williams.

«Esatto. So che aveva soltanto dieci anni quando venne ucciso, ma forse potrebbe essermi d'aiuto.»

«Perché?»

«Nel caso a cui sto lavorando è venuto fuori il nome di Leon e non so perché.»

Chantel Michot aspirò dalla sigaretta e soffiò fuori il fumo. Cercava di inquadrarmi. Dall'interno provenivano le voci dei bambini.

Un altro bambino venne alla porta, questo forse di cinque anni. Si schiacciò contro la zanzariera e guardò. Lei disse: «Anthony, torna dentro e finisci di mangiare». Anthony sparì. «Ada, per favore riesci a tener seduto Lewis?»

Il ragazzino con le dita nel naso disse: «No». La signora Williams strinse la grossa borsa e sollevò un sopracciglio. Non le piaceva l'idea di rima-

nere dentro con i bambini mentre noi due parlavamo nel portico. «Be', se proprio devo» rispose seccata. Afferrò Lewis per un braccio e lo trascinò dentro. Il bambino urlava con tutto il fiato che aveva in gola.

«Non hanno mai catturato l'assassino di Leon. Non hanno mai arrestato nessuno» dissi.

«È della polizia?»

«No.»

«Dopo tutti questi anni crede di riuscire a scoprire il colpevole?»

«Non mi occupo di questo.»

«Forse però...» Dopo tanto tempo, nutriva ancora una speranza.

«Non lo so, Chantel. Ho trovato il nome di Leon in un posto in cui non c'entra niente e voglio scoprire perché. Non voglio farle perdere del tempo. So che deve tornare al lavoro.»

«Se non altro non ha mentito.» Mi fissò per un minuto, immobile, una sottile striscia di fumo che si alzava dalla sigaretta.

Poi prese la sua decisione. «Vuole della limonata? L'ho preparata stamattina.»

Le sorrisi e lei ricambiò. «Sì, grazie, se le rimane del tempo.»

«Qualche minuto.»

Ci sedemmo all'ombra, sotto il piccolo portico, su un divano coperto con un copriletto lavorato all'uncinetto. La signora Williams si affacciava alla porta ogni minuto, sempre scocciata di dover rimanere dentro, sempre impugnando la grossa borsa. Probabilmente dentro c'era qualcosa da usare nel caso di una mia mossa avventata.

«Buona.»

«Ci metto il miele. Lo compro da un uomo che ha un alveare dall'altra parte del fiume.»

«Ho letto sul giornale che lo sceriffo sospettava di una rissa per debiti di gioco.»

«Leon aveva quattordici anni. Cosa c'entrava con il gioco d'azzardo?»

«Cosa dissero i suoi genitori?»

«Dissero che non aveva senso e che quello era il modo dello sceriffo di occuparsi di noi. A loro non importa quando viene ucciso un nero.»

«I suoi genitori si erano fatti un'idea di quello che poteva essere successo?»

Osservava la strada, cercando di ricordare. Il passaggio di un'autocisterna fece tremare i vetri. «Dio mio, è passato tanto tempo Papà è morto nel '72. Mamma nell''81.»

«E Lawrence, o Robert Jr.? Loro che cosa ne pensavano?»

Era concentrata. «Per la verità Lawrence e Leon non sono mai andati molto d'accordo, invece Leon e Junior erano molto uniti. Ricordo che Junior disse qualcosa a proposito di una certa ragazza. Credo che in qualche modo c'entrasse anche lei.»

«Vuol dire che Leon è stato ucciso per via di una ragazza?»

«Be', credo di sì.» Chantel aspirò l'ultima boccata e gettò il mozzicone. Un cane magro si avvicinò a raccoglierlo, si allontanò di pochi passi, poi lo sputò. I polli lo circondarono, allungando le teste per guardare meglio, poi lo ignorarono.

Chantel disse: «Alle ragazze piaceva Leon, era bello, e sapeva parlare. Era affascinante, ma era soltanto un bambino. Robert era geloso».

Incrociò le braccia e si appoggiò sulle ginocchia, divertita da quei ricordi. «Non ci ho pensato per anni. A volte mi sembra di non riuscire nemmeno a ricordare il suo viso, poi mi tornano in mente questi episodi.»

La signora Williams venne alla porta, sempre tenendo la grossa borsa, sempre con l'espressione scocciata. «Non hai tempo per questa roba. Devi tornare al lavoro.»

Chantel annuì senza guardare.

«Sei in ritardo. Quell'ebreo maledetto ti farà passare dei guai.»

Chantel chiuse gli occhi. «*Ada!*»

«Be', è ebreo, no?»

«Ada, per favore.»

La signora Williams sbuffò e tornò dentro. Chantel Michot disse: «Quella donna è un fenomeno».

«Pensi a Leon, magari riesce a ricordare qualcos'altro» la incalzai.

Si alzò. «Forse ho qualcosa che può interessarle. Aspetti qui.» Entrò in casa e ritornò pochi minuti dopo con una scatola di sigari King Edward. Si mise a sedere e se la posò sulle ginocchia. «Sono quasi tutte cose di Robert, ma c'è anche qualcosa di Leon. Dio mio, è un sacco di tempo che non la apro.»

Sollevò il coperchio e fissò il contenuto della scatola, come se lettere, fotografie e articoli di giornale fossero tesori che aspettavano di essere scoperti. «Ecco, questo è Leon. Questi sono Lawrence, Junior e papà.»

Mi diede una fotografia ingiallita con il bordo bianco e la data: 1956. Un uomo in piedi di fronte a una Chevrolet con tre ragazzini. Il signor Williams e i suoi figli: Lawrence, Junior e Leon. Avevano la pelle chiara e i tratti delicati.

Leon era il più piccolo, con grandi occhi espressivi, ciglia lunghe e il fisico di un atleta. Poteva avere dodici anni. «I maschi della mia famiglia erano belli, ma Leon era semplicemente stupendo.»

«Sì, molto bello.»

Scorse con le dita fogli scritti a mano, auguri di compleanno, pagelle delle scuole elementari, piccole fotografie in bianco e nero di uomini e donne, tutti in abiti eleganti. «È stata mia madre a darmi queste cose. Disse che erano frammenti delle nostre vite e che ci era molto affezionata. Questa sono io. Questi sono Robert e Lawrence. Dio mio, come eravamo giovani.» Il viso si aprì in un sorriso che la fece sembrare più carina, come se per un momento si fosse liberata del peso di cinque figli e del lavoro nella fabbrica di salsicce. «Robert è stato ucciso quand'era nell'esercito» disse. «È morto in guerra.»

«Capisco.»

Tirò fuori una busta bianca del governo, i bordi accartocciati, ingiallita a causa degli anni trascorsi nella scatola. *Siamo spiacenti di informarla...* C'erano delle macchie sulla busta e mi domandai se fossero lacrime.

«Gli hanno dato una medaglia. Chissà dove è finita.»

Scossi la testa.

La signora Williams apparve di nuovo. «Adesso sei davvero in ritardo.»

«Sono occupata, Ada» le rispose Chantel in tono brusco.

Ada mi puntò contro il dito indice. «Le farai passare dei guai con quell'ebreo.»

«*Ada!*»

La signora Williams tornò dentro.

«Ecco, qui ci sono le cose di Leon» continuò Chantel. Tirò fuori due articoli di giornale ingialliti, gli stessi che avevo letto nella biblioteca dell'Università; molto probabilmente nessuno li aveva più toccati da quando la madre li aveva ritagliati dal «Gazette» di Ville Platte e riposti nella scatola. Tirò fuori altri ritagli e fotografie e me li passò. Leon seduto su un trattore che sembrava vecchio di un milione di anni. Leon a dorso di un mulo. Biglietti di auguri per la festa della mamma scritti con una grafia da bambino, una poesia.

Mi passava le cose come le trovava; mentre continuava a pescare nella scatola aprii un foglio di appunti ingiallito, scarabocchiato come quando in classe ci si annoia.

La pagina era piena di appunti di storia, ma sui margini c'erano disegni a matita di carri armati e aeroplani della seconda guerra mondiale, e la sigla

"EJ".

Mi stavo domandando chi fosse EJ, quando vidi un piccolo cuore sull'angolo destro del foglio, il genere di cose che i ragazzini disegnano quando hanno una cotta per qualcuno. A quel punto mi fu chiaro chi era EJ, e anche tutto il resto.

Nel cuore Leon aveva scritto «*amo Edie Johnson*».

Edie Johnson. Edie Boudreaux.

Edie Boudreaux non era la sorella di Jodi Taylor. Era sua madre. E il padre di Jodi era Leon Williams.

## 16

Piegai gli articoli e li restituii a Chantel, chiedendole di ripetere quello che stava dicendo. *Amo Edie Johnson.* Quella frase mi impediva di prestarle attenzione. Quando finimmo di visionare tutti gli oggetti, disse: «Ha trovato qualcosa?».

«Sì, credo di sì.»

Annuì, contenta di essermi stata di aiuto. «Se vuole tenere queste cose, faccia pure.»

Sorrisi. «No. Sono oggetti preziosi per lei, li conservi al sicuro.»

Rimise gli articoli nella scatola di sigari e la chiuse. «Mi chiedo se cattureranno mai l'assassino di Leon.»

«Non lo so.»

«È passato tanto tempo. Probabilmente non importa più a nessuno.»

Le accarezzai la mano e mi alzai. «A qualcuno importa, Chantel. Da qualche parte a qualcuno importa. Ne sono convinto.»

Sorrise dolcemente, finimmo la limonata e me ne andai. Seguii la strada in direzione nord verso Ville Platte, lasciai la stanza del motel, quindi mi fermai al Pig Stand per acquistare una porzione di *boudin* per il viaggio. Dissi a Dottie che avevo concluso i miei affari e che quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro. Sorrise e mi disse che sarei tornato. Si toccò sotto l'occhio come aveva fatto la volta precedente, dicendo di essere una veggente. Fosse stato vero, forse Jimmie Ray non sarebbe morto.

Mangiai il *boudin* sulla strada di Baton Rouge, sintonizzato sulla stessa stazione radio dalla quale una DJ fanatica sbraitava a proposito dei nuovi untori provenienti dall'estero; attraversai il grande Huey Long Bridge e arrivai al Riverfront all'una e quaranta del pomeriggio.

Non mi preoccupai di chiamare Sid Markowitz né Jodi Taylor. Prenotai

il primo volo disponibile per Los Angeles, pagai la stanza e telefonai a Lucy Chenier. Darlene disse che Lucy era in ufficio e mi chiese se volessi parlarle, ma risposi che sarei passato di lì. Dieci minuti più tardi chiamavo l'ascensore alla Sonnier, Melancon & Burke. Il sorriso di Lucy era aperto e cordiale e sembrava felice di vedermi. Sentii un dolore al petto quando la guardai. Il dolore aumentò quando le presi la mano. Dissi: «Credo di aver capito come stanno le cose. Torno a Los Angeles».

Smise di sorridere.

Sedemmo sul divano e le mostrai le fotocopie degli articoli sulla morte di Leon Williams. Mentre leggeva le raccontai dell'incontro con la signora Williams e la sorella di Leon, Chantel Michot e del piccolo cuore che diceva «*amo Edie Johnson*». Finì di leggere prima che avessi terminato di parlare, poi, in silenzio, mi fissò con lo sguardo da avvocato. «Jodi non mi ha detto niente di tutto questo.»

«Ne ero sicuro.»

«E secondo te sapeva tutto? Sapeva che Leon Williams era suo padre?»

«È così che Jimmie Ray si è comprato la Mustang. È andato da loro con questi documenti e lo hanno pagato per farlo stare zitto.»

Appoggiò le mani in grembo, una sopra l'altra, poi si alzò, si diresse verso la finestra e subito dopo andò a sedersi dietro alla scrivania e si sporse in avanti. «È davvero stupido. Siamo negli anni Novanta. Cosa credeva che sarebbe successo?»

Alzai le spalle.

Fece un gesto con la mano. «Comunque questo non prova niente, Edie Johnson è un nome comune. Potrebbe essere una coincidenza.»

«Forse lei non la pensava così.»

Scosse di nuovo la testa. «Ma perché assumerci per scoprire cose che già sapeva? Perché mentire? Doveva immaginare che prima o poi ci saremmo arrivati.»

«È quello che sto andando a chiederle.»

Lucy si morse le labbra e fissò il pavimento. Inspirò, espirò, poi mi guardò. «Così torni a casa.»

«Non sono stato assunto per aiutarla a ricostruire la sua anamnesi familiare. Jimmie Ray la ricattava: credo che mi abbiano assunto per scoprire se era tutto vero.»

Lucy sospirò di nuovo e guardò dalla finestra.

«Non mi piace che mi si raccontino bugie. E mi piace ancora meno che queste bugie possano avere a che fare con la morte di Jimmie Ray Rebe-

nack.»

Lucy si avvicinò e mi si sedette accanto. «So che sei arrabbiato, ma posso spiegarti una cosa?»

«Avanti.»

«Le persone adottate fantasticano spesso sulla loro storia. Di solito si cerca di definire se stessi attraverso l'altezza e il colore dei capelli, Stiamo parlando dell'identità di Jodi Taylor. Non del suo nome, ma di ciò che vede quando si guarda allo specchio.»

Lucy si era ammorbidita e mi domandai se stesse cercando di immedesimarsi in Jodi Taylor. «Ha la sua carriera, i suoi amici, e probabilmente si sta chiedendo se le persone la vedrebbero diversamente. Lo capisci questo?»

«Così è difficile essere arrabbiati.»

Sorrise, ma era triste. «È sempre facile arrabbiarsi, non è vero?»

Annuii. «Pensi di chiamarli?»

«Naturalmente. Neanche a me piace essere presa in giro e, se il mio incarico è finito, dobbiamo archiviare la documentazione.» Archiviare. Non sembrava ci fosse molto altro da dirsi.

«Quindi è finita?»

«Credo di sì.»

Annuii. «Sono contento di averti incontrata.»

«Anch'io.»

Ci fissammo. L'Avvocato e il Grande Detective non sapevano cosa dirsi. Lei si alzò e io la imitai.

«Spero che rimarremo in contatto.»

«Potremmo scambiarci gli auguri di Natale.»

«Sarebbe carino.»

«Io scrivo delle cartoline divertenti.»

«Sono sicura di sì.»

Rimanemmo così per un po'. Poi allungò la mano e io la strinsi. «Salutami Ben.»

«Lo farò.»

«Ci vediamo, Lucy.»

«Arrivederci, Elvis.»

Lucy ritornò alla scrivania, io chiamai l'ascensore e raggiunsi la mia auto a noleggio. Quattro ore e dodici minuti più tardi atterravo nella nebbia pomeridiana di Los Angeles.

Erano le tre e dieci, ora di Los Angeles, ed ero a casa. Durante la mia as-

senza non c'erano stati terremoti; la temperatura era di circa quindici gradi, umidità ventinove per cento, venti da nord-est. A casa. L'autostrada era intasata, la cappa di smog aveva un colore ruggine e Lucy Chenier si trovava a oltre tremila chilometri di distanza.

La cosa positiva era che qui non avevamo tartarughe centenarie carnivore e Cajun mutanti.

Oltretutto, avevo scarse probabilità di imbattermi in un omicidio nell'immediato futuro. Se fossi riuscito a non uccidere Sid Markowitz, probabilmente mi sarei ubriacato fino a dimenticare la visione del cadavere di Jimmie Ray Rebenack. È questo il bello di Los Angeles: tutto è possibile.

Ritratto di un detective che guarda i lati positivi della vita.

Telefonai a Sid Markowitz dall'aeroporto. Il segretario disse: «Mi spiace, ma il signor Markowitz non è in ufficio».

«Sono Elvis Cole, lei sa che sto lavorando per lui?»

«Sì, signore, lo so.»

«È importante che riesca a parlargli.»

«Gli farò avere il suo messaggio appena rientra, signor Cole. Al momento sta registrando agli studi con la signora Taylor.»

Riagganciai e composi il numero di Jodi Taylor al General-Everett.

Rispose una voce maschile. «Ufficio della signora Taylor.»

«Sono Elvis Cole. Posso parlare con la signora Taylor o il signor Markowitz?»

«Salve, signor Cole. In questo momento Jodi è sul set. Posso prendere un messaggio o farla richiamare?»

«No.»

Scesi con l'ascensore al ritiro bagagli, dove un rappresentante della compagnia aerea mi informò che la mia borsa era stata spedita in Kansas. Mi disse che sarebbero stati lieti di consegnarmela a casa non appena fosse stata recuperata. Mentre parlava, mi sorrideva.

Salii sulla navetta dell'aeroporto diretto al parcheggio dove avevo lasciato la macchina. La navetta era affollata di membri del Circolo Pensionati della contea di Orange, così rimasi in piedi. Nessun problema.

Di fronte a me c'era un uomo grasso con un alito pestilenziale; ogni volta che la navetta evitava un ostacolo lui perdeva l'equilibrio e mi saliva su un piede, e ogni volta si scusava alitandomi in faccia. Disgustoso.

Il viaggio durò ventidue minuti, durante i quali cercai di non respirare mai. Guarda i lati positivi. Trovai la mia macchina. Constatai che il parabrezza era stato sfondato e che mi avevano rubato il lettore CD. Un Blau-

punkt.

Cercai di far denuncia, ma il parcheggiatore non parlava inglese. Che diamine, siamo a Los Angeles. Mi ci vollero quarantacinque minuti per uscire dall'aeroporto e immettermi sull'autostrada. A quel punto scoprii che era completamente intasata. Un tipo calvo su un furgone mi tagliò la strada sulla rampa d'uscita. Mi insultò, ma probabilmente aveva avuto una giornata infernale. Alla fine della rampa il furgone passò con il giallo, mentre io fui costretto a fermarmi al rosso. Nessun problema. Guarda i lati positivi. Una barbona con indosso un sacchetto della spazzatura spruzzò dell'olio sul parabrezza e mi disse che Gesù stava arrivando, ma nel frattempo sarebbe stata felice di pulirmi il vetro in cambio di una mancia. Le diedi il denaro e dissi che se Gesù non si fosse sbrigato, avrei smesso di guardare i lati positivi e avrei ucciso qualcuno. Ben tornato a casa.

Fermo al semaforo pensavo al Natale.

A Natale avrei potuto spedire un biglietto di auguri a Lucy Chenier.

## 17

Le puntate di *Songbird* venivano registrate allo studio dodici, in fondo ai General-Everett Studios.

Parcheggiai in una stazione di servizio della Shell di fronte al cancello, chiamai un amico e mi feci dare un passi.

La maggior parte delle volte, camminando fra i set cinematografici, si incontrano marziani, soldati confederati, strani veicoli e tutta una serie di oggetti magici. Ho visitato gli Studios almeno un centinaio di volte, e ogni volta mi sorprendo come un ragazzino. Non questa volta, però. Questa volta non c'era nulla di magico, anzi; non avevo alcuna voglia di essere lì.

I vicoli intorno allo studio dodici brulicavano di vita. Enormi veicoli a diciotto ruote erano addossati ai set, incastrati fra i caravan con i costumi di scena e quelli per il trucco; postazioni informatiche mobili e roulotte erano parcheggiate fra i veicoli più grandi, ciascuno con il logo di *Songbird* appiccicato al parabrezza. Uomini corpulenti con berretti da baseball sedevano nelle roulotte leggendo riviste o romanzi di Dean Koontz. Autisti.

La Jaguar XJS decappottabile di Sid Markowitz era parcheggiata dietro un'enorme roulotte, vicino alla porta del set principale. C'era la luce rossa accesa e un paio di persone, probabilmente operatori, la fissavano.

Mi avvicinai come se avessi del lavoro da sbrigare e mi misi a fissare la luce insieme agli altri. Quando si spense, suonò un campanello ed en-

trammo. Seguii i due operatori fra pesanti cavi elettrici, finte pareti e set bui: la stanza da letto, la cucina, la grande camera dei quattro marmocchi biondi. Benvenuti nella terra di Oz, dove tutto è finto, dove la serie televisiva preferita dagli americani prende vita.

Uscii nei pressi del set esterno, dove ogni settimana Jodi Taylor cantava, inseguendo il sogno del suo personaggio: diventare una cantante.

Circa quaranta persone si preparavano a girare; gli operatori sistemavano le telecamere sui cavalletti e piazzavano le luci, le comparse aspettavano di entrare in scena.

Una donna con il berretto da baseball dei L.A. Raiders e i pantaloncini corti, vicina a Jodi e all'attore che interpretava il marito, simulava un'inquadratura con la mano. La regista.

Un tipo con un walkie-talkie e un altro con lunghi capelli grigi raccolti in una coda osservavano, e di quando in quando il tipo con la coda bisbigliava qualcosa ai cameramen. Con ogni probabilità il direttore della fotografia.

Sid Markowitz stava parlando con una donna in tailleur accanto alla macchina del caffè.

Mi avvicinai e dissi: «Ciao, Sid».

Markowitz impallidì. «Ah, sei tu.»

Sollevai due dita. «Due parole, Sid. Leon Williams.»

Sid Markowitz mi allontanò dalla donna in tailleur. «Cristo, abbassa la voce. Cosa diavolo ci fai qui? È una questione riservata.»

«Sì, prima che scoprissi che mi hai mentito.»

Mi scansai e a gesti cercai di attirare l'attenzione di Jodi Taylor. Dapprima mi guardò incerta, poi mi riconobbe e il suo viso si trasformò in una pallida maschera di gesso. Un momento sorridi e il momento dopo non sorridi più. Sid si affrettò a seguirmi e mi prese di nuovo per un braccio. «Andiamo, Cole, non fare scenate.»

«Se non la smetti di toccarmi, ti spacco una mano e te la infilo su per il culo.»

Jodi Taylor si allontanò dalla regista e mi si avvicinò, come se io e lei fossimo le uniche persone presenti, come se tutti gli altri non fossero che ombre. «Leon Williams è mio padre, è così?»

«Sì.»

Sid Markowitz afferrò Jodi per un braccio, cercando di allontanarla. «Cazzo, volete abbassare la voce? Usciamo di qui.» Poi si rivolse a me. «Avevamo dei buoni motivi per non dirti la verità. Dove sarebbe il pro-

blema?»

«Jimmie Ray Rebenack è morto. Devo sapere come stanno le cose per decidere cosa dire alla polizia.»

Jodi Taylor e Sid Markowitz rimasero in silenzio per qualche secondo, poi Sid riprese: «Devo chiamare Bel. Bel deve saperlo». Beldon Stone era il presidente della General-Everett Television.

«Altre persone erano al corrente?» domandai.

«Sì, ma non di te. Ti abbiamo assunto senza dire niente a nessuno.»

Ci dirigemmo verso una roulotte. Jodi si muoveva come un automa, mentre Sid Markowitz svolazzava come una farfalla. La roulotte di Jodi era un modello lusso, completamente arredata con stanza da letto, bagno e cucinino con tavolo da pranzo. A una lavagnetta erano appesi i dati d'ascolto della settimana precedente, insieme a un paio di ritagli di «Hollywood Reporter» e «Daily Variety»: «*Successone!* Songbird *colpisce ancora!*». Un autista sedeva al volante, ascoltando i risultati delle corse del pomeriggio e leggendo il giornale. Sid disse: «Eddie, abbiamo bisogno di parlare in privato».

Eddie uscì senza una parola. Jodi Taylor si accovacciò sul divano e incrociò le mani in grembo, mentre Sid si diresse al telefono.

Jodi sembrava piccola e spaventata.

Qualche minuto più tardi una limousine si fermò di fronte alla roulotte; scesero due uomini in giacca e cravatta e una donna in minigonna. Uno degli uomini era sulla cinquantina, l'altro sulla trentina. La donna non aveva più di vent'anni, ma sembrava più vecchia. Sid Markowitz li osservò e commentò: «Cazzo, Beldon sarà furioso». Scosse la testa, si morsicò il labbro e ricominciò a sfarfallare. «Io te l'avevo detto, Jodi. Vero o falso?»

Jodi si rannicchiò e annuì senza guardarlo. Alla televisione appariva forte e sicura di sé, ma questa era la realtà. Non credo si finisca facilmente sulla copertina di «People» se si rispecchia la realtà.

Gli uomini entrarono nella roulotte senza bussare, Beldon Stone in testa e gli assistenti al seguito. Beldon Stone aveva un grosso naso aquilino, gli occhi piccoli e guardava le persone come se si preparasse a piombargli addosso per mangiarsele. Sid si esibì in un sorriso a trentadue denti e disse: «Ciao Bel!». Allungò la mano, ma Beldon Stone lo ignorò. Fissò prima me, poi Jodi, poi Sid, e, prima che qualcuno aprisse bocca, aveva già capito cosa stava succedendo. «Bene, sembra che qualcun altro sia a conoscenza del nostro piccolo segreto.»

«Mi spiace, Bel» disse Jodi con voce incerta.

«Bene, Sid. Ora la banda è al completo. Piantala con le cazzate e raccontami tutto» lo attaccai.

Beldon Stone disse: «Sì, Sid». Aveva una voce ferma e profonda, autorevole. «Raccontaci come mai questo signore è venuto a conoscenza del nostro segreto.» Si rivolgeva a Markowitz, ma i suoi occhi non mi mollavano un attimo, come se fossi un nemico, pronto ad attaccarlo in qualunque momento.

Sid disse che ero un investigatore privato raccomandato da Peter Alan Nelsen. Pronunciò il nome di Peter almeno sei volte, come se servisse ad appianare le cose. «Jodi non poteva lasciar perdere, Bel. Doveva sapere se quello che le aveva riferito Rebenack era la verità. Lo capisci, vero? Ha assunto quest'uomo per avere una conferma.»

Cercava di addossare a Jodi ogni responsabilità, compreso il fatto di non avermi raccontato la verità.

Finito con Beldon Stone, si voltò verso di me. «Rebenack minacciava di vendere la storia ai giornali. Voleva trentamila dollari, e ti assicuro che è poco per uno scoop del genere, così abbiamo pagato. Eravamo tutti d'accordo.» Osservò Beldon Stone aspettando che intervenisse per confermare quanto aveva detto, ma Stone rimase in silenzio.

Markowitz continuò: «Non capisco perché sei tanto arrabbiato, Cole. Volevamo sapere se ciò che Rebenack aveva scoperto era vero». Era vero. «Abbiamo omesso qualche particolare perché volevamo essere sicuri che affrontassi la faccenda in maniera obiettiva. Volevamo vedere se saresti arrivato allo stesso punto di quel tipo con quegli strani capelli. Non c'era bisogno che tu sapessi altro. Volevamo avere la conferma di quello che ci aveva riferito. Ora che abbiamo raggiunto il nostro scopo verrai pagato. Non capisco dove sia il problema.»

«Il problema è che il tipo con quegli strani capelli è stato trovato morto due giorni fa. Probabilmente è stato ucciso perché io sono venuto a sapere cose che non avrei dovuto scoprire.»

Sid Markowitz roteò gli occhi. «E allora? Un ricattatore del cazzo è stato ucciso! Che grande perdita!»

Afferrai Sid Markowitz e lo mandai a sbattere contro il tavolo.

La ragazza con la minigonna mugolò e il ragazzo più giovane inciampò cercando di spostarsi. Markowitz tentò di divincolarsi, senza riuscirvi. «Lasciami andare, lasciami andare. Ci sono testimoni.»

Il tempo sembrò fermarsi. Mi sentivo gli occhi asciutti e le spalle che facevano male. La ragazza con la minigonna continuava a mugolare, mentre

schiacciavo Markowitz contro il tavolo. Improvvisamente non sapevo più cosa farmene di lui. Jodi Taylor disse: «Mi spiace di averle mentito. Non sapevo cos'altro fare, mi dispiace davvero».

Lasciai andare Markowitz e mi allontanai. Avevo il fiato corto e sbattevo le palpebre, ma continuavo a sentirmi gli occhi asciutti. «Forse non ti è venuto in mente, genio che non sei altro, ma quando un ricattatore viene trovato morto, il primo sospetto cade sempre sulla vittima del ricatto» dissi.

Markowitz rispose: «Ma se non lo sapevamo nemmeno!».

Beldon Stone non si era ancora mosso. Immagino che persone del suo livello facciano a botte spesso. «La persona che ricattava la signora Taylor è morta?» domandò.

«Sì.»

«E i documenti?»

«Li ho io.»

Annuì. «Che cosa vuole in cambio?»

«Non lo so.» Avevo un gran mal di testa e questo mi rendeva ancora più arrabbiato. Pensavo di conoscere il motivo del mio ritorno, ma non ne ero più così sicuro. Forse mi aspettavo di trovare un'entità malvagia, invece c'era soltanto una donna spaventata circondata da uomini avidi.

Beldon Stone si sistemò sul divano accanto a Jodi Taylor e posò una mano sulla sua gamba. Rassicurante. Paterno.

Frugò nella giacca e tirò fuori un sigaro sottile, lo guardò per un momento, poi se lo passò sotto il naso. Non lo mise in bocca né lo accese, l'aroma sembrò bastargli. «Mi sembra di capire che lei non è soddisfatto, signor Cole, ma potrebbe cortesemente riferirmi se le scoperte del signor Rebenack erano corrette?»

«Sì.»

«E come lo sa?»

Lo guardai sbattendo le palpebre. Fece un piccolo gesto con il sigaro. «Lei è stato pagato per i suoi servizi, non è vero?»

Sid Markowitz esclamò: «Certo che è stato pagato. Tremila dollari».

Stone ripeté il gesto. «Allora, per cortesia, ci dica che cosa ha scoperto.»

Raccontai soltanto una parte della storia. Spiegai di aver rintracciato la donna che ritenevo la madre naturale di Jodi Taylor e raccontai di Leon Williams. Mentre parlavo, Jodi mi osservava come se fosse nascosta in una caverna. Una volta terminato, Jodi domandò: «Ha trovato la mia madre naturale?».

«Sì.»

Stone le toccò di nuovo il ginocchio. Era più forte e più vecchio, e quel gesto la intimidì. «Nessun altro è a conoscenza di queste cose, o sospetta di qualcuno?» mi domandò.

«La persona responsabile della morte di Rebenack probabilmente ne è al corrente, ma non è interessata a Jodi Taylor. Probabilmente ha ucciso Rebenack perché con il suo ricatto ha compromesso qualche altra azione criminosa.»

Jodi Taylor sbirciò di nuovo dalla sua caverna. «E mia madre è coinvolta?»

Beldon Stone le toccò di nuovo il ginocchio, e di nuovo lei si irrigidì. *Tranquilla, tranquilla, ragazzina.* «L'importante è che la notizia non venga diffusa.» Non gli importava nulla di quello che Jodi Taylor stava provando né di quello che voleva sapere.

«Siete tutti impazziti? A chi importa se Leon Williams era il padre di Jodi Taylor?» domandai.

Beldon Stone mi guardò con aria condiscendente. «Certamente a nessuno di noi, signor Cole. Ma forse non è così per molti altri.»

Il ragazzo più giovane intervenne: «*Songbird* è un successo. Una programmazione di cinque anni e profitti che superano i duecento milioni di dollari».

Sid Markowitz annuì.

Stone disse: «Jodi Taylor ha la fortuna di essere ciò che molti sognano, una star della televisione».

Le sfiorò di nuovo il ginocchio, mentre lei fissava il pavimento. «Il nostro pubblico la vede tutte le settimane, madre di quattro adorabili bambini biondi, moglie di un biondo marito nordico. Come reagirebbe questo pubblico se saltasse fuori una persona di colore?»

«Cristo, Stone.»

«Il successo della serie si basa sui valori tradizionali della famiglia. I nostri sponsor pagano per questo genere di pubblicità e si aspettano che noi la garantiamo anche per il futuro.

Abbiamo dei nemici, signor Cole. Persone di sinistra, giornalisti ultra liberali e gruppi di interesse particolare hanno preso di mira la serie da quando è iniziata. Ci prendono in giro, ci criticano. Ci condannano, perché in un mondo frammentato e multiculturale, proponiamo una tipica famiglia bianca e borghese. Pensi a come sarebbero contenti di scoprire che la protagonista non solo è di origine afroamericana, ma anche una figlia ille-

gittima!»

Jodi Taylor sedeva a capo chino, come se cercasse di allontanarsi dalle parole di Stone.

Stone continuò: «Mi spiace che lei sia stato coinvolto in questa faccenda, signor Cole e, visto come stanno le cose, credo che debba essere ricompensato».

«Non sono venuto per questo.»

Stone sollevò le sopracciglia. «No?»

«Ho delle informazioni su un omicidio e se non le denuncio alla polizia violerò la legge. E questo non mi piace.»

Sid Markowitz disse: «Cazzo, Cole, mi spiace che Rebenack sia morto e mi spiace che tu ti senta in colpa. Vuoi delle scuse? Ti chiedo scusa. Quel tipo stava cercando di fregarci. Stava cercando di rovinare Jodi Taylor. A chi ha mai fatto male? Rispondi un po' a questa domanda?».

«Attento, Markowitz. Si nota la tua percentuale.»

Beldon Stone mi sorrise con fare paterno. «Sembra che dobbiamo tutti porle delle scuse, signor Cole. Mi scuso per averla coinvolta in tutto questo e mi spiace anche che una persona sia morta, persino uno come il signor Rebenack.»

«Certo.»

Di nuovo consolò Jodi. «Ma ora sembra che abbia lei il coltello dalla parte del manico. Se desidera andare alla polizia, presumo che niente possa impedirglielo.» Toccò di nuovo Jodi. «Solo non vogliamo che venga fatto del male a Jodi.»

Lasciava a me la mossa, mi dava la possibilità di fare quello che volevo, scaricando tutto addosso a Jodi Taylor. Elvis Cole, bambino cattivo. Avevo la testa spaccata in due, come se mi avessero appena colpito con una sbarra di ferro.

«Andate a farvi fottere.»

Beldon Stone sorrise e si alzò in piedi. Era tutto finito, e lo sapeva. Lo sapevo anch'io. Si fermò sull'uscio della roulotte e puntò gli occhi di falco su Sid Markowitz. L'espressione calda e paterna era scomparsa. «Non mi piace affatto come ti sei comportato, Sid. Ne riparleremo.»

Sid Markowitz sembrava aver appena ricevuto il risultato positivo di una biopsia. «Cerca di capire, Bel. Dovevamo sapere.»

Beldon Stone lo fissò ancora un momento, poi se ne andò, seguito dagli assistenti.

La roulotte era immersa nel silenzio; si udivano solo il rumore del gene-

ratore, quello del condizionatore e il pianto sommesso di Jodi Taylor. Un rumore basso, doloroso e in qualche modo distante. Sid Markowitz si illuminò e se ne uscì con un'idea brillante. «Parliamo di soldi. Hai fatto il tuo lavoro, l'hai fatto bene. Ti meriti una ricca ricompensa.»

«Sid?»

«Sì, una ricompensa. Una ricca ricompensa. Che ne dici?»

Uscii scuotendo la testa. Se mi fossi fermato un altro momento, lo avrei ucciso.

## 18

Erano le sei e venti quando lasciai gli Studios della General-Everett; presi la macchina dalla stazione di servizio della Shell e mi diressi verso il Lucky Market sul Sunset. Il traffico era intenso, tutti suonavano il clacson e gesticolavano, ma guidai come se non facessi realmente parte della scena, come se fossi lontano dal mondo che avevo intorno.

Lasciai l'auto nel parcheggio del supermercato, entrai, acquistai due patate da fare al forno, delle cipolle verdi, una succulenta bistecca e tre confezioni da sei di birra Falstàff. Niente di meglio che un pasto bilanciato dopo una dura giornata di lavoro.

Mi diressi verso la cassa e mi misi in coda dietro una donna obesa con un carrello pieno di Dr. Pepper, bocconcini di pollo e una confezione famiglia di Frosted Flakes e Cocoa Puffs. I Cocoa Puffs erano aperti e la donna li mangiava asciutti. Infilava la mano nella scatola, ne tirava fuori una manciata e se la buttava in bocca, ripetendo il gesto in maniera meccanica. Fissava con aria assente un cartellone di cibo per cani e si muoveva come un automa. Una bambina di forse due anni era seduta nel carrello, circondata da Frosted Flakes e Cocoa Puffs, e ballonzolava facendo i suoi versetti. La donna obesa la ignorava. Era quello che dovevo fare anch'io. Ignorare quello che mi succedeva. Dovevo trasformarmi in Elvis Cole, il detective Zen, e lasciare che l'orribile realtà della vita mi fluisse intorno, come l'acqua che scorre sulla roccia. *Vieni assunto da un cliente che mente? Nessun problema! Nascondi prove alla polizia durante un'indagine per omicidio? Perché preoccuparsene! Un uomo viene ucciso per causa tua? Chissenefrega.* Cercare la pace interiore in una scatola di Cocoa Puffs sembrava funzionare: forse dovevo anch'io ingozzarmi di quella roba, ma non ero sicuro di poterlo fare.

Mi avvicinai alla cassa e dagli scaffali con le guide TV e i chewing gum,

vidi Jodi Taylor fissarmi da una copertina. Sedeva su una delle sedie di *Songbird*, circondata dall'uomo che interpretava il ruolo del marito e dai quattro bambini che interpretavano i suoi figli; sorridevano. Il titolo era a caratteri cubitali: «La famiglia preferita dagli americani». Divertente. Avevo appena lasciato Jodi Taylor e mi era sembrata piccola e spaventata. Sorprendente come le fotografie possano ingannare, non è vero? La donna obesa se ne era andata, altrimenti le avrei chiesto di farmi provare i Cocoa Puffs.

Mi diressi verso casa. Quando entrai in cucina mancavano pochi minuti alle otto e tutto era silenzioso. Aprii una birra, misi le altre in frigo e lasciai la carne, le patate e le cipolle sul bancone. Salii al piano di sopra, mi tolsi i vestiti da viaggio e infilai qualcosa di più comodo: pantaloncini corti e maglietta demenziale. Nessuna principessa da salvare, nessun drago da uccidere, nessun cliente da servire. Il che significava anche che non avrei guadagnato, ma che sarà mai per una persona forte come me? Pike e io avremmo potuto andare in canoa sul Colorado. O correre fra i tori a Pamplona. Perché no? Tra un lavoro e l'altro si può fare.

Mentre mi cambiavo, mi resi conto che avevo quasi finito la birra. La lattina doveva essere bucata. Tornai di sotto, ne aprii un'altra e mi sintonizzai su KLSX, il programma del DJ Jim Ladd, il migliore dell'universo. Jim suonava George Thorogood. C'è qualcosa di meglio al mondo? Uscii in terrazzo e accesi la griglia. Il sole stava tramontando e l'aria fresca profumava di menta e caprifoglio. Finito il pezzo di George, Jim mise un pezzo di Mick Jagger. Sistemai la carbonella nella griglia, innaffiai con il liquido infiammabile (con tanto di certificato di garanzia) e accesi il fuoco. Le fiamme si svilupparono alte e un'ondata di caldo mi avvolse; in quel momento mi chiesi che cosa stesse facendo Lucy Chenier. Sorseggiai dell'altra birra e pensai che sarebbe stato bello se Lucy fosse stata con me sulla terrazza.

Avremmo trascorso la giornata a Disneyland e ora, stanchi e un po' scottati dal sole, saremmo stati felici di essere insieme. Lucy si sarebbe appoggiata alla ringhiera con un sorriso e avrebbe pensato che la vista era fantastica. Forse avrebbe trovato un po' fresche le serate nel deserto, e allora avrei potuto cingerle le spalle con il braccio. Finii la birra. Strano, mi sembrava di averla appena aperta.

Lavai le patate, le tagliai e le avvolsi nella carta stagnola. Le misi in forno a duecento gradi. Erano piccole e non ci sarebbe voluto molto. Tirai fuori la bistecca dalla confezione, la punzecchiai con la forchetta un milio-

ne di volte da entrambe i lati, poi la condii con pepe, polvere d'aglio e salsa di soia. Lavai le cipolle verdi, le tagliai a pezzi e le mischiai con un po' di yogurt magro: era tutto pronto. L'ideale per un pasto veloce. Poi mi venne in mente che, dal momento che ero disoccupato, la velocità non era indispensabile. Anche una cena a nove portate sarebbe andata bene: anatra all'arancia, quaglie con ripieno di ostriche in salsa piccante. Magari Pike e io potevamo andare a pescare a Cabo San Lucas. Magari poteva venire anche la nostra amica Ellen Lang. E magari anche Cindy, quella della ditta di cosmetici. Aprii un'altra birra.

Il gatto entrò esattamente nel momento in cui stavo pensando a lui e salì sul bancone sperando che non me ne accorgessi. Aveva sentito l'odore della carne. «Scommetto che ti sono mancato.»

Tagliai un pezzo di bistecca e lo posai sul pavimento insieme al gatto. Annusò, poi si avventò sulla carne. «Tu mi sei mancato» dissi.

Ero seduto sul pavimento della cucina a bere birra e coccolare il gatto, quando suonò il campanello: era Jodi Taylor. Indossava un paio di jeans, una maglietta grigia e non era truccata. Aveva le mani in tasca e sembrava cupa e pensierosa, non troppo diversa da come l'avevo lasciata nella roulotte. Strano. «Bene bene, la star della TV.» Era soltanto la mia quarta birra, vero?

«Spero non ti dispiaccia.»

«Perché dovrebbe? È bello essere presi in giro.» Forse era la quinta. Alzai una mano, scossi la testa e indietreggiai. «Scusami. Mi sentivo a pezzi e ho bevuto un po'. Cose da uomini.»

Annuì.

«Accomodati.» Le feci strada, un po' in imbarazzo per via delle birre e della maglietta. «Hai già cenato?»

Teneva le mani in tasca. «Non ho fame. Mi dispiace per quello che è successo e volevo parlarti.»

«D'accordo. Sto per cucinare una bistecca alla griglia. Ti dispiace parlare mentre mangio?»

Disse di no e mi seguì nella cucina. «Oh, vedo che hai un gatto.»

Il gatto sollevò lo sguardo dalla bistecca, abbassò le orecchie e brontolò.

«Non cercare di coccolarlo, è completamente asociale e morde.»

Jodi si allontanò e il gatto tornò a concentrarsi sulla carne.

«Vuoi qualcosa da bere?» le domandai.

«Sì, grazie. Hai dello scotch?»

«Certo.» Presi un bicchiere adatto e andai alla ricerca della bottiglia.

«Vivi da solo?»

«Sì, fatta eccezione per il gatto.»

«Non sei sposato?»

«No.»

Si guardò intorno. «È carino.» Voleva parlarmi di qualcosa, ma non sapeva da dove cominciare.

Le porsi il bicchiere e finalmente tirò fuori le mani dalle tasche. Tornai in cucina, aprii il forno e controllai le patate. Erano soffici. Le misi su un tagliere di legno, poi tirai fuori dal frigo il contenitore con lo yogurt e le cipolle verdi. Uscii sul terrazzo con la bistecca in mano e mi avvicinai alla griglia. Jodi Taylor mi seguì senza parlare. Aveva un'espressione dispiaciuta e speravo che non pensasse che fossi un alcolizzato.

«Adoro il profumo del barbecue. Anche tu?» mi chiese.

Teneva il bicchiere con entrambe le mani e notai che era quasi vuoto. No, non avrebbe pensato che ero alcolizzato. Avevo portato fuori anche la bottiglia di scotch, e gliene versai dell'altro. «La tua missione questa sera, Jodi, è prenderti cura di questa bottiglia. Puoi riempire il bicchiere ogni volta che lo desideri, senza chiedermi il permesso o aspettare che sia io a farlo. Chiaro?»

Sorrise. «Sì, è alla mia portata.»

Ricambiai il sorriso. «Molto bene.»

Misi la bistecca sulla grìglia. La brace ardeva, di un rosso uniforme, e la carne sfrigolò con un profumo non tanto diverso da quello degli hamburger che avevamo cucinato da Lucille. "Toglitela dalla testa, Elvis".

Jodi attaccò: «Mi spiace per quel che è successo».

«Dimenticalo.»

«Voglio scusarmi.»

«Scuse accettate, ma ora non ci pensare. È tutto finito. Bisogna andare oltre.» Lucy sarebbe venuta a Cabo San Lucas? "Smettila!"

Il canyon era silenzioso, si udiva solo qualche coyote ululare in lontananza. Sotto di noi, i fari di un'auto tracciavano un sentiero di luce nell'oscurità. Il cielo buio era luminoso e si distinguevano perfettamente le costellazioni estive. Jodi disse: «Non è facile per me».

Girai la bistecca e la punzecchiai in modo che il grasso colasse sul carbone.

«Mio padre è morto nel 1985, mia madre due anni dopo di lui. Erano tutto per me.»

«Capisco.»

«So chi erano i miei genitori. Mio padre era Steve Taylor e mia madre Cecilia Taylor. Mi capisci?»

«Sì.»

«Li amavo più di ogni altra cosa. E li amo ancora.»

Scorsi un'ombra. Un gufo.

Jodi Taylor si servì altro scotch fissando le fiamme. «Ci sono cose della Louisiana che voglio sapere.» La voce era quasi un sussurro e mentre parlava non staccò mai gli occhi dalle fiamme.

«D'accordo.»

«Le assomiglio?» Sapevamo entrambi di chi stava parlando. Jodi sospirò, come se stesse imboccando una strada che fino a quel momento aveva sempre evitato.

«Sì. Potreste essere sorelle.»

«E il mio padre naturale è morto?» I suoi occhi non si staccavano dalle fiamme, non mi guardò una sola volta, come se, rifiutando il contatto umano, le domande non fossero reali e avessero meno senso di quelle che ci si fa prima di addormentarsi.

«Sì. Ho parlato con la sorella più giovane.»

«Mia zia.»

Annuii.

«Le assomiglio?»

«No.» La bistecca era pronta; Jodi Taylor sembrava in bilico sull'orlo di un abisso di pensieri dolorosi e non volevo disturbarla.

«Hai visto una fotografia di mio padre?»

«Non gli assomigli. La famiglia di tuo padre ha la pelle chiara e tratti delicati, ma tu assomigli a tua madre.»

Girai di nuovo la bistecca. «Sei sicura di voler ascoltare queste cose?» Al ristorante aveva detto di no; era stata irremovibile su questo punto.

Jodi Taylor sbatté le palpebre diverse volte e sorseggiò un altro po' di scotch. Il gatto uscì sulla terrazza e si mise a sedere sotto vento, appena visibile nell'oscurità. Osservava. Jodi disse: «Non so cosa fare. Mi sento colpevole e imbarazzata, come se stessi tradendo mia madre e mio padre. Non ho mai pensato molto ai miei genitori naturali e ora sento che se non riesco a trovare una risposta, non potrò mai più avere pace. Questa faccenda continuerà a crescere e non riuscirò mai più a essere me stessa. Mi capisci?».

Tolsi la bistecca dalla griglia. La misi sul piatto e rimasi in piedi nell'oscurità, a guardarla.

«Non volevo pagare quell'uomo. Non era un problema per me se avesse

venduto la storia ai giornali, a nessuno interessano queste cose.» Le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Poi però Beldon e Sid ti hanno convinta.»

Annuì.

«Ti hanno spaventata, e ti hanno fatto vergognare.»

Sbatté le palpebre velocemente. «Dio, ho paura. Non so cosa fare.»

«Certo che lo sai.»

Mi guardò e bevve altro scotch.

«Perché sei venuta, Jodi?»

«Ho due giorni liberi prima di cominciare a girare il prossimo episodio. Voglio assumerti di nuovo. Voglio che mi porti laggiù. Voglio vedere da dove vengo e capire chi sono. Lo farai per me?»

"Lucy Chenier."

«Sì.»

Annuì, poi nessuno dei due disse nulla. Tornammo in cucina con la bistecca.

Cabo San Lucas e la pesca potevano aspettare. Le vicende umane sono più urgenti.

## 19

Jodi Taylor e io partimmo per la Louisiana il giorno successivo: prendemmo il volo delle sette via Dallas Fort Worth e atterrammo a Baton Rouge appena prima di mezzogiorno.

Noleggiammo a mio nome una Ford Thunderbird grigia e ci dirigemmo verso l'ufficio di Lucy Chenier. Jodi voleva scusarsi e io non obbiettai. Telefonai a Lucy dall'aeroporto e dissi alla sua assistente che eravamo sulla strada. Darlene rispose: «Non credevo ci saremmo rivisti».

«I miracoli succedono.»

Lucy ci accolse sulla porta: allungò la mano prima verso di me, poi verso Jodi. Ero contento come un bambino, ma Lucy sembrava fredda e distante, e la sua stretta di mano era professionale. «Salve, signor Cole. Salve, signora Taylor. Accomodatevi.» Niente di più.

Ci sedemmo. Lucy spiegò che Sid le aveva telefonato per raccontarle ciò che era successo e perché, e che sarebbe stata felice di continuare ad assistere Jodi, per quanto possibile. Si rivolgeva a Jodi e non mi guardò nemmeno una volta, né parlò mai direttamente con me.

«Ciao, ti ricordi di me?» domandai.

«Certo, è bello vedersi di nuovo.» Professionale. Avvocatesca. Poi tornò a concentrarsi su Jodi.

Jodi disse: «Sapevo che Sid avrebbe chiamato, ma volevo scusarmi personalmente. Avrei dovuto dirvi la verità e mi vergogno di non averlo fatto».

Lucy si alzò e si avvicinò. «Non è il caso. Vuoi incontrare Edith Boudreaux?»

Jodi Taylor scosse la testa e si alzò. Sembrava che fossimo appena arrivati. «Non voglio conoscere quelle persone, ma ho bisogno di vedere come sono fatte. Mi capisci?»

Lucy le prese la mano. «Certo. È una specie di curiosità: è come vedere una parte di te stessa.»

«Esatto, è proprio così» confermò Jodi.

«Se posso aiutarti in qualche modo, se vuoi anche solo parlare, non esitare a chiamare» disse Lucy.

«Grazie.»

Dissi a Jodi che l'avrei raggiunta subito e lei uscì dall'ufficio. Lucy era in piedi vicino alla porta e continuava a non guardarmi.

«Mi sono perso qualcosa?» le chiesi.

«Credo di no.»

«Vuoi cenare con me stasera?»

«È molto gentile da parte tua, ma non posso.»

«Puoi portare anche Ben.»

Scosse la testa.

«Sei arrabbiata?»

«Certo che no. Credo che Jodi ti stia aspettando.»

«Sembri arrabbiata.»

Sollevò un sopracciglio. «Se Jodi ha bisogno della mia assistenza può chiamare in ogni momento. Ha il mio numero.»

«Glielo dirò, grazie.»

Uscii dall'ufficio. Jodi e io ritornammo alla macchina. Salii al posto di guida mentre lei si sistemava sul sedile accanto, entrambi in silenzio. Jodi si rannicchiò e prese a fissare fuori dal finestrino. «C'è qualcosa che non va?» domandò.

«No, è tutto a posto.»

Mi squadrò dalla testa ai piedi, poi tornò a guardare dal finestrino.

Attraversammo il Mississippi e ci lasciammo alle spalle Baton Rouge. Passammo per Erwinville, Livonia e Lottie. All'una e trentasei del pome-

riggio raggiungemmo l'uscita per Eunice.

«Edith Boudreaux vive qui, con la sua famiglia. Il marito si chiama Jo-el Boudreaux ed è lo sceriffo. Lei ha una boutique in centro. Anche suo padre vive a Eunice. La sorella di Leon Williams è una donna di nome Chantel Michot. Vive a circa venti chilometri a nord da qui. Sei nata in casa, circa cinquanta chilometri a nord di Ville Platte. Chi vuoi vedere prima?»

«Voglio vedere la donna.» La donna. Era chiaro che non intendeva Chantel Michot, ma Edith Boudreaux.

Lasciammo l'autostrada e Jodi posò entrambe le mani sul cruscotto: la tensione si tagliava con il coltello.

La portai all'abitazione di Edith Boudreaux. Edith e il marito vivevano in una casa coloniale molto ben tenuta, circondata da azalee in fiore e un ampio giardino curato. La strada era silenziosa e tranquilla; l'aria era piena del profumo dell'erba appena tagliata e del ronzare dei calabroni.

Un ragazzino di colore a torso nudo spingeva un tagliaerba lungo il lato della strada e ci salutò. Ci fermammo all'imbocco della strada. Jodi si agitava sul sedile, gli occhi spalancati. Non si vedevano né la macchina di servizio dello sceriffo né quella di Edie. «Vive qui?» domandò Jodi.

«Sì, ma non vedo l'auto. Non è in casa.»

«È sposata con uno sceriffo?» Conosceva già la risposta.

«Sì, si chiama Jo-el.» Sapeva anche questo.

«Ha dei figli?»

«Tre, tutti sui vent'anni. Non so se vivono qui.»

«Come si chiamano?»

«Non lo so.»

«Sono maschi o femmine?»

«Non lo so.»

Fissava la casa mentre parlavamo, osservandone le linee come se stesse cercando di interpretare qualche verità nascosta. Quando ne ebbe abbastanza ci dirigemmo verso la piccola casa in cui Monroe Johnson aspettava di morire, poi alla boutique di Edith Boudreaux. L'auto di Edie non era né a casa del padre né alla boutique. Jodi non sembrava essere interessata al vecchio, ma quando passammo vicino alla boutique mi chiese di guardare se Edie fosse dentro. Parcheggiai sulla piazza e sbirciai attraverso la vetrina, ma c'era soltanto una donna dai capelli scuri che non avevo mai visto prima. Ritornai alla macchina. «E adesso?»

«La Michot.» Jodi era corrucciata.

«Sono quasi le due. Vuoi qualcosa da mangiare?»

«No.»

«Hai bisogno di andare in bagno?»

«Portami dalla Michot.»

«Lavora. Non credo che potremo incontrarla ora.» Avevo mangiato qualcosa sull'aereo e la testa mi scoppiava.

«Allora fammi vedere dove vive.»

Mi fermai a un supermercato per comperare qualcosa da sgranocchiare. Imboccammo la vecchia strada in direzione di Point Blue e della casa di Chantel Michot. Quando arrivammo, Lewis e Robert si inseguivano intorno alla Dodge e la ragazzina più grande era seduta sotto il portico, più o meno dove mi ero seduto io, e faceva i compiti. Oltrepassai la casa, trovai un punto dove poter fare inversione, poi tornai indietro e parcheggiai. La ragazzina alzò lo sguardo e ci fissò. «Il piccolo si chiama Lewis, l'altro Robert. Non so come si chiama la bambina. Chantel è la sorella più giovane di Leon Williams.» Jodi Taylor si sporse in avanti, gli occhi spalancati. «Sono i suoi figli?»

«Sì.»

«Sono poveri.»

Annuii. La ragazzina continuava a fare i compiti, ma ogni tanto ci guardava, incapace di concentrarsi. Una gallina sbucò da dietro la casa, beccando nella sporcizia. Gli altri polli la seguivano.

Jodi disse: «È inconcepibile, non posso crederci».

Non risposi.

«Queste persone sono imparentate con me.»

Annuii. Robert correva in cerchio dietro a Lewis che cadde sbattendo la testa sulla Dodge. Scoppiò a piangere massaggiandosi la testa. Robert si avvicinò in tutta fretta per assicurarsi che il fratellino stesse bene, mentre i polli continuavano a razzolare indisturbati.

Jodi Taylor sospirò profondamente. La ragazzina ci guardò di nuovo. Posò il libro, chiamò i fratelli e tutti e tre entrarono in casa. Un ragazzino più grande, forse un anno o due meno della ragazzina, venne alla porta e ci osservò.

Jodi disse: «Voglio vedere la donna». Edith, di nuovo.

«È tardi, Jodi. Credo faremmo meglio a tornare in città. Possiamo tornare domani.»

«Non sono venuta per chiudermi in una stupida stanza d'albergo. Voglio vedere la donna.» Sembrava fuori di sé.

La guardai.

«Per favore.» Il viso si ammorbidì e mi prese il braccio. «Proviamo di nuovo al negozio. Se non c'è, torniamo in albergo.»

La riportai a Eunice. Arrivammo appena prima delle quattro, e di nuovo mi toccò scendere e sbirciare attraverso la vetrina: Edith non c'era. Ritornai alla macchina e salii scuotendo la testa. Jodi disse: «Che cosa bisogna fare per avere una possibilità da queste parti?».

Ce ne stavamo andando quando la Oldsmobile blu metallico ci passò davanti e si fermò accanto al marciapiede. Edith scese. Jodi e io la vedemmo nello stesso momento. «È lei.»

Jodi si allungò e si raddrizzò sul sedile, la faccia quasi schiacciata sul finestrino, le mani sul cruscotto. Le labbra si socchiusero e fu come se nell'abitacolo si fosse creato un campo magnetico. Guardai Jodi, poi Edith, poi di nuovo Jodi. Edith era identica a Jodi, solo più vecchia e con i tratti addolciti dall'età. Ci vollero forse quindici secondi a Edith per spostarsi dalla macchina al negozio, poi sparì.

«Tutto a posto?» domandai.

Jodi fissava la porta chiusa della boutique. Il petto si sollevava e si abbassava.

«Jodi?»

Jodi sbatté due volte le palpebre, mi guardò, poi scosse la testa. «Mi sbagliavo, ora non posso andarmene. Devo entrare» rispose.

## 20

Il sole era alto e brillante, il cielo di un blu carico, e forse non avevo capito bene. Forse Jodi non stava parlando di Edith Boudreaux. Forse avevamo sbagliato uscita e non ci trovavamo nemmeno a Eunice. Forse eravamo a Mayberry e Jodi aveva visto Zia Bea entrare nel negozio e voleva salutarla. Certo. Era sicuramente così. Eravamo in una fiction televisiva. «Avevi detto che non volevi incontrarla.»

«Ho cambiato idea.» Mentre parlava non guardava me, ma fissava la boutique, come se potesse sparire da un momento all'altro.

«Sei sicura di volerlo fare?»

Scosse la testa.

«Credo che dovremo coinvolgere Lucy Chenier. Lei sa come comportarsi in queste situazioni.»

Jodi scosse di nuovo la testa. «Potrei tirarmi indietro.»

«Se non sei sicura, forse dovresti farlo.»

«Perché?»

«Perché avevi detto di non volerla assolutamente incontrare. Dopo non potrai più tornare indietro, e nemmeno lei. Voglio che tu sia sicura.»

Continuava a fissare il negozio tamburellando con le dita sul cruscotto.

«Forse dovrei entrare per primo e prepararla.»

«Facciamola finita» disse Jodi scendendo dalla macchina; fu un gesto brusco, come quando si salta dal trampolino più alto e non si vuole avere il tempo di ripensarci. Attraversammo la strada ed entrammo nel negozio di Edith, Jodi davanti a me, risoluta. Due signore sulla sessantina stavano curiosando fra gli abiti estivi alla nostra destra e la commessa bionda stava parlando con una donna dai capelli rossi, che si ammirava in uno specchio in fondo del negozio. Edith era alla cassa, impegnata a compilare una ricevuta. Alzò lo sguardo e sorrise automaticamente quando udì il campanellino, ma appena mi riconobbe il sorriso svanì all'istante. Guardò Jodi per qualche momento, la fissò, poi tornò a concentrarsi su di me. Jodi stava immobile al centro del negozio, come incollata al pavimento. Da vicino è diverso.

«Salve, signora Boudreaux. Spero di non disturbare» dissi.

Non era affatto contenta che fossi tornato. «Non è un buon momento» rispose fissando Jodi. Sapeva che non era la stessa donna della volta precedente. Jodi indossava ancora gli occhiali scuri e il cappello da baseball, i capelli raccolti sotto il cappello, un maglioncino di cotone sformato e grossi orecchini pendenti, senza trucco. Era molto diversa da come appariva in televisione.

Mi avvicinai al bancone, cercando di dare l'impressione che quella fosse una visita disinteressata. «Signora Boudreaux, possiamo parlare in privato?» Guardò di nuovo Jodi, e questa volta sembrava incuriosita.

«Perché?»

«Perché vogliamo discutere di faccende personali, ed è meglio non farlo qui.» Parlavo a voce bassa, in modo che solo lei potesse sentirmi.

Guardò di nuovo Jodi, e ora appariva nervosa. «Mio marito è stato abbastanza chiaro. Non ho niente da dire ed è meglio che ve ne andiate.»

Jodi si tolse gli occhiali da sole. Non aveva staccato gli occhi da Edith da quando eravamo entrati e ora anche Edith la fissava.

Edith disse: «Ha un'aria familiare».

Jodi aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse. Si avvicinò e si fermò di fianco a me, così vicino che la sua spalla sfiorò il mio braccio. Non

sembrava più così risoluta. Ora si comportava come chi è appena saltato dal trampolino e si è reso conto che la piscina è vuota.

«Sono Jodi Taylor.»

Edith sembrava confusa, poi annuì e sorrise. «Certo, non ci perdiamo una puntata del suo programma.»

Jodi si avvicinò a Edith Boudreaux. «Signora Boudreaux, credo che io e lei siamo parenti. I documenti indicano che sono figlia di sua madre, Pamela Johnson, e che sono venuta al mondo trentasei anni fa. Ma io non ci credo. Credo che lei sia mia madre. Non è vero?»

Edith Boudreaux impallidì e dalle sue labbra uscì un flebile: «Oh, mio Dio».

Le due signore si girarono verso di noi, una delle due teneva in mano un vestito color ruggine decisamente troppo piccolo. «Edie, credi che questo mi stia bene?»

Edith non ascoltava. Indietreggiò di mezzo passo, poi si aggrappò al bancone di formica per sorreggersi.

«Mi spiace, ma in questo momento la signora Boudreaux è impegnata» dissi sorridendo.

La donna con il vestito fece una smorfia e ribatté: «Nessuno ti ha interpellato».

Edith sbatté le palpebre sei o sette volte, poi disse: «Jill, per favore, vuoi aiutare Maureen?». La si sentiva a malapena, e Maureen era contrariata. Jodi continuò: «Vorrei rivolgerle alcune domande e spero che vorrà rispondermi». Lo disse senza emozione o coinvolgimento, come se fosse un'addetta al censimento.

Edith si allungò per toccare Jodi, che però indietreggiò, le mani lungo i fianchi. «Perché non andiamo a fare due passi?» proposi.

Edith disse alla commessa che si sarebbe allontanata per qualche momento; uscimmo dal negozio, attraversammo la piazza, mentre spiegavo a Edith quello che sapevamo e come avevamo fatto a scoprirlo. Pensavo che avrebbe negato, invece non lo fece. Pensavo che avrebbe cercato di evitarci, che avrebbe urlato di sparire dalla sua vita. Invece no. Era come se avesse aspettato per trentasei anni che Jodi entrasse da quella porta, e, ora che l'aveva fatto, Edith non riusciva a smettere di guardarla. Io ero in mezzo a loro, una alla mia destra l'altra alla mia sinistra, Jodi con le mani in tasca, lo sguardo fisso davanti a sé, Edith ansiosa e con gli occhi fissi su Jodi, come se potesse sparire all'improvviso e volesse stamparsi nella mente la sua immagine. Quando finii di raccontare, Edith disse: «Non posso cre-

dere quanto mi assomigli. Mi assomiglia più dei figli che ho cresciuto». Parlava con me, come se Jodi fosse un miraggio e non una persona in carne e ossa.

«Se le carte che Rebenack ha trovato sono autentiche, Jodi è la bambina che Pamela Johnson ha dato in adozione. Il suo nome non compare, e nemmeno quello del padre» spiegai.

Edith scosse la testa. «No, non troverete quei nomi su nessun documento.»

Jodi disse: «Allora non nega di essere mia madre?».

Edith sembrò sorpresa. «No, certo che no. Perché dovrei?»

«Trentasei anni fa lo ha fatto.»

«Ora che vi siete ritrovate, forse dovreste parlare da sole, io aspetterò in quella yogurteria» dissi, ma entrambe esclamarono: «No!». Jodi mi afferrò per la mano: «Voglio che tu rimanga. Non ci vorrà molto».

Superammo un paio di panchine in ferro battuto, diretti verso un piccolo gazebo sulla piazza.

Un uomo anziano in tuta da lavoro e casco protettivo era seduto con la testa reclinata all'indietro, la bocca aperta e gli occhi chiusi. Dormiva. Al guinzaglio, legato alla panchina e accucciato all'ombra, c'era un piccolo cane dal pelo nero e arruffato, che guaì al nostro passaggio.

Pensai al caldo che doveva patire con tutto quel pelo. Salimmo gli scalini del gazebo e ci fermammo all'ombra. Anche all'ombra faceva caldo.

Jodi era lontana da Edith e mi teneva la mano.

Edith incrociò le braccia più volte, poi fece per dire qualcosa, ma si interruppe. Il cane sgusciò da sotto la panchina e cercò di seguirci. Raggiunta la lunghezza massima del guinzaglio, iniziò a guaire di nuovo. Edith e Jodi lo guardarono.

«Non parlate tutte insieme» dissi cercando di limitare la tensione.

Jodi mi squadrò. «Non è divertente.»

«No, credo di no.»

Rimanemmo lì ancora un po'. Il gazebo era come un nido ricavato da tre grossi alberi di magnolia e l'aria era colma di quel profumo. I calabroni svolazzavano tutt'intorno, come elicotteri della polizia in pattuglia.

Editti disse: «Mi spiace, non so cosa dire. Ho sempre pensato che prima o poi saresti tornata da me. Ho immaginato spesso questo momento, e ora eccoci qui».

Jodi aggrottò le sopracciglia, sul viso un'espressione cupa e corrucciata. «Signora Boudreaux, mi lasci chiarire una cosa.»

«Certo.»

«Non sono venuta per trovare mia madre, ne ho già una. È la donna che mi ha allevata.»

Edith osservò di nuovo il piccolo cane. «Certamente.»

«Solo per essere chiari.»

Edith annuì. «Sì, certo» poi aggiunse: «Spero che le persone che ti hanno adottata siano state buone con te».

«Lo sono state, e molto.»

Edith annuì di nuovo.

Jodi domandò: «Leon Williams era mio padre?». Pronunciò quelle parole di getto, nello stesso modo in cui era uscita dalla macchina, decisa a entrare nel negozio di Edith; come se quello fosse l'unico modo per farlo.

Edith si guardò intorno. Sapeva che prima o poi glielo avrebbe chiesto. «Sì, Leon era tuo padre.»

Jodi sospirò lentamente, la bocca sempre tirata. «Bene» disse. «Bene.»

Edith distese le braccia lungo i fianchi, si portò la mano destra al cuore, mi guardò e tornò a fissare Jodi. «È tutto quello che vuoi sapere?»

Jodi annuì.

Edith fece di nuovo un passo verso Jodi, che sollevò la mano libera per fermarla. Con l'altra si teneva stretta a me. «Per favore, no.»

«Per te è un problema che tuo padre fosse un uomo di colore?»

Il viso di Jodi si irrigidì ancora di più. «Sembra che dia fastidio a molte persone.»

«È sempre stato così» disse Edith. «Ero soltanto una bambina e Leon non era certo più vecchio. Eravamo ragazzi ed eravamo amici, poi l'amicizia è diventata qualcosa di più.» Gli occhi le si riempirono di lacrime e sbatté le palpebre diverse volte. «Spero che tu non mi odi per questo.»

Jodi fissò il cane, poi si sporse alla ringhiera del gazebo. Faceva caldo anche all'ombra, e un rivolo di sudore le scese lungo la guancia sinistra. Non disse nulla per un po', forse cercando di riordinare le idee. Qualche mosca ronzava intorno al viso dell'uomo, che le respingeva senza neanche aprire gli occhi.

«Certo che no!» disse Jodi. «Non essere sciocca.»

Edith sbatteva le palpebre sempre più. «Sei stata vittima di un ricatto, vero?»

«È così.»

Edith sorrise gentilmente, ma non era un sorriso di circostanza. Comprendeva, condividevano lo stesso tipo di esperienza. «Sì, anch'io ne so

qualcosa. Quando parlavano di finire nei guai, dicevano sul serio, vero? Sembra che siamo tutti nei guai.»

Jodi mi guardò, imbarazzata, come se all'improvviso fosse pentita di essere lì a parlare con quella donna e assistere al suo dolore.

Edith disse: «Sei una donna splendida. Sono molto orgogliosa di te».

«Come è morto Leon Williams?» domandò Jodi.

Edith inspirò profondamente e chiuse gli occhi. «Mio padre l'ha ucciso.»

«Perché era nero?»

Edith si inumidì le labbra e pensò per un momento, mentre io desideravo ardentemente essere altrove. Non avevo nessun diritto di essere lì; mi sentivo ingombrante e invadente, ma Jodi mi teneva ancora la mano, anzi sembrava reggersi con forza.

Edith rispose: «Credo che abbia ucciso Leon perché non avrebbe mai potuto uccidere me».

Jodi esclamò: «Cristo».

Edith si appoggiò alla ringhiera del gazebo e raccontò a Jodi come era stata concepita. Jodi non aveva chiesto nulla, ma sembrava importante per Edith, come se avesse bisogno di spiegare quelle cose a sé stessa più che a Jodi. Descrisse una casa dominata dalla furia brutale di un padre che picchiava moglie e figli. Descrisse se stessa come una ragazzina timida e impaurita che amava la scuola, non tanto per ciò che aveva la possibilità di apprendere, ma perché le permetteva di uscire da quella disperazione; dopo la scuola cercava di ritagliarsi brevi momenti di pace camminando lungo il fiume, dove scriveva il suo diario, annusava l'aria e assaporava il senso di sicurezza che le ispirava il solo fatto di essere lontana da casa. Una Edith Boudreaux decisamente diversa da quella che ora si trovava sotto il gazebo.

Un giorno, mentre era sull'argine del fiume con i piedi nell'acqua, Leon Williams si era avvicinato. Un ragazzo splendido, con un sorriso aperto e amichevole, le aveva chiesto che cosa stesse leggendo (*Piccoli uomini*, lo ricordava ancora) e l'aveva fatta sorridere domandandole quanto fossero alti. Poi le aveva confidato che, esattamente come lei, sognava un mondo migliore: desiderava diventare proprietario di una stazione di servizio della Esso.

Quando Edith parlava di Leon, teneva gli occhi chiusi e sorrideva.

Disse che si erano incontrati di nuovo la settimana successiva, molto probabilmente per caso, e che di nuovo Leon era riuscito a farla ridere e che, dopo quella volta, gli incontri non erano più stati casuali.

Mentre Edith parlava, vecchie emozioni riaffioravano sul suo viso, e dopo un po' era come se fosse in un altro luogo. Era con Leon, seduta all'ombra, e ci raccontò di essere stata lei a prendere l'iniziativa, a baciarlo; ci aveva pensato per settimane, desiderando che fosse lui a fare il primo passo, ma poi si era resa conto che lui non avrebbe mai osato superare la barriera razziale, così alla fine si era decisa a farsi avanti. Mentre parlava si capiva che riusciva a vedere il viso di Leon, come se ciò che ci stava raccontando accadesse in quel momento. Gli incontri erano diventati sempre più frequenti e intimi, poi le si era interrotto il ciclo; era consapevole della situazione, lei, una ragazzina bianca di tredici anni, incinta di Leon Williams, un afroamericano (anche se con la pelle chiara). Edith raccontò di quanto fosse terrorizzata all'idea di raccontarlo a sua madre e di quanto il terrore fosse aumentato all'idea di non raccontarglielo. Alla fine aveva ceduto e ovviamente i suoi genitori le avevano domandato chi fosse il padre.

Edith si interruppe bruscamente, come se soltanto in quel momento avesse compreso di non essere più Edith Johnson, ma di essere Edith Boudreaux. Si zittì e il suo volto si adombrò. «Mio padre voleva sapere il nome del ragazzo. Mi perseguitò per settimane, ma io non dissi nulla, poi una sera che era ubriaco mi picchiò, mentre mia madre urlava che così avrei perso il bambino; io non volevo dirgli il nome, ma non volevo perderti...» Scosse la testa, incrociò le braccia e cominciò a piangere.

«È tutto a posto, Edith. Eri una bambina, eri spaventata» intervenni.

Annuì, ma non ci guardò, piangeva sempre più. «Seguì Leon e lo uccise» sussurrò.

Jodi esclamò: «Mio Dio».

Edith si asciugò le lacrime che scioglievano il mascara e il naso che gocciolava. Sorrise debolmente. «Devo sembrare davvero una sciocca, mi spiace.»

«No» disse Jodi.

«Vuoi venire a casa mia? Ci sono tante cose che vorrei dirti» domandò Edith, cercando di riprendere il controllo di se stessa.

Jodi sembrava a disagio. «Non credo che ci sia abbastanza tempo.» Mi guardò, sperando che intervenissi, come se avessimo qualche appuntamento da rispettare e fossimo in ritardo.

Edith stava cedendo al panico. «Hai tre sorelle, lo sapevi? Voglio mostrarti le loro fotografie.» La stava implorando.

Jodi disse: «Mi spiace, devo tornare a Los Angeles».

Edith scosse la testa e sul suo viso tornò quell'espressione spaventata:

«Non volevo dirglielo. Mi sono maledetta ogni giorno per averlo fatto, ma non sono stata abbastanza forte per salvarlo». Si nascose il viso tra le mani. «Voglio che tu sappia che ti avrei tenuta, se avessi potuto. Mi sono domandata più volte che fine avessi fatto e ho pregato per te. Dio, perdonami, non sono stata abbastanza forte per salvarvi. Perdonami. Ti prego.» Le spalle tremavano, si voltò, appoggiò le mani sulla ringhiera e pianse.

L'uomo sulla panchina aprì gli occhi e ci guardò. «Cosa diavolo sta succedendo qui?» ma lo zittii subito. «Chiudi la bocca.»

L'uomo slegò il cane dalla panchina e si allontanò in fretta. Sbattevo le palpebre. Polvere negli occhi. Maledetta polvere.

Jodi disse: «Edith?».

Edith scosse la testa.

«Edith, ti perdono.»

Scosse di nuovo la testa e il suo corpo tremò.

Jodi mi guardò.

«Decidi tu, sono a tua disposizione» dissi.

Sospirò profondamente fissando le tavole della copertura del gazebo. «Edith, ho bisogno di sapere un'altra cosa. Amavi mio padre?»

Edith rispose a voce talmente bassa che riuscii appena a udirla. Forse l'abbiamo immaginato, abbiamo udito soltanto ciò che volevamo udire. «Oh sì, lo amavo da morire, Dio come lo amavo.»

Jodi si avvicinò a Edith, le mise un braccio sulle spalle, poi disse: «Forse possiamo fermarci qualche minuto».

Rimasero così per un po', Edith in lacrime, Jodi che la consolava cingendole le spalle, unite nella calura del giorno.

## 21

Ci dirigemmo all'abitazione dei Boudreaux, parcheggiammo nel vialetto, poi entrammo, in modo che Edith potesse condividere la sua vita con la figlia ritrovata.

Era una bella casa, arredata in stile coloniale, e profumava di pulito. Era tutto pulito, come una casa può essere solo dopo che i figli si sono trasferiti. Un orologio a pendolo occupava l'entrata e il pianoforte Yamaha, appoggiato contro il muro appena dietro la porta, era costellato di fotografie di famiglia. Edith e Jodi si muovevano insieme davanti a me: sembrava ci fosse una distanza di sicurezza tra di loro, entrambe estremamente educate, entrambe guardinghe e incerte.

«Hai una bella casa» commentò Jodi.

«Grazie.»

«Vivi qui da molto?»

«Oh sì. Quasi quindici anni.»

Andai a sedermi su una poltrona mentre Edith e Jodi giravano per la stanza esaminando i reperti della vita di Edith, come se fossimo penetrati in una stanza della Grande Piramide chiusa da sempre. *Questo è mio marito Jo-el. Qui è quando ci siamo sposati. Queste sono le nostre figlie.* Fotografie delle tre figlie sparse per il salotto o appese alle pareti. Occasioni importanti; la laurea, il matrimonio. *Questa è Sissi, la più vecchia; ha due figli. Questi sono Joana e Rick, vivono a New Orleans. Barb è la più giovane, studia all'Università della Louisiana.* Jodi seguiva Edith con le mani intrecciate dietro la schiena, preoccupata di toccare qualcosa. Non sembrava particolarmente felice di essere lì, ma forse era una mia impressione.

Dopo un po' Edith domandò: «Volete del caffè? Ci vorrà un minuto». Nervosa, e desiderosa di accontentarci.

Jodi mi guardò e io risposi: «Sì, grazie, volentieri».

Non appena Edith si allontanò, chiesi a bassa voce: «Come stai?».

Jodi scrollò le spalle: «Mi sento da schifo».

«Possiamo andarcene quando vuoi.»

Scosse la testa. «Ormai sono qui, tanto vale scoprire tutto quello che c'è da scoprire.»

«Giusto.»

«Del resto non ci tornerò più.»

Allargai le braccia.

Jodi aggrottò la fronte. «Be', non posso comportarmi da maleducata.»

«Certo che no.»

Quando Edith ritornò con il caffè, Jodi stava osservando le fotografie sul pianoforte. Edith aveva evitato di soffermarcisi e sembrava non le facesse piacere vedere Jodi proprio lì.

Jodi chiese: «Questi sono i tuoi fratelli e sorelle?».

Edith versò il caffè e mi offrì un piattino con tre praline. Erano anni che non mangiavo praline. «Soltanto alcuni» rispose. Non guardava in quella direzione.

«Presentameli» le chiese Jodi.

Edith sollevò gli occhi al cielo avvicinandosi a Jodi e alle fotografie. «Questa è mia madre, insieme a mia zia. Questo è Jo-el da bambino. E questi sono i miei fratelli e sorelle. Questa sono io, avevo sedici anni.»

Jodi annuì e si avvicinò alle fotografie. «Chi è tuo padre?»

Edith si bloccò. «Non tengo sue fotografie.»

«Elvis dice che ti prendi cura di lui.»

«Sì, è vero.»

Jodi fissò Edith per un momento. «Come avete fatto, tu e i tuoi fratelli, a tirare avanti dopo tutto quel che è successo?»

Edith fece per parlare, si bloccò, ma poi trovò le parole. «Ogni famiglia ha qualche segreto. Non ne abbiamo mai più parlato da allora. Mio fratello Nick aveva quasi la mia età. Aveva dodici anni, ma è morto. Sara aveva dieci anni e gli altri erano ancora più giovani. Non so nemmeno se l'abbiano mai saputo.»

«Ha ucciso un ragazzo e se l'è cavata così, come se niente fosse?» domandò Jodi incredula.

Edith incrociò le braccia, come aveva fatto nel gazebo. «A quel tempo lo sceriffo era un uomo di nome Duplasus. Venne a casa nostra e mio padre gli disse esattamente cosa era successo e perché.» Serrò le braccia ancora di più, come per proteggersi dal freddo. «Molto probabilmente lo sceriffo ritenne che la vendetta di mio padre fosse comprensibile. Una ragazza bianca rovinata da un ragazzo di colore.»

Jodi esclamò: «Cristo!».

Edith venne verso il divano. «Sì, be', cose di questo genere venivano chiamati crimini passionali. Altro caffè, signor Cole?»

«Sì, grazie.»

Jodi si allontanò dal pianoforte e si fermò in piedi al centro del salotto. «Avresti potuto dire qualcosa. Puoi ancora farlo.» Posò gli occhi su di me: «Gli omicidi non cadono in prescrizione, vero?».

«Infatti.»

Edith ribatté: «Mio padre ha ottantasei anni. È incontinente, parla da solo e il più delle volte non è in sé. Mi occupo di lui e spesso questo non gli piace, ma sono la sola a farlo». Scosse la testa. «Non sono più arrabbiata come una volta. Leon se n'è andato tanto tempo fa.»

Jodi serrò la mascella.

Edith scrollò le spalle; sembrava molto stanca. «È per come ci sentiamo, è per questo che siamo nei guai.»

«Milt» dissi.

Edith mi guardò. «Giusto; allora non è tanto male come detective.»

«Chi è Milt?» domandò Jodi.

Edith la guardò. «Non ti ha detto che cosa sta succedendo?»

Jodi era molto stupita. «Che cos'è che non mi hai detto?»

Edith rispose per me: «Alcune delle persone che hanno ricattato te, stanno ricattando anche noi».

«Che cosa?» disse Jodi guardandomi stupefatta.

«Ti ho raccontato ciò che ti riguardava. Gli affari di Edith sono gli affari di Edith» mi giustificai.

«Allora sei proprio uno stronzo.»

Alzai le spalle. «Il mio secondo nome è Privacy.»

Jodi voleva essere messa al corrente di tutto ed Edith mi fece segno che potevo parlarne. «Rebenack stava lavorando per un uomo di nome Milt Rossier. Per quel che ho capito, Rebenack ha scoperto l'assassinio di Leon Williams e l'ha venduto a Rossier, in modo che questi potesse rifarsi sullo sceriffo. Poi però Rebenack ha tramato alle spalle di Rossier e ti ha ricattato. Rebenack pensava di essere intelligente, ma così facendo mi ha guidato dritto da Rossier.» Guardai Edith. «Sa che Rebenack è morto?»

Mi guardò confusa. «No. Jo-el non mi ha detto nulla.»

«Gesù, è tutto segreto in questa famiglia?» esclamò Jodi.

«Dopo che Lucy Chenier e io siamo venuti a farle visita, gli scagnozzi di Rossier sono venuti a prendermi e mi hanno portato all'allevamento di Milt. È stato Jo-el a riferirgli che avevo parlato con voi, non c'è altra spiegazione. C'era anche Rebenack. Rossier voleva sapere che cosa stavo cercando e si è molto risentito quando gli ho raccontato che Rebenack ricattava Jodi. Non lo sapeva e sospetto che lo abbia ucciso per questo.»

Edith scosse la testa. «Jo-el non ucciderebbe nessuno. Non ci credo.»

Scrollai le spalle.

Edith posò la tazza di caffè e disse: «Trentasei anni di bugie sono anche troppi, l'ho spiegato a Jo-el. Gli ho detto che non volevo che facesse niente di sbagliato, allora mi ha chiesto se volevo che arrestasse mio padre». Di nuovo scosse le spalle e si fregò gli occhi. «È un incubo.»

Guardai Jodi Taylor. «Non ti dice niente?»

«Che cosa?»

«Tu non volevi cedere al ricatto.»

Jodi si morsicò le labbra, poi si sporse verso Edith. «Tuo marito non può fare proprio nulla?»

«Vorrebbe, ma non sa che cosa. Questa storia lo sta uccidendo.» La pelle intorno agli occhi e alla bocca era tirata; il dolore che provava era evidente.

«Credo stia uccidendo entrambi» commentò Jodi.

Una macchina svoltò nel vialetto ed Edith corse alla porta. «È Jo-el. Voglio che vi conosciate.»

La porta di ingresso si aprì e lo sceriffo Jo-el Boudreaux entrò, cappello in una mano, una copia arrotolata di «Sports Illustrated» nell'altra, desideroso di rilassarsi dopo una giornata di lavoro. Si fermò non appena ci vide e disse: «Cosa sta succedendo?». Calmo e ragionevole, come se fosse roba da tutti i giorni entrare in casa e trovarsi un detective e una star della televisione in salotto. Solo che non lo era. Gli occhi si posarono su Jodi, poi su di me, e lo sguardo era quello che hanno tutti i ragazzi quando vengono colti dal panico, ma non devono darlo a vedere. Tutti i poliziotti che conosco sanno fare quello sguardo.

Edith si alzò. «Jo-el, questa signorina è Jodi Taylor.» Si inumidì le labbra. «È mia figlia.»

Jodi si alzò in piedi e allungò la mano. «Piacere, signor Boudreaux.»

«È una star della televisione, Jo-el. È la bambina che ho dato in adozione.»

Jo-el Boudreaux prese la mano di Jodi senza prestare attenzione, scuotendo la testa e fingendosi confuso. «Non capisco, tesoro. È stata tua madre a dare in adozione una bimba.» Come se avesse confuso il giorno in cui era andata al mercato.

«Non c'è bisogno di fingere, Jo-el.» Edith gli mise una mano sul braccio. «Sanno tutto. Quella gente sta ricattando anche lei.»

Jo-el spalancò gli occhi e si inumidì le labbra. Le palpebre sbatterono nervosamente. Un momento stai tornando a casa per rilassarti con il nuovo numero di «Sports Illustrated» e il momento dopo guardi la tua vita finire nel cesso. «Nessuno ci sta ricattando.»

«Non abbiamo intenzione di farti del male, Jo-el. È tutto a posto» intervenni.

Lo sceriffo Jo-el Boudreaux sventolò la rivista verso di me. «Non so che cosa credi di aver scoperto e comunque noi non vogliamo essere coinvolti.» Si piantò di fronte a me, grosso e minaccioso. Tecnica da poliziotto. «Faresti meglio ad andartene.»

Edith lo strattonò per un braccio. «Smettila. Dobbiamo parlare di questa cosa. Dobbiamo cominciare ad affrontarla.»

Jo-el era spaventato e non sapeva che cosa fare. «Non c'è niente da affrontare, Edith. Mi hai capito? Non c'è niente di cui parlare e questi due dovrebbero andarsene.»

Edith si fece insistente. «Voglio sapere che cosa sta succedendo. Voglio

sapere se sei coinvolto in un omicidio.»

Jo-el Boudreaux fece un passo verso di me ma io non mi spostai.

Edith lo teneva per il braccio, il viso arrossato.

«Ti ho visto con Milt Rossier. Sappiamo di Leon Williams e del padre di Edith. Rebenack stava ricattando Jodi e il suo studio, e Rossier sta ricattando voi.»

Boudreaux sbatté le palpebre e scosse la testa. «No.»

Edith disse: «Dice che Rossier ha ucciso quel tipo con i capelli rossi. Lo sapevi? Lo stai coprendo?».

Boudreaux sbatté forte le palpebre e guardò sua moglie. «Tu sai come stanno le cose.» Mi guardò di traverso, cercando di mantenere una parvenza di calma. «Se sapessi chi ha ucciso Jimmie Ray Rebenack lo avrei arrestato. Forse sei stato tu. Forse dovrei portarti dentro per interrogarti.»

«Certo. Farebbe un bell'effetto sulla stampa locale» risposi.

Scosse di nuovo la testa. Ora l'occhio si muoveva per conto suo, come una mosca imprigionata in un barattolo. «Non so che cosa vi abbia detto Edith, ma è molto confusa. Dice cose senza senso.»

Con un movimento improvviso e brusco Edith schiaffeggiò il marito. Non uno schiaffo forte, ma il suono fu netto e Jo-el indietreggiò, sorpreso. Edith lo afferrò per un braccio e lo scosse. «Non osare parlare di me in questo modo! Abbiamo sbagliato a comportarci così e ora io voglio rimediare. Voglio smettere, hai capito?»

Jo-el afferrò la moglie per gli avambracci. Lo si sentiva appena. «Vuoi che vada ad arrestare tuo padre? Perché dovrà succedere, e allora cosa farai, andrai anche a testimoniare al processo?»

Edith stava piangendo.

Jodi disse: «Siamo dalla vostra parte, forse possiamo aiutarvi. Forse possiamo lavorare insieme».

Jo-el Boudreaux tagliò corto: «Non c'è niente di cui parlare. Io non so niente di questa faccenda. Voi occupatevi dei vostri affari e lasciate che io mi occupi dei miei».

Edith piangeva sempre di più. «Voglio smettere di mentire, voglio smettere.»

Jo-el disse: «Edith, piantala. Non c'è niente di cui parlare». Negare sempre l'evidenza.

Edith si allontanò di corsa, poi udimmo sbattere una porta. Per un lungo momento nessuno si mosse, poi Boudreaux si diresse alla porta d'ingresso e l'aprì. Aveva il respiro affannoso e gli ci volle qualche minuto per con-

trollarsi. Mi guardò e disse: «Vuoi fare una dichiarazione a proposito dell'assassinio di Jimmie Ray Rebenack?».

«Lasci che vi aiuti, Jo-el.»

Guardò Jodi. «Sono contento che Edie abbia avuto la possibilità di incontrarla, ma c'è stato un malinteso. Non sappiamo niente di Milt Rossier né dell'assassinio di Leon Williams.»

Jodi disse: «Si sta comportando da sciocco».

Boudreaux annuì e mi guardò. «Cosa succede a questo punto?»

«Cazzo, Boudreaux» esclamai.

Mi guardò duramente. «Voglio saperlo.» Pensai che stesse per scoppiare a piangere.

Respirai profondamente. «Comincia qui, finisce qui. Non ti denunceremo.»

Lo sceriffo Jo-el Boudreaux era in piedi sulla porta, la grossa mano che la teneva aperta, i normali rumori del vicinato che filtravano insieme all'aroma dell'erba appena tagliata; poi semplicemente se ne andò, attraversò il salotto e sparì alla ricerca della moglie.

Jodi e io chiudemmo la porta e ce ne andammo. Il tardo pomeriggio aveva lasciato spazio alla sera e il cielo verso est cominciava a diventare scuro. Le lucciole tracciavano sentieri inconsistenti nella luce del tramonto.

Jodi si rannicchiò sul sedile, le braccia incrociate, fissando il finestrino e mordendosi un labbro. Il labbro cominciò a sanguinare, quindi cominciò a mangiarsi le unghie. Procedemmo in silenzio.

«Avanti, dillo» dissi.

«Sono brave persone. Lui crede di proteggerla, solo perché è grande e grosso, ma sta agendo nel peggiore dei modi per entrambi.»

Guardò l'orologio e cominciò a muovere il ginocchio destro. Nervosa. «Devo tornare a Los Angeles per la registrazione, ma non finisce così. Voglio che tu rimanga qui e scopra che cosa sta succedendo per vedere se puoi aiutarli.»

L'aria si era rinfrescata e aveva un odore dolce, ma non sapevo per quale motivo. «Ho scoperto che in casi come questi l'unico modo per sfuggire al passato è confessare. Non mi sembrano molto ansiosi di farlo.»

«Voglio che ci provi. Lo farai?»

«E tu?»

Mi guardò. «Che cosa significa?»

«Tu chi sei, Jodi? Vuoi davvero che queste persone entrino a far parte

della tua vita?»

Mi fissò per un tempo che parve infinito, poi incrociò le braccia e si sistemò nell'ombra. «Non so che cosa voglio. Ti chiedo solo di aiutarli.»

«D'accordo.»

## 22

Andammo direttamente all'aeroporto. Jodi acquistò l'ultimo posto disponibile in prima classe sul volo in partenza per Los Angeles. Fermarono l'aereo: non potevano lasciare a piedi una delle donne più popolari d'America.

«Chiamami quando vuoi. Le riprese dureranno un paio di giorni, poi sarò di ritorno» mi disse Jodi.

«D'accordo.»

Mi diede un bacio, poi sparì.

Un uomo d'affari con una calvizie incipiente mi domandò: «Era proprio lei?».

«Chi?»

«Quella della televisione, la cantante.»

«No, si sbaglia.»

Uscendo dal terminal mi sentii solo e stanco, tristemente consapevole del fatto che Lucy si trovasse a pochi chilometri di distanza. Non sembrava particolarmente interessata al fatto che fossi di nuovo in Louisiana, e questo non rendeva le cose più semplici per me. Cercai di non pensare a lei. Avrei fatto meglio a trovare un modo per aiutare Edith Boudreaux, che era anche il motivo per cui venivo pagato.

Erano le sette e ventitré minuti. All'aeroporto c'erano solo sei persone. Mi diressi al Riverfront, presi una stanza e mi feci portare un panino al tacchino. Venti minuti dopo, mentre stavo mangiando, squillò il telefono. «Speranze stroncate, Elvis Cole all'apparecchio.»

Lucy Chenier disse: «Se è una parodia di *Grandi Speranze,* devo ammettere che non l'ho colta».

«Ciao.» Il cuore mi batteva all'impazzata e avevo le mani sudate. Spesso non siamo forti come crediamo.

«Volevo scusarmi per come mi sono comportata. Vorrei spiegarti.»

«Non è necessario.»

«Jodi mi ha telefonato dall'aereo. Mi ha spiegato che cosa sta succedendo e mi ha chiesto di assisterti.» Era nervosa, la voce aveva un suono me-

tallico.

«D'accordo.»

Lucy non disse nulla per un momento, tanto che mi chiesi se non fosse caduta la linea, poi continuò: «Sto preparando la cena. Se ti va puoi raggiungermi, così discutiamo i dettagli».

«Mi farebbe piacere, grazie.»

«Ti ricordi la strada?»

«Certo.»

Ci fu un'altra pausa prima che dicesse: «Allora, a tra poco».

«Sì.»

«Arrivederci.»

Riagganciai e fissai il telefono. Bene, bene. Gettai quello che rimaneva del panino e feci una doccia veloce. Dovetti combattere con il barista dell'hotel che voleva vendermi una bottiglia di merlot e una di chardonnay a un prezzo tre volte superiore al loro valore. Arrivai da Lucy in quattordici minuti. Provate ad attraversare Los Angeles in quattordici minuti. Ci vorrebbe un carro armato.

Il quartiere di Lucy era tranquillo e la sua casa ben illuminata e invitante. Incontrai di nuovo la coppia con il cane pezzato. Parcheggiai nel vialetto dietro la Lexus e li salutai. La donna disse: «È una serata davvero splendida».

«Sì, davvero splendida!» risposi.

Lucy venne ad aprire. Indossava jeans, una giacca leggera rossa e orecchini pendenti di turchese. In quel momento pensai che non avevo mai visto una donna così bella. Il cuore mi batteva all'impazzata.

«Sono contenta che tu sia riuscito a venire.»

Le diedi le bottiglie. «Non sapevo che cosa avresti cucinato.»

Sorrise e guardò le etichette. «Sono vini eccezionali, grazie.»

Mi accompagnò in cucina. Una sola luce rischiarava l'ambiente e si sentiva una musica di sottofondo. L'atmosfera era quasi surreale, mi sembrava di essere finito in una fotografia della rivista «Better Homes & Gardens» e mi domandavo quanto ci fosse di reale e quanto dipendesse dalla mia fantasia. «Che profumo.»

«Nel forno ci sono i *rumaki* e il piatto principale è anatra arrosto con salsa di mirtilli. Spero vada bene.»

«Magnificamente.»

«Stavo per versarmi del vino, ne vuoi un po'?» Sul bancone, accanto a un bicchiere quasi vuoto, c'era una bottiglia di riesling di Johannesburg.

Anche la bottiglia era quasi vuota.

«Grazie.»

«Perché non teniamo il vino che hai portato per la cena e nel frattempo finiamo questo?»

«Aggiudicato.» Sembrava che anche lei si muovesse con cautela intorno a me, come io facevo con lei.

Stappai il merlot per lasciarlo respirare, mentre lei tirava fuori un altro bicchiere. «Posso fare qualcosa per aiutarti?»

«È tutto pronto, a parte la salsa di mirtilli. Perché non ti siedi e mi aggiorni su quel che è successo con Jodi?»

Lucy aprì un barattolo di mirtilli e li versò in una ciotola con succo limone, porto e molto zucchero, poi li mise in una pentola a fuoco basso. Le raccontai che eravamo stati a Eunice e a Ville Platte, di come Jodi si era presentata a Edith Boudreaux e che cosa si erano dette. Lucy annuiva di quando in quando e sgranò gli occhi quando le raccontai di come Jodi si fosse precipitata nel negozio di Edith mentre c'erano delle clienti; ma più che altro sorseggiava il vino, concentrata sulla salsa di mirtilli. Nervosa, pensai. Distratta. Vuotò il suo bicchiere, lo riempì di nuovo e rabboccò anche il mio. La bottiglia di riesling era vuota: io ne avevo bevuto un solo bicchiere. Chissà da quanto tempo era lì a bere. «Credo che i *rumaki* stiano bruciando» dissi.

«Merda» esclamò, estraendo la teglia dal forno. I *rumaki* sono piccoli pezzi di castagna d'acqua avvolti nella pancetta e tenuti insieme con degli stuzzicadenti. Gli stuzzicadenti erano neri e fumanti, un paio di involtini erano bruciacchiati, ma la maggior parte si era salvata. Posò la teglia sul gas.

«Io li preferisco così» dissi.

Sorrise e bevve un altro sorso di vino.

«È tutto a posto?» domandai.

Posò il bicchiere e mi guardò. Ci aveva pensato a lungo. «Tu mi piaci davvero.»

Sentii qualcosa muoversi nello stomaco. «Anche tu mi piaci.»

Annuì e guardò i *rumaki*. Cominciò a tirarli fuori dalla teglia e a sistemarli su un piatto di portata. Avevo il respiro affannato e cercai di rallentarlo. «Lucy?»

Finì di sistemare i *rumaki* e mise il piatto sul bancone. «Per favore, vuoi assaggiare uno di questi cosi e dirmi che è meraviglioso?»

Ne presi uno. «È meraviglioso!»

Non sembrava felice.

«Sono fantastici, dico davvero.»

Bevve ancora. Respiravo così velocemente che pensai che di lì a poco avrei avuto un infarto. Misi una mano sul bancone e lei appoggiò la sua sulla mia. «È tutto a posto» cercai di rassicurarla.

Scosse la testa.

«Andrà tutto bene.» Ritirò la mano e si allontanò, poi tornò indietro. Mise entrambe le mani sul bancone, mi guardò dritto negli occhi e mi disse: «Sono ubriaca».

«Bella scoperta.»

Sgranò gli occhi. «Non prendermi in giro.»

«Se non rido mi verrà un colpo.»

«Quando sei tornato a Los Angeles ho capito quanto mi piacevi. Non voglio innamorarmi di un uomo che vive a più di tremila chilometri da me. Ero arrabbiata con te perché te n'eri andato. Sono arrabbiata con te perché sei tornato. Perché sei tornato?»

Avevo l'impressione che tutto il sangue mi confluisse nella testa, le orecchie mi fischiavano e sbattevo le palpebre.

«Io ho una regola. Non mi lascio coinvolgere dalle persone con cui lavoro. Mi sento molto confusa e stupida, e non mi piace.»

Riuscii a controllare il respiro, ma non riuscii a fare nulla per le orecchie. Osservai la tavola nella sala da pranzo: c'erano le candele e tutto era stato sistemato con cura. «Dov'è Ben?» domandai.

«A dormire da un amico.»

Ci fissammo intensamente negli occhi.

«Cavolo, che razza di detective sei? Devo farti un disegno?» esclamò.

Osservai la tavola, il vino e i *rumaki*. Mi spostai dall'altra parte del bancone e dissi: «Aiutami a trovare del caffè». Cominciai ad aprire gli armadietti.

«Ti ho appena offerto me stessa e tu vuoi del caffè?»

Finalmente trovai il barattolo. «Prenderemo il caffè e poi ceneremo.» Trovai le tazze e cercai un cucchiaio per preparare il maledetto caffè. «Non voglio che tu venga a letto con me solo perché sei ubriaca!» Smisi di sbattere le porte degli armadietti e la guardai di nuovo. «Mi hai capito bene?»

Lucy aprì la bocca, poi la richiuse. Mise una mano sul lato della testa, poi l'abbassò. Annuì, pensò per un momento, poi scosse la testa, confusa. «Cos'è, una specie di dimostrazione di superiorità?»

«Certo, non è per questo che gli uomini fanno tutto?» Probabilmente

stavo urlando.

Lucy mi calmò. «Per favore non urlare.»

Mi sentii nello stesso modo in cui mi ero sentito quando avevo mentito al bibliotecario di Ville Platte.

Attraversò la cucina e mi prese il viso tra le mani. «Credo che il caffè mi farà bene, grazie.»

Annuii. «Sei assolutamente stupenda.»

Sorrise.

«Ho pensato solo a te, mi hai riempito il cuore.»

Bevemmo il caffè, poi mangiammo l'anatra. Sedemmo sul divano nel salotto e ascoltammo Janis Ian mano nella mano. Alle dieci meno un quarto Lucy alzò il telefono, chiese di Ben e gli augurò la buona notte. Quando riagganciò, tornò nel salotto e disse: «Guarda questo».

In piedi a gambe unite, allargò le braccia, chiuse gli occhi e si toccò la punta del naso con l'indice della mano destra. Ridacchiava, poi aprì gli occhi e disse: «Che ne dice, sergente?».

La presi in braccio e la portai nella stanza da letto. «Chiedimelo domani mattina.»

«Probabilmente non resisterai tanto.»

## 23

Il mattino dopo mi svegliai rilassato, caldo e in pace con me stesso. Lucy era raggomitolata di fianco a me nel suo letto matrimoniale, piccola sotto le lenzuola grigie e la trapunta.

Il suo respiro era regolare. Quando mi insinuai sotto le lenzuola e le baciai la schiena, si limitò a mormorare: «Sto dormendo».

Aveva la pelle salata per il sudore che le si era asciugato addosso. Il letto e la stanza odoravano di sesso, del calore dei nostri corpi. Rimasi per un momento a godermi il tepore e i ricordi che quegli odori avevano risvegliato. La stanza da letto di Lucy era ampia, il letto sistemato di fronte a una portafinestra che si apriva sul giardino. Le tende erano aperte e si vedevano il patio in mattoni e la griglia dove avevamo cucinato gli hamburger. Diversi passerotti erano riuniti intorno all'uccelliera, cinguettando e mangiando i semi. Anche a Los Angeles ci sono i passerotti, ma è difficile vederli. Il patio e il giardino erano illuminati da una luce chiara e da qualche parte in lontananza si sentiva il rumore di un tosaerba. Sembrava che ovunque in Louisiana si sentisse il rumore di un tosaerba. Forse dipendeva

dal terreno fertile: l'erba cresceva così velocemente che c'era bisogno di manutenzione continua. Mi domandai per un istante se valesse lo stesso anche con l'amore, ma il pensiero svanì subito.

Scivolai dal letto facendo attenzione a non svegliarla, mi rivestii e andai in bagno. Mi lavai i denti con le dita, poi mi diressi in cucina. Probabilmente avevamo bruciato ventimila calorie la notte precedente e l'unico modo per reintegrarle era preparare la colazione o gettarmi su Lucy e farmi arrestare per cannibalismo.

Lavai i piatti, poi cercai nell'armadio e nel frigo finché non trovai Bisquick, mirtilli surgelati e formaggio fresco. C'era una piastra elettrica per le frittelle, ma preferii una grossa padella. Questione di abitudine. Versai i mirtilli in una scodella e li coprii con l'acqua, poi trovai una scodella più grande e preparai una pastella con il Bisquick, il formaggio fresco e del latte scremato. Unsi la padella con il burro, poi la sistemai sul gas a fuoco medio. Mentre si scaldava corsi in giardino, colsi una rosa e tornai dentro. Scolai i mirtilli e li stavo aggiungendo alla pastella quando Lucy Chenier gracchiò: «Qualcuno mi aiuti! C'è uno strano individuo nella mia cucina!».

Era in piedi dall'altra parte del bancone, avvolta in un lenzuolo. «Non essere spaventata, ragazzina. Sono semplicemente felice di vederti» dissi imitando Groucho.

«Sì, sì, continua a sognare.»

Allungai la mano, per intrecciarla alla sua. Le sue dita erano calde, una sensazione piacevole. «Buongiorno.»

«Buongiorno.» Si guardò intorno e scosse la testa. «Hai pulito tutto e stai preparando la colazione?»

Tornai a concentrarmi sui mirtilli. «Servizio completo, bambola.»

Lasciò cadere il lenzuolo, si spostò dalla mia parte e mi si strusciò contro. «Puoi dirlo forte.»

Da sotto il mio braccio osservò la pastella. «Frittelle, fantastico. Cosa posso fare?»

«Trovami una spatola.»

Lo fece.

La baciai. «Devi andare in ufficio oggi?»

Si strusciò di nuovo. «Magari dopo pranzo. Riesco appena a camminare.»

Alzai il fuoco sotto la padella, poi versai quattro dosi di pastella per ciascuna frittella, assicurandomi che avessero più o meno lo stesso numero di mirtilli. La pastella era asciutta, in modo che le frittelle riuscissero spesse,

ma soffici. «Una donna della tua età ha bisogno di esercizio regolare, altrimenti ingrassa.»

«Maiale.» Mi infilò le dita tra le costole, poi mi abbracciò e spalancò gli occhi. «Hmm, mi viene in mente qualcos'altro da mangiare.»

Abbassai di nuovo il fuoco. Quando le frittelle sono così spesse bisogna fare attenzione al fuoco: prima alto per indurire subito la pastella ed evitare che si allarghi, poi basso, in modo che cuocia anche all'interno senza bruciare. «Un uomo della mia età ha bisogno di sostentamento per poter soddisfare una donna del tuo calibro.»

«Giusto, superiorità femminile.»

«Parliamone.» Posai la spatola, le toccai la punta del naso, poi le labbra. «Sei bellissima.»

Annuì.

Feci passare il dito fra i seni e sulla pancia piatta. «Sei davvero perfetta.»

Mormorò come quando i gatti fanno le fusa.

«E un'ottima amante.» Finii di preparare le frittelle.

«Non è quello che hai detto questa notte.» Mi schiacciò i seni contro la schiena, poi si allontanò e mi sfiorò i fianchi. «Che cosa sono questi?»

«Mi sono beccato delle schegge in Vietnam.»

Sentivo le sue dita muoversi da una cicatrice all'altra. Sono piccoli segni. «Come è successo?»

«Stavo cercando di nascondermi nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

Si piegò e ne baciò una, poi sentii che toccava quella sulla spalla sinistra. «E questa?»

«Un tipo di nome Charlie DeLuca mi ha sparato.»

Sfiorò la cicatrice col dito. È un piccolo cratere dalla forma di punta di freccia. «Capita spesso che ti sparino addosso?»

«Solo quella volta.»

Si piazzò di fronte a me, mi prese il viso fra le mani e mi guardò dritto negli occhi. «Fammi un favore, non farti sparare più, d'accordo?»

«Neanche un pochino?»

Scosse la testa. Lentamente.

Quando le frittelle furono pronte, le guarnimmo con fette di banana e sciroppo d'acero, poi sedemmo al bancone con le ginocchia che si toccavano. «Sono buonissime!» esclamò.

«Una vecchia ricetta di famiglia, l'ideale per restituire energia e rinvigorire la libido.»

«Non vedo l'ora.»

Sollevai le sopracciglia con fare ammiccante.

«Credi di riuscire ad aiutare i Boudreaux?»

«Non lo so. Jo-el non mi sembra disposto a collaborare, quindi devo scoprire quali sono gli affari di Milt e come costringerlo a mollarli. Avrò bisogno di aiuto, quindi devo coinvolgere il mio socio.»

«Hai un socio?»

«È un ex poliziotto, si chiama Joe Pike. Siamo i proprietari dell'agenzia.»

Mangiò un pezzo di frittella, poi una fetta di banana. «Hai una pista?»

«Sandi.»

«È il nome che hai trovato sugli appunti di Jimmie Ray?»

Annuii e continuai a mangiare. Avevo quasi finito e stavo pensando se prepararne altre. «Ho trovato due messaggi sulla sua segreteria telefonica; una donna, sembra che avessero una relazione. Se si tratta di Sandi, magari Jimmie Ray l'aveva messa al corrente della situazione.»

«E magari lei lo racconterà a te.»

«Magari.»

Finii il mio piatto e guardai la pastella. Potevo fare ancora una, forse due frittelle. Lucy divise ciò che era rimasto sul suo piatto e sistemò il pezzo più grosso nel mio. Leggeva nel pensiero. «Non riesco a finirla.»

«Grazie.» Mangiai tutto.

Una volta finito sistemò la forchetta nel piatto e domandò: «Come riuscirai a trovarla?».

«Non dovrebbe essere difficile. Se erano amici intimi, probabilmente si saranno chiamati spesso. Cercherò nelle bollette del telefono e controllerò i numeri della zona che sono stati chiamati più di frequente. Magari mi risponderà qualcuno di nome Sandi.»

Lucy appoggiò i gomiti sul bancone e si sporse in avanti. «La fai sembrare facile.»

«Per fare l'investigatore privato non ci vuole molto, Lucille.» Finii di mangiare e mi pulii con il tovagliolo. «Inoltre, funziona solo se le chiamate sono interurbane. Se Sandi vive nei dintorni, allora il numero non figura sulle bollette e noi siamo fregati.»

Lucy sogghignò e nei suoi occhi balenò un lampo diabolico. «Non posso andare al lavoro senza saperlo.» Scivolò dallo sgabello e tornò qualche secondo dopo con la borsa; insieme sfogliammo i documenti che avevo preso da Jimmie Ray Rebenack. Non ci volle molto. Avevamo quattro bollette

del telefono che risalivano a cinque mesi prima, le due più recenti, una mancante e le due ancora precedenti. Cominciammo con la prima e trovammo quattordici chiamate allo stesso numero di Baton Rouge. Era lo stesso mese in cui Rebenack aveva chiamato Jodi e Sid. Il mese successivo mostrava dodici chiamate a quel numero e le ultime due bollette mostravano rispettivamente sei e due chiamate.

Lucy chiese: «Credi sia lei?».

Usai il telefono della cucina di Lucy e composi il numero. Suonò quattro volte, poi partì il messaggio della segreteria: «Salve, non posso rispondere in questo momento, ma per favore lasciate un messaggio e richiamerò al più presto! Promesso!». La voce era squillante e felice, esattamente la stessa che avevo udito sulla segreteria di Jimmie Ray Rebenack.

Riagganciai e allargai le braccia. «*Voilà.*»

«Una fortuna sfacciata.»

Cercai di fare il modesto. «Sono intelligente.»

Lucy segnò il numero di telefono e a fianco scrisse un appunto. «Lo faccio controllare in ufficio, così potremo risalire a nome e indirizzo; oppure, sommo maestro, credi di potere dedurre queste informazioni da come squilla il telefono?»

«È giusto che anche tu ti senta utile. Occupatene tu, per favore.»

Infilò i documenti nella borsa, poi la mise da parte e si sporse verso di me. «Le frittelle erano meravigliose, Elvis, grazie.»

«Cara, questo non è niente.»

Scivolò dallo sgabello e mi toccò il braccio. «Ti esibirai questa sera. Ho un appuntamento all'una che non posso mancare, e puzzo. Vado a fare una doccia.»

La osservai sparire; misi i piatti nel lavandino, poi usai il telefono della cucina per chiamare Joe Pike. Rispose al secondo squillo e disse: «Sei tu». Vecchio Pike.

«Come sapevi che ero io?»

Non rispose.

Gli spiegai brevemente la situazione: Edith, Jo-el Boudreaux e Milt Rossier. Gli raccontai anche di Sandi. Quand'ebbi finito disse: «Posso arrivare stasera o domani».

«Domani va bene, stasera ho da fare.»

«Davvero?»

«Comunica all'ufficio di Lucille Chenier a che ora arrivi. Verrò a prenderti.»

Joe riagganciò senza aggiungere altro. Che socio. Mi diressi verso la stanza di Lucy e poi nel bagno. L'acqua scorreva e il vapore aveva appannato lo specchio. Mi tolsi la biancheria e mi infilai sotto la doccia: le accarezzai la schiena, i fianchi e la pancia. Era liscia, lucida e soda. Aveva i capelli insaponati.

«Be', credo che le vecchie ricette di famiglia funzionino.» Si voltò e si schiacciò contro di me. «Cerchiamo di non dimenticarci il mio appuntamento dell'una. Non abbiamo molto tempo.»

«Efficienza» dissi. «L'efficienza è la chiave della felicità.» Infilai le dita tra i suoi capelli.

«Sedotta e lavata allo stesso tempo. Che ne pensi?»

Le insaponai il collo e le spalle. «Credo di essere pronto.»

Sorrise e si abbassò sulle ginocchia. «Sì, ma non per molto.»

## 24

Alle undici e quaranta del mattino successivo Lucy e io eravamo all'aeroporto di Baton Rouge ad aspettare Joe Pike. Stavamo insieme da ventotto minuti ed eravamo riusciti a tenerci addosso i vestiti. Ero soddisfatto del mio self control. Avevo i crampi, ma ero soddisfatto.

Quando l'aereo di Pike atterrò, Lucy domandò: «Come faccio a riconoscerlo?».

«È alto un metro e ottantacinque e pesa circa ottantacinque chili. Ha i capelli corti castani e grosse frecce rosse tatuate sui deltoidi. Probabilmente indosserà jeans, maglietta grigia con le maniche tagliate e occhiali da sole.»

«Come sai che cosa indosserà?»

«Vedrai.»

«Si veste sempre così?»

«Se fa freddo, indossa anche una giacca a vento del corpo dei Marines.»

Sorrise. «E se si tratta di una circostanza formale?»

«Vedila in questo modo: Joe Pike è la persona più concreta che conosca. E quando parla, non è certo uno che te le manda a dire. Di solito però non parla molto. È fatto così.»

«Sembra che tu mi stia mettendo in guardia.»

«Ti sto solo preparando, mi sembra una parola più adatta.»

Joe Pike si materializzò tra i passeggeri: era lì, ma sembrava separato da loro, come una fotografia montata sopra un'altra. Venne verso di noi e ci

stringemmo la mano. «Lucy Chenier ti presento Joe Pike. Joe, lei è Lucy.»

Lucy allungò la mano dicendo: «È un piacere conoscerla, signor Pike».

Pike ruotò lentamente la testa verso di lei dedicandole la massima attenzione. Fa sempre così con le persone. Nota solo quelle che per lui hanno una qualche importanza e, a quel punto, dedica tutto se stesso. Pronunciò soltanto il suo nome, le prese la mano, la tenne per un momento, poi la baciò.

Lucy era raggiante. «Grazie.»

«Siete una coppia.»

Questo fece piacere a Lucy. «È così evidente?»

Joe annuì.

«Ora puoi lasciarle la mano, Joe» dissi.

La testa di Joe ruotò verso di me, gli occhi nascosti dietro le lenti scure. Pike storse la bocca e le lasciò la mano. Joe non sorride mai, ma storce la bocca, segno che ha trovato la cosa divertente. Guardò Lucy di nuovo, poi tornò su di me. Pike storse la bocca una seconda volta. Uno spasso per Joe. «Devo prendere i bagagli.»

Recuperammo una sacca verde militare, poi prendemmo la macchina e ci dirigemmo verso l'ufficio di Lucy. Pike era seduto dietro e Lucy davanti; era girata di lato, in modo da poterlo vedere in faccia. «Sei già stato in Louisiana, Joe?»

«Uh-huh.»

«Quando?»

«Tanto tempo fa.»

«Ti è piaciuta?» Pike non rispose.

Si girò ancora di più sul sedile in modo da poterlo guardare meglio: «Joe?».

Pike fissava fuori dal finestrino, il paesaggio scorreva sulle sue lenti scure. Immobile. Lucy mi guardò e le toccai la gamba. Visto?

Aggiornai Joe su Milt Rossier, Jodi Taylor e quello che Jodi voleva che facessimo. Gli raccontai che cosa avevo scoperto su Leon Williams e come Rossier stesse usando quelle informazioni contro i Boudreaux, e anche di Jimmie Ray Rebenack e Sandi. «Lucy ha controllato Sancii in ufficio e ora abbiamo un nome e un indirizzo.»

Lucy specificò: «Il cognome di Sandi è Bergeron. Ha ventotto anni, non è sposata e lavora al Dipartimento Servizi Sociali, qui in città».

«Jimmie Ray è stato sicuramente aiutato, non sarebbe mai riuscito a ottenere quei documenti riservati; probabilmente è stata lei.»

Pike mormorò: «Um». Era il primo suono che emetteva in quindici minuti. «E Rossier?»

Lucy prese una busta dalla borsa e la passò a Pike. «Un mio amico che lavora nell'ufficio del procuratore mi ha fatto una copia del file di Rossier. Negli anni Sessanta e Settanta fu indagato per sfruttamento della prostituzione e minacce, poi venne arrestato per aver fornito anfetamine a una banda locale di motociclisti nel 1973. Ha trascorso due anni in carcere in Angola, poi ha aperto l'allevamento. Si tratta di un affare legale, ma serve soprattutto per riciclare denaro sporco. È stato indagato per complicità in due omicidi collegati al mondo della droga, oltre che in altri sei omicidi.»

Pike scorreva il documento. «Come è possibile che sia a piede libero?»

«Il processo fu archiviato quando il testimone dell'accusa scomparve. Sicuramente non fu lui a premere il grilletto, ma tutti sanno che fu lui a ordinarlo. Probabilmente fu LeRoy Bennett a uccidere, o forse un uomo di nome René LaBorde.»

Pike restituì la busta, ma Lucy scosse la testa. «Puoi tenerla, se vuoi. Fa' attenzione però: il mio amico potrebbe finire nei guai se venisse fuori che mi ha dato questa roba.»

«Amico?» domandai.

Pike mi toccò la spalla per attirare la mia attenzione. «Credi che Boudreaux sia coinvolto con Rossier in qualche crimine?»

«Non credo. Penso solo che guardi da un'altra parte, in modo che Rossier possa continuare con i suoi traffici.»

«Di cui però non sappiamo nulla» continuò Pike.

Scossi la testa. «Non ancora, ma forse Sandi Bergeron potrà aiutarci.»

Pike ricominciò a fissare fuori dal finestrino. «Davvero un bel lavoro, aiutare persone che non vogliono essere aiutate.»

Lucy si voltò di nuovo verso Pike. «La signora Boudreaux vuole aiuto. Vorrebbe lasciarsi tutto alle spalle. Jodi Taylor ci ha assunti per questo.»

«Ci ha assunti?» ripeté Pike.

Lucy disse: «È un problema per te?». Pike storse la bocca. «Assolutamente no.» Le strinse il braccio. «Grazie per l'aiuto.»

Aggrottai le sopracciglia. «Parlami un po' di questo tuo amico nell'ufficio del procuratore.»

Lucy fece un profondo respiro. «Amo un uomo con gli ormoni in subbuglio.»

Lasciammo Lucy sul marciapiede davanti all'ufficio. Raccolse le sue cose e offrì la mano a Joe Pike. «È stato un piacere, Joe. Sei un uomo inte-

ressante.»

Pike rispose: «Sì».

Lucy mi baciò, poi scese dall'auto ed entrò nell'edificio.

Mi girai sul sedile e guardai Joe. «Ti dice che sei un uomo interessante e tu rispondi "sì"?»

Pike scese dal sedile posteriore e salì su quello anteriore. «Volevi che mentissi?»

Ci dirigemmo verso l'edificio governativo e parcheggiammo all'ombra di un'enorme quercia, vicino alle sponde di un lago.

Gli uffici federali dello Stato della Louisiana si trovavano in un enorme edificio di trentaquattro piani, un monolite *art déco* sul Mississippi, una specie di Empire State Building in miniatura. Il più grosso ufficio federale dello Stato, quel genere di posto che Charles Foster Kane chiamerebbe casa. Huey Long è stato assassinato qui.

Un gruppo di turisti del Wisconsin era in coda all'ingresso; ci unimmo a loro superando un paio di guardie che stavano deridendo i New Orleans Saints e prendemmo l'ascensore per il sesto piano, dove si trovava il Dipartimento Servizi Sociali. Avremmo potuto telefonare prima e chiedere di Sandi Bergeron, e Sandi forse avrebbe accettato di parlare con noi, ma non si sa mai. L'effetto sorpresa è spesso l'unica risorsa possibile.

Oltrepassammo una porta con la scritta Servizi Sociali e ci trovammo di fronte a una donna afroamericana seduta dietro un grosso bancone. Bisognava superare lei se si voleva guadagnare l'accesso agli altri uffici del dipartimento, e non sembrava un'impresa facile. «Vorrei vedere Sandi Bergeron, per favore.» Dal controllo che aveva effettuato Lucy risultava che Sandi lavorava lì.

La donna rispose: «Ha un appuntamento?».

Mi esibii nel migliore dei miei sorrisi. «È una specie di sorpresa. Le dica che sono Jimmie Ray Rebenack.» I casi erano due: o sapeva che era morto, oppure no. Se lo sapeva avrebbe chiamato la sicurezza. Altrimenti si sarebbe precipitata.

La donna sollevò il ricevitore e compose il numero. «Aspetteremo nel corridoio.»

Non erano trascorsi trenta secondi quando una ragazza sulla trentina si precipitò fuori. Aveva i capelli biondi pettinati all'indietro, spalle strette e anelli su quasi tutte le dita, proprio come la donna nella fotografia che avevo trovato nell'ufficio di Rebenack.

Sandi Bergeron, che permetteva a Jimmie Ray di metterle un sacchetto

sulla testa e di scattarle foto porno. Era troppo truccata e aveva le unghie del colore dei big bubbles.

Guardò me e Pike, poi da una parte all'altra del corridoio. Cercava Jimmie Ray. Aggrottò le sopracciglia quando non lo vide e fece per tornare dentro. «Signora Bergeron?» Si fermò confusa. «Siete venuti con Jimmie Ray?» Non sapeva che era morto.

«Ho delle brutte notizie, signora Bergeron. Possiamo parlare in privato?»

Guardò prima Pike poi me; sembrava nervosa. «Siete della polizia?»

Scossi la testa. «No, signora.»

«Dov'è Jimmie? Mi hanno detto che era qui.»

«Non ce l'ha fatta a venire. Dove possiamo parlare?»

Il mondo le stava crollando addosso. Il soffitto si abbassava e le estremità del corridoio si restringevano, mentre il suo battito cardiaco accelerava. Sembrava ondeggiare, come un fuscello al vento, poi scosse la testa. «Mi spiace, ma non vi conosco e non credo di avere niente da dirvi.»

Fece per tornare nel suo ufficio. La presi per un braccio e dissi a bassa voce: «Jimmie è morto. Milt Rossier l'ha fatto uccidere».

Cercò di divincolarsi, ma io la tenevo e improvvisamente si bloccò. Gli occhi le si riempirono di lacrime; sbatté le palpebre freneticamente e subito le lacrime scomparvero.

Il corridoio era affollato di persone che entravano e uscivano dagli uffici e dagli ascensori. La lasciai andare e indietreggiò.

«Non siamo della polizia e non siamo uomini di Milt Rossier. Non ti faremo del male.»

Annuì.

«Sono un investigatore privato; non voglio te, voglio Milt. È a lui che sono interessato, mi capisci?»

Annuì di nuovo, cercando di tenere sotto controllo la frequenza respiratoria. «Ha ucciso Jimmie Ray?»

«Credo di sì.»

«È a proposito di quei documenti, vero?»

«Non dovremmo parlarne in corridoio.»

Scendemmo due rampe di scale verso la caffetteria che puzzava di hamburger e fagioli. Ci sedemmo a un tavolo con vista sulla città e bevemmo caffè, mentre Sandi Bergeron ci raccontò che aveva conosciuto Jimmie Ray dieci mesi prima, quando era entrato nell'ufficio chiedendo i documenti di adozione di Jodi Taylor. Senza nessun problema, aveva chiesto di

poterne avere una copia. Ovviamente gli avevano risposto di no, ma Jimmie Ray si era fermato nel corridoio vicino al distributore di Coca-Cola, furioso, convinto che «quella stronza», come chiamava la signora Washington, stesse cercando una ricompensa.

Sandi era andata a prendere una bibita e aveva incontrato Jimmie, che le aveva chiesto se avesse da cambiare un dollaro.

Era rimasta sorpresa quando lui aveva chiamato pochi giorni più tardi; era riuscito a rintracciarla telefonando al Dipartimento Servizi Sociali e chiedendo di parlare con «la biondina graziosa». Gli avevano passato altre due donne prima di Sandi Bergeron, che non era carina e non lo sarebbe mai stata, e per questo avrebbe sempre sofferto.

Tre settimane più tardi, quando i due erano a letto insieme, lui le aveva chiesto quale fosse il problema con quei documenti.

Erano forse chiusi in un sarcofago?

Due settimane dopo, mentre erano a letto, le aveva chiesto se avesse mai visto qualcuno di quei documenti e, in caso contrario, come facesse a sapere che erano effettivamente lì.

Ancora una settimana dopo, sempre mentre erano a letto insieme, le aveva chiesto di prendere quei documenti e dare un'occhiata veloce, giusto il tempo di vedere chi era la madre naturale di Jodi.

Non le aveva chiesto di rubarli, disse, ma nel momento stesso in cui li aveva avuti per le mani si era sentita troppo nervosa e aveva pensato che sarebbe stato più facile prenderli piuttosto che stare lì a leggere che cosa c'era scritto.

E così aveva fatto.

«Sapevi che Jimmie Ray stava lavorando per Milt Rossier?» le domandai.

«Non ne ero sicura. Stava cercando qualcosa da vendere al "National Enquirer" o una rivista del genere, ma quando venne a sapere di Leon Williams e dello sceriffo, portò tutto a Milt Rossier.»

«Sapevi del ricatto?»

Si mise sulla difensiva. «Jimmie Ray disse che grazie al signor Rossier non avrebbe mai più dovuto lavorare come meccanico. Jimmie voleva diventare qualcuno.»

Pike intervenne: «Adesso non deve più preoccuparsene».

Sandi Bergeron lo fissò, poi prese un sorso di caffè.

«Jimmie Ray non ti ha mai raccontato perché Milt stesse ricattando lo sceriffo?»

Scosse la testa.

«Ti ha mai raccontato qualcosa degli affari di Milt Rossier?»

«Mi spiace.»

«Per favore, cerca di ricordare.»

Posò il caffè e cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo. Le unghie color big bubble erano lunghe e curate, probabilmente finte.

Scosse le spalle. «Jimmie non era al corrente di tutto quel che faceva il vecchio e aveva passato un sacco di tempo a cercare di scoprirlo. Me l'ha detto lui. Disse anche che il signor Rossier era talmente attento che non lo avrebbero mai beccato. Imparava moltissimo da lui.»

«Per esempio?»

Era chiaro che si sforzava di ricordare. «Diceva che il vecchio non era mai coinvolto in prima persona, ma che delegava ad altri.»

«LeRoy Bennett.»

«Jimmie Ray pensava che fosse uno stupido. Diceva che i guai capitavano sempre per causa sua.»

«Che altro?»

Si morsicò il labbro, concentrandosi intensamente. «Mi raccontò di quel bar, il Bayou Lounge. Il proprietario è il signor Rossier. Jimmie Ray disse che il vecchio l'aveva comprato per avere un posto dove discutere dei suoi affari, senza essere costretto a farlo in casa sua. Jimmie pensava che fosse una mossa intelligente. Era Bennett ad andare al Bayou Lounge.»

Guardai Pike e lui annuì. «Quindi se stessimo cercando qualcosa, dovremmo guardare lì?» domandai.

Sandi Bergeron incrociò le braccia: «Dite che finirò nei guai?».

La guardai. «Forse, ma non per causa nostra. I poliziotti indagheranno sulla morte di Jimmie e magari ti scopriranno come ti abbiamo scoperta noi, ma noi non diremo nulla.»

Annuì e guardò il suo caffè. «So che ho commesso un errore, mi dispiace davvero.»

«Ne sono sicuro.»

«Credo che andrò a casa, non mi sento bene.» Ci dirigemmo verso l'ascensore. Lei doveva salire, noi scendere. L'ascensore che saliva arrivò per primo. Sandi si fermò sulla porta e disse: «So quello che state pensando, ma non è così. Jimmie Ray non mi ha usata, mi amava. Dovevamo sposarci». Pronunciò quelle parole e gonfiò il petto, come per sfidarmi a sostenere il contrario.

«Sandi?»

Mi guardò.

«Ho avuto occasione di conoscere Jimmie Ray, prima che morisse. Abbiamo parlato solo di te. Voleva davvero sposarti, me l'ha detto lui.»

Sbatté le palpebre due volte e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Salì sull'ascensore, le porte si chiusero e sparì.

Rimanemmo in silenzio per un momento, poi Pike domandò: «Te lo ha detto veramente?».

L'ascensore che scendeva arrivò. Salimmo e io non risposi.

## 25

Ritornammo al Riverfront Hotel, pagammo il conto, poi chiamammo Lucy in ufficio e la informammo che stavamo dirigendoci a Ville Platte. Domandò: «Sapete già quello che farete una volta arrivati?».

«Ci piazzeremo al Bayou Lounge e cercheremo di capire di che cosa si occupa Rossier. Probabilmente ci vorrà un po' di tempo.»

Non disse nulla per qualche momento. «Sì, credo di sì» mormorò alla fine.

«Mi mancherai.»

«Anche tu, cerca di non farti sparare.»

Quel pomeriggio, poco prima delle due, Pike e io affittammo la solita stanza a Ville Platte e sistemammo le nostre cose. Indossai stivali Cabela e una T-shirt nera. Pike non si cambiò, ma prese la sua Colt 357 Python e la infilò sotto la maglietta. Misi la mia Dan Wesson in una fondina a clip e la appesi alla cintola.

Andammo al Pig Stand per un paio di panini di pesce gatto, poi attraversammo la strada verso il piccolo supermercato, comprammo una borsa termica, ghiaccio e Diet Coke, Charmin e gli ingredienti per dei panini che fossero sufficienti per almeno due giorni. Pike prese formaggio e burro d'arachidi, io pollo e carne in scatola. Pike scosse la testa quando la vide, ma lo faceva anche prima di diventare vegetariano. La cassiera pensò che stessimo andando a pescare e noi confermammo. Disse che i *sac-à-lait* abboccavano bene; suo marito ne aveva presi una ventina la sera prima dalle parti di Chataignier. La ringraziammo e mentre uscivamo, Pike mi domandò: «Che cos'è un *sac-à-lait*?».

«Credo una specie di pesce persico.»

Pike grugnì.

«Da queste parti mangiano pure i testicoli di aguglia.»

Pike mi guardò come dire: «Sì, come no».

Lucy ci aveva fornito l'indirizzo di LeRoy Bennett e avevamo trovato quello del Bayou Lounge all'ufficio informazioni. Decidemmo di tenere d'occhio la casa di LeRoy e l'allevamento di Rossier di giorno e il bar di notte. Andammo prima da LeRoy.

LeRoy Bennett viveva in una stretta strada residenziale sul lato ovest di Ville Platte, in una casetta polverosa e sporca con un giardino trascurato. Tutte le case di quella strada erano piccole, ma la maggior parte erano ben tenute, con giardini curati e vialetti puliti. L'erba nel prato di LeRoy era alta quasi venti centimetri e le erbacce ancora di più. Si distinguevano chiaramente le tracce di pneumatici e, fra di esse, macchie nere di olio, segno che probabilmente la Polara di LeRoy perdeva. C'era un vialetto, ma perché usarlo quando si poteva tranquillamente parcheggiare sull'erba? Speravo che LeRoy e la sua macchina fossero lì, in modo che Pike potesse vederli, invece no. Forse erano mimetizzati in mezzo a tutta quell'erba. «Questa è la casa di LeRoy.»

Pike scosse la testa. «Il ragazzo si trascura.»

Mi fermai all'imbocco del vialetto. «Guida una Polara color oro, scolorita dal sole». Guardai da una parte e dall'altra. Le automobili erano parcheggiate lungo entrambi i lati della strada. «Il posto migliore per appostarsi è nell'altro isolato, sotto la quercia.» Pike diede un'occhiata e approvò. Il vicino di LeRoy, un uomo sulla sessantina, stava lavorando intorno a una Chevelle beige del '64. La sua casa e il prato erano immacolati, ma le erbacce del giardino di LeRoy finivano sulla sua proprietà come capelli arruffati sul colletto di una camicia. Smise un attimo di lavorare, ci guardò e noi ci allontanammo.

Ci dirigemmo verso l'allevamento di Milt Rossier. Superai il cancello principale per permettere a Pike di dare un'occhiata, poi parcheggiammo circa quattrocento metri più lontano, in una stradina di ghiaia. Ci portammo all'inizio della proprietà di Milt e ci accovacciammo vicino a un pino caduto. Riuscivamo a vedere quasi tutto, le peschiere e i capannoni a sinistra e la casa di Milt su una collinetta a destra. «Bene bene, la banda è tutta qui.»

LeRoy Bennett stava parlando con una donna corpulenta vicino ai capannoni e Milt Rossier guidava una macchinina per il golf fra le peschiere con uno dei suoi ossuti capisquadra. L'auto di LeRoy era parcheggiata vicino alla casa e c'era anche René LaBorde, seduto su una sedia da giardino bianca; non si capiva se dormisse o fissasse il cavallo dei pantaloni. Pike

spalancò gli occhi quando lo vide: «E quello cos'è, una specie di esperimento?».

Annuii.

Osservammo le persone che entravano nelle peschiere, gettavano del cibo, toglievano le erbacce e agitavano i fondali. In alcune vasche usavano un argano per tirare fuori i pesci gatto o i gamberi rossi, e svuotavano le reti in piccoli rimorchi aperti. C'erano alcune donne afroamericane, ma la maggior parte erano tozzi uomini ispanici. Un paio di tipi più anziani, bianchi e magri, con cappelli di paglia a tesa larga, si muovevano tra le peschiere impartendo ordini. Capisquadra. «Hai visto abbastanza?» domandai a Pike.

Pike annuì.

Ritornammo verso la macchina, poi ci dirigemmo al Bayou Lounge, poco a ovest di Ville Platte, sulla statale 10 vicino a Reddell. Era un piccolo edificio bianco in una radura ritagliata tra gli alberi. Vicino si trovava un negozio di esche abbandonato, le finestre sbarrate con tavole di legno, ancora coperto di cartelloni che dicevano «GELATI E VERMI» a lettere cubitali.

Entrambi gli edifici erano circondati da gusci di ostrica frantumati ed erbacce: ricordavano vagamente la casa di LeRoy Bennett. Malandati. Da un lato del bar sporgeva una sbarra di ferro arrugginito con un cartello che diceva «Schlitz». Il Bayou Lounge non sembrava esattamente il covo di una banda di criminali, ma non si poteva mai sapere.

Rallentammo appena superato il negozio di esche, ci fermammo e guardammo indietro. Erano le tre e trentasei minuti. Su un lato del bar era parcheggiata una Ford Ranger blu e di fronte un camion Lone Star. Se nelle vicinanze c'era un canale, dalla strada non era possibile vederlo. Un tipo con l'uniforme della Lone Star bianca e blu spinse un carrello fuori dalla porta, seguito da una donna che teneva in mano una cartellina. La donna aveva una massa di capelli rosso brillante, unghie rosse e rossetto rosso, le spalle strette e il sedere largo, jeans elasticizzati bianchi, ormai fuori moda da dieci anni e troppo stretti. Parlava con il tipo mentre finiva di caricare, poi lo guardò allontanarsi prima di ritornare nel bar.

Pike disse: «Scommetto che la Ford è sua. Vuoi controllare tu o vado io?».

«Io.»

Facemmo inversione e parcheggiammo vicino all'insegna. Entrai. Sei casse di Lone Star erano impilate in fondo al bar e la donna fissava con oc-

chi spalancati un magro ragazzo ispanico mentre le posava una per una sul bancone. Otto o nove tavolini quadrati erano sparsi nella sala, tutti con le sedie ancora girate, e sulla parete in fondo vicino alla porta dei bagni era sistemato un jukebox Rockola. Vicino al jukebox c'era una grossa bacinella e la porta sul retro era aperta. La donna mi guardò e disse: «Mi spiace, tesoro, siamo chiusi».

«Avevo un appuntamento con una persona, a che ora aprite?»

«Alle cinque, più o meno. Chi stai cercando?» Mi sorrise. Aveva all'incirca quarantacinque anni, ma sembrava più vecchia, la pelle rugosa tirata da tutto quel sorridere. Il ragazzo ispanico smise di lavorare e ci guardò.

«Un amico.» Mister Mistero.

«Quanti segreti, dolcezza. Io sono sempre qui.» Mentre lo diceva notò il ragazzo ispanico e si rivolse a lui. «Non startene lì impalato, stupido! Metti a posto quella roba! *Endelay!*» Il ragazzo si rimise al lavoro, stizzito. Non ero sicuro che avesse capito che cosa gli aveva detto, ma di certo aveva capito che era arrabbiata. La regina dai capelli rossi gesticolò verso di lui, disgustata. «Questi portoricani sono incredibili. Non ci sono più i negri di una volta.»

«Un tipo di nome LeRoy Bennett mi ha detto che lo avrei trovato qui.»

Sorrise di nuovo e si appoggiò al bancone. Probabilmente era una mossa che riscuoteva parecchio successo con i suoi clienti abituali, dopo una decina di birre. «LeRoy viene qui spesso. Se vuoi posso riferirgli il tuo messaggio.»

«No, sto andando a Biloxi. Passerò al ritorno.»

Ritornai alla macchina e mi misi a sedere a fianco di Pike. «Aprono alle cinque, LeRoy viene qui spesso.»

«Come dargli torto?»

Procedemmo per circa tre chilometri, poi facemmo inversione e tornammo indietro. Circa un centinaio di metri dopo il negozio di esche accostai e Pike scese con il suo sacco e si infilò fra gli alberi. Proseguii per circa mezzo chilometro finché non trovai un sentiero che attraversava un ponticello di assi e mi fermai. Chiusi l'auto e raggiunsi a piedi il negozio di esche abbandonato. Quando entrai Pike si era già sistemato e osservava il bar attraverso un pezzo di vetro che aveva ripulito dal lerciume che lo ricopriva.

Il Bayou Lounge apriva alle cinque, ma nessuno si presentò fino alle sei, e si trattava più che altro di ragazzi in tuta da lavoro e cappello da baseball, che probabilmente avevano appena finito di lavorare e volevano bersi un

paio di birre prima di tornare a casa. Qualcuno si avvicinò al jukebox alle sette meno nove minuti e ascoltammo Doug Kershaw cantare in francese.

Pike e io preparammo dei panini e bevemmo Diet Coke; guardavamo le persone entrare e uscire, ma nessuno di loro era Milt Rossier, LeRoy Bennett o René LaBorde. Se il crimine imperversava, noi non riuscivamo a vederlo.

Il negozio di esche aveva il pavimento di cemento e conteneva i resti di un bancone e un paio di scaffali. Sedevamo per terra, circondati da pezzi di compensato ed escrementi di topo. Tutto era coperto da uno spesso strato di polvere e puzzava di muffa. «Joe, pensa che c'è gente che deve indossare una cravatta e timbrare il cartellino per vivere.»

Pike non rispose.

Alle otto e un quarto c'erano sette auto parcheggiate fuori dal locale e circa una decina di persone dentro al bar, ma di Milt Rossier e LeRoy Bennett neppure l'ombra. Pike parlava raramente e non c'era molto da fare, così mi ritrovai a pensare a Lucy, a chiedermi dove fosse e cosa stesse facendo; la immaginavo nel suo ufficio, poi accovacciata sul divano di casa a guardare *Star Trek* con Ben. Dopo un po' cercai di allontanare quelle immagini, quindi pensai che forse avrei potuto entrare nel bar e chiamarla. Ovviamente se l'avessi fatto Milt e LeRoy sarebbero entrati in quel momento. È una specie di legge di natura. Pike disse: «Te la meriti».

«Di che cosa stai parlando?»

«Della signora Chenier.»

Lo fissai. Forse leggeva nel pensiero. «Stiamo bene insieme.»

Annuì.

«Lei mi piace e io piaccio a lei. Tutto qui.»

Annuì di nuovo.

Alle nove e un quarto c'erano solo due macchine e alle dieci il parcheggio era vuoto, tranne che per la Ford Ranger blu. Pike disse: «Questo posto è una miniera d'oro».

Alle dieci e quaranta una station wagon Mercury malandata arrivò nel parcheggio e si fermò con il motore acceso. Il ragazzo ispanico e una donna, anche lei di origini latine, uscirono, salirono in macchina e si allontanarono. La donna teneva in mano una borsa della spesa marrone.

Pike disse: «Ragazzo latino alla guida».

Mi sforzai, ma non riuscii a vedere. «Joe? Non credi sia piuttosto strano che ce ne siano tanti da queste parti?»

Pike alzò le spalle.

Alle undici e dieci le luci del Bayou Lounge si spensero, la proprietaria salì sulla sua Ford e se ne andò. Pike e io raccogliemmo le nostre cose, andammo alla macchina e ritornammo al motel. Volevo chiamare Lucy, ma mancava poco a mezzanotte e pensai che avrei potuto svegliarla, o magari Ben.

L'ultima cosa che pensai prima di addormentarmi fu il suono della risata di Lucy, l'odore della sua pelle e il profondo e sconcertante senso della sua assenza.

## 26

Alle cinque e diciotto del mattino successivo, Joe Pike strisciò nella boscaglia di fronte all'allevamento di Milt Rossier. Io tornai a Ville Platte e parcheggiai sotto la quercia a un isolato di distanza dalla casa di LeRoy Bennett. Il cielo cominciò a rischiararsi alle sei e venti e alle sette e trenta il vicino di LeRoy stava di nuovo lavorando alla Chevelle beige. Un gatto bianco dal pelo lungo gli si strusciò sulle gambe, con la schiena inarcata, e l'uomo gli grattò la testa.

L'uomo e il gatto sembravano divertirsi, quando LeRoy Bennett uscì con in mano un piccolo asciugamano verde e sputò.

Il vicino smise di giocare con il gatto e fissò Bennett, che lo vide ma fece finta di niente, e nessuno dei due parlò. LeRoy pulì il parabrezza anteriore e posteriore con l'asciugamano, poi lo gettò sulle scale, salì in macchina e se ne andò. L'uomo lo osservò, poi guardò l'asciugamano e il giardino di LeRoy; era davvero un disastro. Osservò poi il suo, perfetto, e scosse la testa, probabilmente domandandosi perché dovesse darsi tanto da fare mentre LeRoy lasciava che il suo andasse in rovina, o forse pensando che tutte le cose che si sentivano alla radio erano vere; l'America stava andando in malora e lui ne aveva una prova vivente.

Il piano che avevamo organizzato prevedeva che io rimanessi alle calcagna di LeRoy fino alle quattro, dopo di che l'avrei lasciato e sarei passato a prendere Pike per tornare al Bayou Lounge. Speravamo che LeRoy, in quanto braccio destro di Milt Rossier, avesse una varietà di compiti importanti da espletare durante il giorno e che magari uno o più di questi ci fornissero un'idea sulle attività criminali di Milt Rossier.

Quando LeRoy Bennett girò l'angolo, feci inversione e partii lentamente, per essere sicuro che non mi vedesse, e lo seguii fino al Dunkin' Donuts di Ville Platte. LeRoy si ingozzò di krapfen, poi si fermò a fare benzina a una

stazione di servizio e andò direttamente da Rossier. Alle otto e trentasei LeRoy sedeva sulle sedie bianche da giardino fuori dalla casa di Rossier e sfogliava una rivista, mentre io ero accovacciato dietro il pino caduto con Joe Pike. «Qualche indizio?»

Pike lo osservava con il binocolo. «Non sta leggendo, guarda solo le figure.»

Annuii. «Raramente i geni si danno al crimine.»

Eravamo seduti su mantelle di materiale impermeabile, fra piante di sommacco e sottobosco, e lasciammo che il giorno avanzasse. Cominciò a fare caldo e con il caldo l'aria divenne pesante e umida, mentre uno spesso strato di nuvole grigie e cariche di pioggia appariva all'orizzonte. La boscaglia risuonava del ronzare delle api, del fruscio delle lucertole che si muovevano tra i cespugli, degli scoiattoli, dei passeri che cinguettavano, e soltanto occasionalmente riuscimmo a percepire le voci delle persone che si muovevano tra le peschiere. Era una normale giornata di lavoro e niente di ciò che succedeva all'allevamento sembrava illegale, anche se forse era l'allevamento stesso a esserlo.

Circa a metà mattinata Milt Rossier uscì di casa e, accompagnato da Bennett, fece il giro delle peschiere e dei capannoni. Milt si fermava a parlare con tutti i capisquadra, annuendo e di quando in quando togliendosi il cappello per asciugarsi la fronte; niente di sospetto. René LaBorde uscì da uno dei capannoni, li raggiunse e li seguì nel loro giro, ma nessuno gli rivolse parola. Non l'avevo visto arrivare e Pike non l'aveva menzionato, quindi forse era rimasto sempre nel capannone. Forse viveva lì.

Un responsabile uscì quando Rossier e Bennett arrivarono, e tutti e tre si intrattennero a parlare. René rimase fuori dal cerchio per un po', poi si avvicinò allo stagno della tartaruga e si immerse nell'acqua fino alle ginocchia. Il caposquadra lo vide per primo e tutti cominciarono ad agitarsi, mentre LeRoy correva verso di lui urlando: «Cazzo, René, esci di lì, prima che Luther ti mangi!». René uscì dallo stagno, ma continuò a fissare l'acqua torbida, le scarpe e i pantaloni gocciolanti e pieni fango. Sembrava che non capisse perché gli avesse impedito di continuare. Pike scosse la testa.

Dopo un po', Rossier e LeRoy tornarono verso la casa e tutti si rimisero al lavoro. René continuava a fissare l'acqua, il grosso corpo che ogni tanto vacillava, come se le sue sinapsi fossero inceppate. Resosi conto che René non era dietro di loro, Rossier fece un cenno a LeRoy, che corse a recuperarlo. René lo seguì e i due rimasero tutto il giorno seduti sulle sedie da giardino, René a far asciugare i pantaloni fradici e infangati, LeRoy a

guardare le fotografie della rivista.

Il cielo era sempre più nuvoloso e alle tre era quasi buio. Da qualche parte dietro di noi si videro dei lampi ai quali seguirono dei tuoni; infine cominciò a piovere, prima lentamente, poi con maggiore intensità. LeRoy e René entrarono in casa e, una dopo l'altra, le persone che lavoravano alle peschiere cercarono riparo nei capannoni. Pike e io indossammo le mantelle e ritornammo alla macchina. Ce ne stavamo andando prima del previsto, ma, con tutti che si riparavano dalla pioggia, non ci saremmo persi molto. Ci fermammo a un minimarket sulla statale per Reddell e chiamai l'ufficio di Lucy. Era con un cliente e Darlene mi chiese se volessi lasciare un messaggio. Le raccomandai di dirle che avevo chiamato e che avrei riprovato quando ne avessi avuto di nuovo la possibilità. Darlene disse che non era un granché come messaggio, dopotutto. Le chiesi che cosa intendesse con quel "dopotutto", ma lei si limitò a ridacchiare e riagganciò. Le donne si raccontano sempre tutto?

Il cielo era del colore dell'asfalto e l'orizzonte era rischiarato dai lampi, mentre Pike e io ci infilammo di nuovo nel negozio di esche di fronte al Bayou Lounge. La pioggia batteva fragorosamente sul tetto e colava all'interno, ma era sempre meglio che stare nel bosco. Alle sette le uniche persone nel bar erano un paio di vecchi arrivati a bordo di una Bronco bianca. Alle otto se ne andarono e alle nove la stessa station wagon verde della sera prima arrivò a prendere la coppia ispanica. Alle nove e mezza il Bayou Lounge era chiuso. Forse dipendeva dalla pioggia. Forse, se avesse piovuto tutto l'anno, il tasso di criminalità sarebbe stato pari a zero.

Pike e io ripetemmo la stessa trafila il giorno successivo e quello ancora dopo, senza grossi cambiamenti. Tutte le mattine aspettavo LeRoy Bennett fuori casa e tutte le mattine lo seguivo prima al Dunkin' Donuts e poi da Rossier, dove sedeva e aspettava girando le pagine della rivista.

A un certo punto, intorno a mezzogiorno, Milt Rossier uscì di casa e disse qualcosa a LeRoy, che saltò sulla macchina e se ne andò. Corsi anch'io verso la macchina, in tempo per vederlo dirigersi in città. Lo seguii fino al McDonald's di Ville Platte, da dove uscì con un paio di borse piene di cibo, per poi tornare dritto da Rossier. Anche ai criminali piace McDonald's.

Se le giornate erano tremende, le serate erano anche peggio. Sedevamo nella polvere sul pavimento dei negozio di esche, osservando le macchine che andavano e venivano, osservando le persone dentro le macchine, ma non si trattava mai di LeRoy Bennett o Milt Rossier, e oltretutto non succedeva mai niente che lasciasse pensare a un'attività criminale. Vedemmo

un uomo grasso con un vestito da poco prezzo e una donna magra con i capelli simili a Dolly Parton fare all'amore nel sedile posteriore di una Buick Regal; due sere dopo, la stessa donna si intratteneva con un tipo magro con un cappello di paglia sui sedili posteriori di un Isuzu Trooper, ma non si poteva certo perseguire Milt Rossier per questo. Un'altra volta tre tipi barcollarono fuori dal bar ridendo sguaiatamente, mentre un quarto con un cappellino da baseball bianco si piazzava al centro della strada, si abbassava i pantaloni e si liberava. Perse l'equilibrio più o meno a metà dell'opera e cadde, e gli altri tre risero ancor più forte gettandogli addosso lattine di birra. Niente di meglio che una serata al bar con gli amici.

Nei tre giorni successivi riuscii a chiamare Lucy due volte, ma non riuscii a parlarle; una volta lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica di casa e la volta successiva trovai di nuovo la sua assistente. Darlene disse che Lucy voleva parlarmi e mi chiese se non potessimo fissare un appuntamento telefonico. Le dissi che per me era impossibile e Darlene rispose: «Oh, poveretto». Dopo tutto Darlene non era così male.

Ci furono due giorni di sole, poi un altro di pioggia, e quegli appostamenti che non producevano risultati mi rendevano irritabile e depresso. Forse stavamo sprecando il nostro tempo. Forse le uniche attività illegali si svolgevano dietro le porte chiuse e saremmo potuti rimanere nascosti nella boscaglia e nel negozio di esche finché il fiume non fosse gelato senza arrivare a nulla. Pike e io facevamo ginnastica a turno.

Alle otto e ventidue della quarta sera nel negozio di esche, la pioggia batteva sul tetto e io stavo facendo yoga quando Pike disse: «Ci siamo».

LeRoy Bennett e René LaBorde parcheggiarono vicino alla Ford blu. Nel parcheggio c'erano altre sei macchine, quattro di clienti abituali, nessun sospetto. LeRoy scese ed entrò tronfio nel bar. René rimase in macchina.

Pike disse: «Io mi occupo di lui».

Sgusciò sotto la pioggia. Alle otto e ventotto una Cadillac Eldorado grigio scuro con la targa di New Orleans parcheggiò a fianco dell'auto di LeRoy. Un uomo ispanico con un impermeabile argentato scese ed entrò nel bar. Alle otto e trentuno Pike ricomparve, i capelli madidi di sudore e pioggia. Circa due minuti più tardi l'uomo ispanico uscì dal bar con LeRoy Bennett. L'ispanico salì sulla sua auto e partì dietro quella di LeRoy.

Pike e io corremmo alla nostra macchina e ci gettammo all'inseguimento. Mentre guidavo, Pike svitò la lampadina del tettuccio. Si preparava.

Non andavano veloci, né si sforzavano di non far capire quale fosse la

loro meta: due amici impegnati nei loro affari. Non c'era traffico: sarebbe stato meglio ci fosse stata una macchina o due fra di noi, ma la pioggia battente rendeva l'inseguimento più semplice. Noi guidavamo a fari spenti e due volte le auto provenienti dalla direzione opposta cercarono di avvertirci; la seconda volta un cowboy ci insultò passandoci di fianco. Se il tipo nella Eldo guardava lo specchietto, aveva sicuramente notato quello che succedeva alle sue spalle, ma se lo aveva visto, non ne aveva dato segno. Perché preoccuparsi quando la polizia obbedisce ai tuoi ordini e sai che non ti faranno mai niente?

Svoltammo nella strada che conduceva all'allevamento di Milt Rossier e pensai che fossimo diretti lì, solo che, una volta arrivati al cancello, lo superammo. Rallentai per aumentare la distanza, mentre Pike si allungava verso il parabrezza per non perdere di vista le loro luci posteriori. Circa due chilometri dopo il cancello di Rossier, i fanalini della Eldo brillarono e Pike disse: «Stanno girando».

I fanali della Eldorado illuminarono l'auto di LeRoy che svoltava su un sentiero di ghiaia che si infilava nella palude, fra canneti e rovi. Aspettammo fino a che le luci non sparirono, poi ci avvicinammo e svoltammo su un ponte, vicino al quale affiorava un malandato canale di scolo in cemento, chiuso da una recinzione di filo spinato che proteggeva tubi e misuratori di pressione. I resti abbandonati di uno stabilimento petrolifero.

«Direi che ci troviamo sul lato oscuro della luna» commentai.

La piccola strada si restringeva e seguiva il bordo di un argine artificiale attraverso la palude, fra il canneto e le tife, incrociando di quando in quando piccoli sentieri di ghiaia in stato di abbandono. Avevamo percorso quasi un chilometro quando sulla sinistra apparve un largo ruscello, le sponde non curate ma dritte e precise, chiaramente opera dell'uomo. «Sembra un canale industriale» dissi.

«Se girano e tornano indietro, siamo nella merda» commentò Pike.

«Già.» Incrociata un'altra stradina, svoltammo per nascondere l'auto e proseguimmo a piedi. La pioggia batteva sull'erba e sull'acqua producendo lo stesso rumore della pancetta che frigge. Seguimmo il sentiero per circa cinquecento metri, finché di fronte a noi non apparve un enorme edificio, illuminato a giorno, come emerso dal vapore: una specie di città perduta. Si trovava sul bordo del canale, un gigantesco capannone alto forse tre piani, illuminato con riflettori alimentati da un generatore. Tubi arrugginiti entravano e uscivano dall'edificio e alcuni pannelli di metallo pendevano di sghembo. Era un luogo inquietante, forse per via dell'isolamento e della

tecnologia; sembrava di essere capitati in un'installazione del governo abbandonata, una volta proibita e ora dimenticata.

La Polara e la Cadillac erano parcheggiate vicino a due camion da due tonnellate. Avevano i motori accesi e il tubo di scappamento emetteva nuvole bianche di fumo nell'aria umida. Pike e io ci acquattammo nel sottobosco. «Alieni» dissi.

Pike mi guardò.

«È come l'infermeria che Kevin McCarthy scopre nel film *L'invasione degli ultracorpi.* Alieni che ne allevano altri e li caricano su camion per spedirli in tutto il paese.»

Pike scosse la testa e si voltò di nuovo verso il capannone. «Sei davvero divertente.»

Su un lato dell'edificio c'era una gigantesca porta, simile a quella di un hangar. Tre tipi con mantelle impermeabili scesero dai camion, la aprirono, poi risalirono sui camion e li portarono dentro. Un paio di minuti più tardi, in mezzo al rumore della pioggia udimmo quello di un motore diesel e scorgemmo un rimorchiatore che risaliva il canale, senza luci, trainando una piccola chiatta. Rallentò a circa cento metri dall'ingresso del capannone e l'ispanico si avvicinò al bordo del canale con una lanterna rossa. Il rimorchiatore diede gas, poi accostò e scivolò nell'edificio.

LeRoy, René e il tipo della Cadillac lo seguirono in fretta. Pike e io ci spingemmo fino al limite dell'area illuminata, tanto da riuscire a vedere le porte dei camion. Pensavo che li avremmo visti caricare chili di marijuana sulla chiatta, o magari scaricare della cocaina, invece no. Più o meno trenta persone scendevano dalla barca e si arrampicavano sui camion. Molte avevano un'aria dimessa, ma alcune erano ben vestite. Erano quasi tutti di origine latina, ma c'erano anche due neri, tre bianchi e cinque o sei asiatici. Tutti sembravano stanchi, malaticci e spaventati, e tutti trascinavano valigie, sacchi e oggetti personali.

Pike esclamò: «Cazzo, sono persone».

Quando i camion furono pieni, i tipi con le mantelle tirarono giù i tendoni per nascondere il carico, si arrampicarono ai posti di guida, uscirono dall'edificio e si allontanarono nella pioggia. Poco dopo, due tipi con l'aria da duri scesero dalla chiatta trascinando un vecchio magro, che teneva in braccio un corpicino che sembrava una bambola di pezza. Il vecchio piangeva e cercava di divincolarsi, ma i due uomini non gli prestavano attenzione. Il vecchio si avvicinò al tipo della Eldorado gesticolando, poi cadde in ginocchio e si aggrappò alle sue gambe. Il tipo della Eldorado gli diede

un calcio, poi tirò fuori una pistola, gliela puntò alla testa e udimmo un unico suono sordo.

Per un attimo smisi di respirare e percepii il nervosismo di Pike.

Il tipo della Eldorado allontanò con un calcio il corpo del vecchio, poi disse qualcosa a LeRoy Bennett, che annuì. Quelli della barca ritornarono a bordo mentre LeRoy si diresse verso la Eldo con l'assassino, che aprì il cofano, tirò fuori una piccola borsa e la diede a LeRoy, che la portò alla sua auto. Udimmo il motore della barca andare su di giri, poi scorgemmo il rimorchiatore che usciva dal capannone e si avviava lentamente lungo il canale da dove era arrivato, sempre senza luci, mentre il cupo gorgogliare dei motori svaniva nella nebbia. L'assassino salì sulla Eldo e seguì i camion. Ora eravamo solo in quattro. Pike disse: «È troppo tardi per il vecchio, cosa intendi fare?».

«Vediamo che cosa succede.»

LeRoy prese un badile dalla macchina, quindi lui e René trascinarono il cadavere e il corpicino lungo un piccolo sentiero immerso nelle erbacce.

Pike e io ci avvicinammo. René scavò un piccolo buco nella terra bagnata, seppellì i corpi, li coprì, poi tornarono alla macchina. LeRoy spense il generatore e improvvisamente fu tutto buio. Lui e René salirono sull'auto e se ne andarono.

Pike e io ci avvicinammo alla fossa, togliemmo il fango con le mani e trovammo il corpo del vecchio e quello di una bambina, di circa cinque anni. Era piccola e magra, forse malata. Il suo viso era scuro per via del fango, ma la pioggia lavò via la sporcizia. Le toccai i capelli e sentii il mio respiro rallentare e i muscoli del collo e della schiena irrigidirsi. Forse era la nipote del vecchio; forse era da sola e lui era diventato suo amico; forse il vecchio aveva solo espresso il suo sdegno per la morte della piccola e per questo era stato ucciso. Cercammo nelle sue tasche sperando di trovare qualche documento, ma trovammo solo una fotografia, piegata e macchiata, del vecchio e un gruppo di persone che forse erano state la sua famiglia. L'uomo sorrideva. Misi la fotografia in tasca. «Tiriamoli fuori di qui» dissi.

Pike mi trattenne per un braccio. «Non possiamo, Elvis.»

Lo guardai.

«Se spostiamo i cadaveri, Rossier lo scoprirà. Dobbiamo aspettare. Dobbiamo aspettare di sapere di più per poterli aiutare.»

Feci un respiro profondo nell'aria umida, poi annuii. Pike aveva ragione.

Rimanemmo per un po' nella pioggia con il vecchio e la bambina, poi ce

ne andammo.

## 27

Tornammo al motel poco prima delle due di notte, guidando lentamente lungo strade lucide di pioggia, attraverso una città così silenziosa da sembrare vuota e senza vita, come i corpi che avevamo lasciato nel fango. Le uniche cose a muoversi eravamo io e Pike; non parlavamo, illuminati soltanto dai segnali lampeggianti che invitavano alla prudenza.

Facemmo la doccia e ci cambiammo, Joe per primo, e quando spegnemmo le luci dissi: «Joe?».

Lo sentii muoversi sul pavimento, ma gli ci volle qualche secondo prima di rispondere. «Sì?»

«Cristo, Joe.»

Forse lui riusciva a dormire, ma io no. Ero all'asciutto, ma mi sembrava di essere con il vecchio e la bambina, accovacciato nel sottobosco accanto a loro, l'aria della notte umida e afosa, la pioggia che mi scorreva sui capelli e lungo la schiena, le gocce che cadevano sui visi sotto di me, creando cerchi perfetti sulla pelle coperta di fango, una perfezione che spariva presto, turbata da altre gocce, come se ogni nuova verità coprisse la precedente.

Smise di piovere pochi minuti dopo le quattro e alle sette chiamai Lucy a casa e le raccontai quello che avevamo visto. «Credi che fossero immigrati clandestini?» mi domandò.

«Abbiamo contato trentacinque persone che salivano sui camion, ma forse erano di più. Qualche asiatico, qualche bianco e qualche nero, ma la maggioranza erano ispanici.» Le raccontai del vecchio e della bambina. Lucy esclamò: «Oh, mio Dio».

«Li abbiamo lasciati lì. Rossier non c'era, quindi non possiamo accusarlo. Riusciremo a incastrare Bennett e LaBorde, ma forse non Rossier.»

«Hai preso il numero di targa della Cadillac?»

Glielo dettai.

Lucy disse: «Stai dove sei, ti chiamo appena so qualcosa».

«Grazie, Lucy.»

«Mi manchi.»

«Anche tu mi manchi.»

Un'ora e tredici minuti più tardi Lucy richiamò. «La Eldorado è intestata a Donaldo Prima di New Orleans. Ha trentaquattro anni, è originario del

Nicaragua, è stato arrestato tre volte, due per ricettazione e una per possesso illegale di armi. Non c'è niente nel suo file che lo leghi all'immigrazione clandestina, ma sono i federali che si occupano di queste faccende. Ho un'amica qui a Baton Rouge che forse potrà aiutarti. Lavora per un settimanale alternativo chiamato "Bayou State Sentinel", ha condotto accurate ricerche sulla questione dell'immigrazione.»

«Forse.»

«Vedrai.» Lucy mi diede le indicazioni, riagganciò, poi Pike e io ci dirigemmo a Baton Rouge.

La sede del «Sentinel» era una villetta nelle vicinanze del campus dell'Università della Louisiana, una zona abitata in gran parte da studenti e persone che facevano la vita da studenti. Alcune delle case erano state trasformate in negozi, posti dove si vendevano CD usati, chincaglierie, bastoncini d'incenso e cose del genere. Alternativo. Un paio di mountain bike e una motocicletta Triumph erano legate al portabiciclette di fronte alla casa e una piccola insegna diceva «"Bayou State Sentinel", *l'ultimo baluardo della verità in America*». Nemmeno il fatto di essere l'ultimo baluardo della verità impediva che ti rubassero la bicicletta.

Parcheggiammo e Pike disse: «Ti aspetto in macchina». Pike non è un tipo alternativo.

Percorsi un piccolo vialetto in cemento ed entrai dalla porta principale in quello che probabilmente era un salotto, prima che la casa fosse trasformata in ufficio. Nella stanza c'erano cinque scrivanie, una macchina per il caffè, un condizionatore e poster di Kurt Cobain, Hillary Clinton e copertine del «Sentinel» alle pareti. Le copertine avevano titoli come «*La vita fa schifo*» e «*Cinque buoni motivi per uccidersi*». Alternativo. Due ragazze afroamericane sulla trentina stavano lavorando a postazioni Macintosh in fondo alla stanza, una era al telefono, e un ragazzo bianco e atletico con i capelli corti rossi sedeva a una scrivania appena dietro la porta. C'era un pappagallo appollaiato sul trespolo nella sala d'attesa e sotto di lui erano dispiegate copie del «New York Times» e del «Times Picayune» di New Orleans. Il pappagallo sbatté le ali quando mi vide, poi alzò la coda spargendo i suoi escrementi sul «New York Times». «Cavolo, questo pappagallo è davvero incredibile» esclamai.

Il ragazzo con i capelli rossi sorrise. «È Bubba; è così che la pensiamo sulla stampa ufficiale. Cosa posso fare per te?»

Gli diedi il mio biglietto da visita. «Sono Elvis Cole e devo vedere Sela Henried. Lucy Chenier ha preso un appuntamento.»

Osservò il biglietto e si alzò. «Vado a controllare. Vuoi del caffè?»

«No, grazie.»

Sparì lungo un piccolo corridoio, poi tornò un paic di minuti più tardi con una donna alta che non sembrava entusiasta di vedermi. «Sei tu la persona per cui Lucy mi ha chiamato?»

«È una cosa così fastidiosa?»

Aggrottò le sopracciglia, poi si avvicinò alle finestre e guardò fuori, per accertarsi che non avesse un'orda di agenti dell'FBI alle calcagna. «Lucy ha detto che sareste stati in due.»

«Il mio socio aspetta in macchina.»

Mi guardò di nuovo e i suoi occhi si strinsero, come se fosse in qualche modo sospetto il fatto che Pike non volesse entrare. «Va bene, andiamo nel mio ufficio.»

Sela Henried aveva il viso lungo, capelli biondi decolorati tagliati a spazzola e una fila di nove piercing che le correva lungo il bordo dell'orecchio sinistro. Aveva una piccola croce blu tatuata sul dorso della mano destra fra il pollice e l'indice e indossava anellini d'argento su quasi tutte le dita. Poteva avere trentacinque anni, forse qualcuno di più. Il suo ufficio era stato una stanza da letto. Andò alla finestra, guardò di nuovo Joe Pike, poi mise le mani sui fianchi. «Non mi piace che se ne stia seduto lì fuori.»

«Perché no?»

«Sembra uno sbirro, e tu anche.» Si voltò di nuovo verso di me e incrociò le braccia. «Forse lo sei.» Sospettosa. «Lucy non ti ha spiegato di che cosa si tratta?» Forse dovevo fare ricorso al mio fascino.

«Sì, altrimenti non avrei accettato di incontrarti. Conosco Lucy Chenier da molto tempo. Giocavamo a tennis insieme all'Università, ma questo è un giornale molto controverso. I telefoni sono stati messi sotto controllo, gli uffici perquisiti e c'è una lunghissima lista di persone che vorrebbero vederci chiudere.» Si mise a sedere e mi fissò. «Non ci sarà nessun colloquio se non accetti di essere perquisito.»

«Perquisito?» Forse il mio fascino non sarebbe servito a molto.

«Mi fido di Lucy, ma per quanto ne so, potresti averla imbrogliata per arrivare a me.»

Allargai le braccia in segno di resa. «Devo spogliarmi completamente?»

«Tommy!» urlò, e il ragazzo con i capelli rossi entrò.

«Per cortesia vuoi controllare se ha addosso un microfono?»

Tommy sorrise timidamente. «Mi spiace.»

«Nessun problema.»

Tommy mi perquisì: controllò le braccia, l'incavo della schiena e la cintola. Si capiva che lo aveva fatto altre volte e che qualcuno lo aveva fatto a lui. Quando trovò la pistola alzò lo sguardo sorpreso. «Ehi, è armato.»

Lei aggrottò le sopracciglia. Uno dei poster sulla scrivania mostrava una pistola con una grossa striscia rossa su di essa e le parole «Stop alle armi». «Possiamo vedere il tuo portafoglio?» domandò Sela.

«Certo.» Tirai fuori il portafoglio e lo porsi a Tommy. Controllò il contenuto come fanno i bambini, ma senza un reale coinvolgimento. «È un investigatore privato della California. C'è anche il porto d'armi.»

«Va bene, Tommy. Grazie.»

Tommy mi restituì il portafoglio e se ne andò. Educato. Un altro giorno nella fabbrica della verità.

Sela Henried andò dietro alla scrivania e si mise a sedere. Si sporse all'indietro e appoggiò i piedi sul tavolo. «Lucy mi ha detto che vuoi farmi delle domande sul problema dell'immigrazione in Louisiana.»

«È così. Stiamo cercando di scoprire qualcosa su un individuo di nome Donaldo Prima. Siamo convinti che sia coinvolto nell'immigrazione clandestina, ma contro di lui non ci sono prove.»

«Lucy mi ha accennato qualcosa.» Sela Henried prese una matita e la tamburellò sulle ginocchia. «Ho dato un'occhiata ai miei appunti, ma su Prima non sono riuscita a trovare niente, anche se questo non significa un granché. Da queste parti abbiamo quello che la stampa tradizionale definisce un problema di immigrazione. New Orleans è il porto principale per l'ingresso di persone dal Golfo e sulla costa lavorano decine di *coyotes*.»

«Se non puoi aiutarci, magari conosci qualcuno che può farlo.»

Scosse la testa. «Mi spiace.» Sapeva qualcosa, ma non voleva parlarne.

«È importante.»

Mi puntò contro la penna. «Per anni ho scritto sul gran numero di persone che perde la vita nel tentativo di entrare nel nostro paese. Il "Sentinel" sostiene la teoria dei confini aperti, e le attività di chi boicotta le politiche razziste e protezionistiche del nostro paese.»

«Signora Henried, lavoro per alcune persone che, in un certo senso, sono coinvolte in questo problema: scoprendo qualcosa su Donaldo Prima, potrei aiutarli. Non salverò il mondo, ma è tutto ciò che posso fare.»

Non disse nulla.

«Poco dopo mezzanotte, la notte scorsa, ho visto Donaldo Prima sparare in testa a un vecchio con una pistola calibro 32. Credo che il vecchio sia stato ucciso perché aveva protestato per la morte di una bambina, su una

chiatta che li trasportava nel nostro paese. Ho visto entrambi i corpi. Li ho toccati. È questo il genere di attività che supportate?»

Fece un profondo sospiro, quindi tolse i piedi dalla scrivania e si sporse in avanti. «È una balla?»

«È la verità.»

«Sei in grado di mostrarmi i corpi?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché potrei compromettere i miei clienti.»

«Forse siamo davanti a qualcosa di più importante dei tuoi clienti.»

«Allora dovrò imparare a conviverci.»

Aggrottò di nuovo le sopracciglia, poi si alzò e andò alla finestra per controllare Pike. Ritornò alla scrivania.

«Forse c'è qualcuno. Si chiama Ramon del Reyo, probabilmente lui potrà aiutarti. Non parlerà al telefono. Ha aiutato parecchie persone e i federali non vedono l'ora di beccarlo.»

«Va bene.»

Fece un altro lungo sospiro. «Voglio che tu capisca il rischio che corro. Credo molto in quello che fa Ramon. È in gamba e tutti gli stanno alle calcagna, i federali come i criminali in Nicaragua. L'ultima cosa che voglio è che gli succeda qualcosa. Ci siamo capiti?»

«Io voglio soltanto Prima. Ramon accetterà di parlarmi?»

«Devo fare una telefonata, ma non da qui. Puoi aspettare o venire con me.» Si alzò. «Allora?»

Raggiungemmo a piedi un telefono pubblico fuori da un Subway Sandwich Shop e Sela Henried compose il numero assicurandosi che non potessi vederlo. Parlò per un paio di minuti, poi riagganciò. «Richiameranno» disse tenendo una mano sul ricevitore.

Annuii.

Nove minuti più tardi il telefono squillò e Sela Henried sollevò il ricevitore prima della fine del primo squillo. Parlò per qualche minuto. Questa volta scrisse qualcosa su un taccuino. Quando riagganciò mi diede il foglio con gli appunti. «Questo posto si trova a New Orleans. È un negozio. L'appuntamento è per l'una, hai un sacco di tempo.»

«Grazie Sela, lo apprezzo molto.»

Mise in tasca il taccuino, poi guardò Pike, seduto in macchina in fondo all'isolato. Non si capiva dove stesse guardando né a cosa stesse pensando.

Sela disse: «Là troverai Ramon; con lui ci sono delle persone che si oc-

cupano della sua sicurezza. Mi sono spiegata?».

«Certo, non farò niente di avventato.»

Annuì. «Fossi in te non porterei la pistola. Servirebbe solo a farli innervosire e te la toglierebbero comunque.»

«Va bene.»

Annuì di nuovo, poi mi guardò negli occhi per accertarsi che avessi compreso fino in fondo. «Questa è una grande prova di fiducia da parte mia. Ramon è una brava persona, ma gli altri sono pericolosi e non hanno niente da perdere. Se si sentono minacciati, non esitano a uccidere. Se penseranno che li ho messi in una situazione pericolosa, non esiteranno a uccidere anche me. Spero che ti comporterai di conseguenza.»

Guardai il telefono, poi la sede del «Bayou State Sentinel». «Se i federali vi stanno alle calcagna al punto da mettere sotto controllo i telefoni del giornale, avranno fatto lo stesso con quelli del circondario.»

Fece segno di sì con la testa e ora sembrava stanca, come se tutti gli anni di paranoia e paura fossero improvvisamente diventati troppo pesanti da sopportare. «Facciamo quello che possiamo. Mi auguro di esserti stata di aiuto.»

Sela Henried tornò al «Sentinel» e Joe Pike e io partimmo per New Orleans. Impiegammo meno di un'ora e mezza, attraverso foreste e paludi così fitte da sembrare una giungla. Durante il tragitto raccontai a Pike quello che mi aveva detto Sela Henried a proposito di Ramon del Reyo e dei suoi. Pike ascoltava in silenzio, poi disse: «Conosco alcune persone del Sud. È gente pericolosa, Elvis, cresciuta con la guerra. Per loro la guerra è un modo di vivere».

«È meglio dividerci. Io incontro Ramon e tu mi copri.» Pike era il migliore per questo genere di cose, sempre pronto a intervenire per tirarmi fuori dai guai.

Pike annuì. «D'accordo.» Gli ultimi quaranta chilometri di strada erano in salita, più in alto rispetto a paludi, canali e uomini accovacciati su imbarcazioni dal fondo piatto. Il lago Pontchartrain apparve sulla nostra sinistra come un grande mare interno, poi le paludi sparirono e ci ritrovammo fra immensi quartieri dormitorio, finché non giungemmo a New Orleans.

Imboccammo la I 10 attraverso il cuore della città oltre il Louisiana Superdonne, che dall'autostrada sembrava una specie di astronave, come quelle del film di Michael Rennie *Ultimatum alla Terra.* Uscimmo a Canal Street e ci dirigemmo a sud verso il fiume e il Vieux Carré.

All'una meno venti lasciammo l'auto in un parcheggio pubblico su Char-

tres Street e ci dividemmo; Pike si allontanò per primo. Misi la pistola sotto il sedile anteriore, aspettai dieci minuti, poi me ne andai anch'io. Mi diressi verso ovest, sulla Magazine, lontano da Bourbon Street, Jackson Square e le rotte dei turisti. I caseggiati erano vecchi e malridotti, quel genere di ambienti che i turisti evitano accuratamente. Trovai il locale che mi era stato indicato, ma era anch'esso vuoto e sbarrato. Sulla porta c'era un cartello «Affittasi», e la porta era lurida, come se nessuno ci fosse entrato da anni. «Magnifico.»

Bussai e aspettai, ma nessuno rispose. Osservai da una parte all'altra della strada, ma non riuscii a scorgere Joe Pike. Stavo bussando per la seconda volta, quando una Acura grigio chiaro si fermò sul marciapiede e un ragazzo latino magro, con gli occhiali da sole mi fissò. Di fianco a lui un ragazzo nero, che sembrava haitiano. «Ramon?» domandai.

Il ragazzo latino fece un gesto con la mano indicando il sedile posteriore. «Sali.»

Guardai di nuovo da una parte all'altra della strada, e di nuovo non vidi nessuno. Mi allontanai dall'auto dicendo: «Mi spiace ragazzi, sto aspettando qualcun altro».

L'haitiano mi puntò contro una pistola automatica. «Sbrigati a salire, o ti sparo.»

Salii e ce ne andammo. Forse dividersi non era stata una grande idea.

## 28

Avanzammo per quattro isolati verso il grande World Trade Center sull'argine del fiume, poi svoltammo verso Decatur e la zona sud del quartiere francese. Parcheggiammo di fronte alla Jackson Brewing Company, poi proseguimmo a est verso Jackson Square, superando negozi di souvenir, ristoranti e un musicista da strada che si cimentava nella *St Vitus Day March.* Portava un cappellone e finsi di guardarlo per cercare di individuare Joe Pike. Pike doveva essersi accorto che avevamo svoltato; probabilmente aveva preso una scorciatoia e ci aveva visto sgusciare nel traffico del quartiere francese alla ricerca di un parcheggio. L'haitiano mi prese per un braccio: «Avanti, andiamo».

L'aria era calda, profumava di ostriche e risotto di granchi. Camminammo sotto il *banquette* coperto di un edificio a tre piani delimitato da una recinzione di ferro battuto, superammo negozietti e ristorantini di pesce con all'esterno giganteschi bollitori e pareti ricoperte di reti piene di gam-

beri per catturare i turisti. Era l'ora di pranzo di un giorno feriale e la gente affollava i marciapiedi, le strade e la grande piazza intorno alla statua di Andrew Jackson. I ritrattisti erano all'opera nella pigra ombra delle magnolie, i vicoli traboccavano di carrozzine trainate da muli. Sembrava di essere a Disneyland una domenica pomeriggio, ma faceva più caldo, e i turisti paonazzi lanciavano occhiate agognanti a bar e ristoranti, sognando una birra fredda.

Seguii il ragazzo con gli occhiali da sole e l'haitiano attraverso il Washington Artillery Park fino alla passeggiata sul lungofiume, poi fino a una fontana circolare dove un altro individuo latino ci aspettava accanto a un carretto dei gelati. Aveva il viso rude, simile a quello di un pugile dei pesi gallo, e stava succhiando un ghiacciolo. «Sei tu Ramon?» domandai.

Scosse la testa una volta soltanto, sorridendo. «Con calma, ragazzo.» Nessun accento. «Sei armato?»

«No.»

«Controlliamo.» Prima il tipo coi capelli rossi, ora questo.

«Certo.»

«Fai semplicemente quello che ti dico e andrà tutto bene. Ramon è vicino.»

«Collaborazione è il mio secondo nome.»

«Allora sarà tutto semplice.» Sembrava originario di Brooklyn.

Mi disse di comportarmi come se ci stessimo divertendo come pazzi e io eseguii. Il tipo con gli occhiali da sole e l'haitiano si misero a ridere cominciando a palpeggiarmi le spalle, come se stessimo scherzando, le dita leggere che scivolavano sotto le braccia e lungo la cassa toracica. L'uomo con la faccia da pugile lasciò cadere il ghiacciolo e, mentre si chinava per raccoglierlo, mi controllò i polpacci e le caviglie. Anche loro, come il rosso, erano piuttosto esperti. Buttò il ghiacciolo e sorrise. «Tutto a posto, andiamo.»

Ci dirigemmo dall'altro lato della fontana, dove Ramon del Reyo sedeva su una panchina vicino ad alcuni cespugli di azalea. Le azalee erano in piena fioritura e i fiori rosa erano così densi e puri che risplendevano nella luce accecante del sole. Al nostro arrivo Ramon si alzò porgendomi la mano. Era alto più o meno come me, ma era magro e con un'aria da intellettuale, con piccoli occhiali rotondi e i capelli in ordine. Accademico. Stava fumando e la maglietta di cotone era madida di sudore. «Sono Ramon del Reyo, signor Cole. Le dispiace se camminiamo?»

Si avviò e andai con lui. Gli altri ci seguivano, alcuni più vicini, altri più

lontani, tutti sempre all'erta. Avevo visto all'opera gli agenti della scorta del presidente, ma questi ragazzi erano più bravi. Sembrava che fossimo nel bel mezzo di una guerra, e forse ci eravamo davvero.

Del Reyo disse: «Sela Henried è una mia amica, per questo ho accettato di incontrarla, ma voglio che sappia che c'è un uomo nelle vicinanze con un fucile 7 millimetri puntato su di lei. Ha un'ottima mira, riesce a colpire un cervo in corsa a cinquecento metri di distanza».

Annuii. «A che distanza si trova ora?»

«Meno di duecento metri.» Ramon del Reyo mi fissava, studiandomi. «Se mi succede qualcosa, lei morirà all'istante.»

«Non le succederà niente, signor del Reyo.»

«Si guardi il petto.»

All'altezza del cuore c'era un punto rosso, brillante persino sotto la luce del sole. Mandò un lampo, poi scomparve. Alzai lo sguardo, ma non riuscii a individuare il cecchino. «Puntamento laser» dissi.

«Solo perché lo sappia.» Poi fece un gesto con la mano. «Diamoci del tu.» Prima ti dice che c'è un'arma puntata contro di te, poi ti chiede di dargli del tu.

«Chi è Donaldo Prima?»

Ramon aspirò una profonda boccata dalla sigaretta, poi lasciò uscire il fumo dalla bocca e dalle narici. «Merda di cane.»

«Seriamente Ramon. Dimmi che cosa ne pensi davvero.» Ramon del Reyo sorrise con gentilezza e scosse la cenere dalla sigaretta con il dito. Un paio di poliziotti passarono osservando alcune studentesse. Erano vestiti come i turisti, calzoncini, camicie a maniche corte con le mostrine e calzettoni al ginocchio, neanche fossero a un safari. Del Reyo disse: «Sta cercando di diventare il più potente di tutti. *El coyote.* La gente si rivolge a lui per entrare nel paese».

«Anche tu fai la stessa cosa.»

Ramon del Reyo smise di sorridere e mi guardò come avrebbe guardato uno studente colto in fallo. «Donaldo Prima è un trafficante. Automobili, cocaina, attrezzature agricole, persone: per lui è tutta merce con cui fare soldi. Io sono un attivista politico. Tutto quello che faccio, lo faccio gratuitamente, perché mi stanno a cuore gli emigranti e la loro battaglia.»

«Scusa.»

Alzò le spalle. «La faccenda si è complicata, Prima ha dei problemi.»

«Che genere di problemi?»

«Tempo addietro lavorava con un uomo di nome Frank Escobar. Lo co-

nosci?»

Scossi la testa. «Non so nulla, Ramon. Per questo mi sono rivolto a te.»

«Escobar è il grande capo, colui che controlla gran parte della merce che entra ed esce dal porto di New Orleans. *El coyote grande.* Anche lui è feroce. Era nell'esercito a El Salvador. Le squadre della verità.» Fantastico.

«Un pazzo.»

Del Reyo sorrise. «Sì, un assassino. Ha fatto un sacco di soldi spedendo automobili rubate in America centrale e contrabbandando qui droga, rifugiati e denaro.»

«Quanto si può guadagnare aiutando dei poveracci a passare il confine?»

«Non sono soltanto i poveracci a voler venire in America. I poveri sgusciano sotto le recinzioni a Brownsville e finiscono a lavorare nei campi. Anche i ricchi e chi ha un'istruzione desiderano entrare in America e desiderano portare con sé la loro vita e il loro mestiere. È molto più difficile che passare sotto una recinzione.»

«Vogliono comprarsi un'identità.»

«Esatto. Il *coyote* garantisce loro la cittadinanza, capisci? Fornisce certificati di nascita, patenti, numeri di previdenza sociale, tutto a loro nome e con le vere date di nascita. Per questo pagano, e pagano molto. Così riescono a far entrare qui le loro lauree in medicina, in ingegneria, cose del genere.»

«E riescono a ottenere ciò per cui pagano?»

«Quasi mai.» Si diresse verso il bordo della passeggiata. Sotto di noi scorreva il fiume, un ampio nastro marrone che tagliava la città, piatto, ma in qualche modo vivo. Sulle sponde del fiume magazzini e pontili brulicavano di vita. Ramon guardò di sfuggita l'haitiano e abbassò la voce. «Quattro mesi dopo il suo arrivo, sette membri della sua famiglia hanno comprato da Frank Escobar l'ingresso nel paese. Sono stati messi in una chiatta, cinquantaquattro persone ammassate le une sulle altre senza cibo né acqua, e la chiatta è stata mollata alla deriva. Era una carretta, Escobar non aveva mai avuto intenzione di farla arrivare sulla terraferma. Aveva già il denaro, l'avevano pagato in anticipo. Una nave cisterna prese al traino la chiatta abbandonata e la guardia costiera ha svolto delle indagini. Gli uomini, le donne e i bambini, tutti e cinquantaquattro, sono morti. Faceva caldo, non c'erano oblò e non c'era acqua. Erano chiusi dentro.» La pelle dell'haitiano, del colore del carbone, era unta di sudore. «Suo padre era un dentista e anche lui vorrebbe fare quel lavoro. Vedremo.» Lasciò che quel pensiero si allontanasse e mi guardò di nuovo. «Con Escobar e Prima funziona così.

Una volta ottenuto il denaro, se ne disinteressano. La vita non conta niente. Per questo io sono scortato, capisci? Sto cercando di fermare quegli uomini. Sto cercando di fermare i loro crimini.»

Rimanemmo in silenzio per un po'. «Ramon, parlami di Prima.»

«Ho sentito che si è messo in proprio e che ha abbassato i prezzi di Escobar.»

«Ah.»

Del Reyo annuì.

«Di sicuro Escobar non è contento che Prima gli faccia concorrenza.»

Aspirò un'altra boccata dalla sigaretta. «Sì, ci sono dei problemi tra loro. Ce ne sono sempre con gente simile.» Il fumo gli finì negli occhi, facendogli sbattere le palpebre. «Hai detto che non sai niente dei *coyotes,* eppure mi fai delle domande su Donaldo Prima. Come ti sei imbattuto in lui?»

«Ho visto i suoi scagnozzi scaricare una bambina morta, ieri sera intorno alle undici e trenta. C'erano anche altre persone. Un vecchio ha fatto storie e ho visto Prima spargli in testa.»

Ramon del Reyo non si mosse. «Hai visto queste cose?»

Annuii.

«Hai delle prove?»

«Posso prendere il portafoglio?»

«Sì.»

Gli mostrai la foto del vecchio. La prese con cura, poi tirò un respiro profondo, buttò la sigaretta e la calpestò. «Posso tenerla?»

«Potrebbe servire alla polizia per l'identificazione.»

La fissò per un altro momento, poi la fece scivolare in tasca. «Te la restituirò, ti do la mia parola.»

Non dissi nulla.

«Voglio dirti una cosa, e se sei intelligente mi starai a sentire. Quei due provengono da luoghi di guerra dove la vita non ha valore. Hanno ucciso centinaia, forse migliaia di persone. Frank Escobar ne ha uccise moltissime e continua a farlo tutti i giorni. E Prima è dello stesso calibro.» Sembrava che cercasse le parole per spiegarmi. «C'è tanta morte nell'aria. Togliere la vita a una persona ormai non ha più importanza.» Scosse la testa. «La pistola.» Scosse di nuovo la testa, come se con quelle due parole avesse riassunto tutta la faccenda. «E la polizia?» domandai.

Ramon del Reyo sfregò indice e pollice e non disse altro.

«Come faccio a inchiodare Donaldo Prima?»

Mi guardò negli occhi, poi alzò le spalle. «Credo che tu abbia buone in-

tenzioni, ma ti avverto: non troverai niente di buono. Questo è un posto senza Dio.»

«Io non credo che tu sia senza Dio, Ramon.»

«Non lo saprò finché resto vivo, non credi?»

Raggiungemmo una piccola panchina vicino alle azalee. Ramon del Reyo si mise a sedere, e io con lui. «Abbiamo parlato abbastanza. Io me ne andrò e tu rimarrai seduto esattamente per dieci minuti; se ti alzi prima, questo gesto verrà interpretato come una mossa aggressiva nei miei confronti e verrai ucciso. Mi spiace essere scortese, ma sono le regole.»

«Certo.» Immaginai l'uomo col fucile. Lo immaginai che aspettava il segnale e mi domandai quale potesse essere. Forse uno sbadiglio. Forse un'alzata di sopracciglio. Il segnale, uno sparo, tutto finito.

Ramon del Reyo disse: «Se l'uomo che è con te si avvicina, fallo sedere e non gli sarà fatto alcun male».

«Quale uomo?»

Ramon rise, mi batté sulla gamba e se ne andò, seguito dal ragazzo con gli occhiali da sole, poi dagli altri e infine dall'haitiano che fece con la mano il segno della pistola, la puntò verso di me e premette il grilletto. Sorrise e sparì nella folla. Che modo di vivere.

Rimasi seduto sulla panchina nella calura soffocante e aspettai. La mia maglietta era bagnata e appiccicosa e la pelle cominciava a bruciarmi. Joe Pike uscì dalla folla e si mise a sedere vicino a me, dicendo: «Lato opposto della piazza, edificio all'angolo, terzo piano, terza finestra».

Non guardai. «C'è un tipo con un fucile.»

«Adesso non più, ma prima sì. L'hai scoperto?»

«Me l'hanno detto, e hanno scoperto te, Joe. Sapevano che c'eri.»

Pike rimase immobile per un po', ma si capiva che non gli piaceva, o che non ci credeva. Alla fine alzò le spalle. «Sappiamo qualcosa di nuovo?»

«Credo di sì.»

«C'è una via di scampo per i Boudreaux?» Fissai il fiume, la densa acqua marrone che fluiva verso il golfo, e le grandi navi dirette a nord, nel cuore dell'America. «Sì, credo che ci sia. A loro non piacerà, ma credo che ci sia» risposi. Ci pensai per un attimo, poi tornai a fissare Joe Pike. «Sono persone pericolose, Joe. Sono davvero pericolose.»

Pike annuì guardando il fiume. «Sì, ma noi non siamo da meno.»

Un vento caldo soffiava sul lago Pontchartrain. Era svanita anche l'ultima nuvola, il cielo era azzurro e il sole del pomeriggio un disco bianco di incommensurabile calore. Guidammo con i finestrini abbassati, l'aria calda ci avvolgeva completamente, con un odore non diverso da quello di un acquario che da tempo non viene pulito.

Arrivammo a Baton Rouge, ma non ci fermammo; costeggiammo il ponte e continuammo a ovest verso la contea di Evangeline, fino a Eunice: stavamo andando da Jo-el Boudreaux. Non sarebbe stato contento di vederci, ma nemmeno io lo ero.

Era il tardo pomeriggio quando Pike e io parcheggiammo all'ombra di una quercia ed entrammo nella stazione di polizia. Una donna afroamericana, magra, dalle labbra molto rosse e troppo trucco, sedeva a una scrivania e, dietro di lei, un poliziotto alto e ossuto con la pelle coriacea era in piedi vicino alla macchina del caffè. Alzò lo sguardo e ci guardò parlare con la receptionist. Le diedi il biglietto da visita. «Vorremmo vedere lo sceriffo Boudreaux. Lui sa di cosa si tratta.»

Guardò il biglietto: «Avete un appuntamento?».

«No, signora. Ma sono certo che non avrà problemi a riceverci.»

Il poliziotto si avvicinò, prima fissando Pike, poi me, come se avessimo fatto domanda di assunzione e lui stesse per scartarci. «Lo sceriffo è molto impegnato. Se c'è qualche problema potete parlare con me.» Si chiamava Willets.

«Grazie, ma è una questione che dobbiamo trattare direttamente con lo sceriffo.»

Willets non mollò. «Se si parla di crimine, la cosa riguarda anche me.» Ci guardava di traverso. «Non siete di qui, vero?»

Pike disse: «Ha qualche importanza?».

Willets puntò gli occhi su di lui. «Hai un'aria familiare. Ti ho già arrestato?»

La receptionist disse: «Rilassati, Tommy» e sparì con il biglietto in un lungo corridoio.

Willets era in piedi con le mani sui fianchi e ci fissava. La receptionist tornò con Jo-el Boudreaux e si rimise alla scrivania. Boudreaux sembrava nervoso. «Credevo ve ne foste andati.»

«Dobbiamo parlare.»

«Non hanno voluto dirmi niente, Jo-el» si intromise Willets.

«Me ne occupo io, Tommy. Grazie.»

Willets ritornò alla macchina del caffè, per nulla contento. Boudreaux

teneva in mano il mio biglietto da visita e continuava a spiegazzarlo. Guardò Joe. «Lui chi è?»

«Joe Pike. Lavora con me.»

Sempre giocherellando con il biglietto da visita, Boudreaux si avvicinò e disse a bassa voce: «Quella donna è tornata e ha chiamato mia moglie».

«Chi?»

«Quella donna, Jodi Taylor» sussurrò, lanciando un'occhiata a Willets per essere sicuro che non stesse ascoltando.

«Sceriffo, le cose si mettono male. Vuoi che ne discutiamo qui?»

Willets continuava a fissarci dalla macchina del caffè. Non poteva sentirci, ma non gli piaceva tutto quel confabulare. «Ehi, Jo-el, vuoi che me ne occupi io?» urlò.

«No, grazie, Tommy.»

Boudreaux ci fece strada verso il suo ufficio. Come lui, era semplice e funzionale. Una scrivania ordinata, un archivio ordinato e un piccolo televisore. Un grande pesce persico era appeso alla parete. Boudreaux era corpulento e il suo viso era rosso. Cent'anni prima probabilmente sarebbe stato il fabbro del villaggio. Ora sembrava strano con l'uniforme a maniche corte. «Non mi piace che siate venuti qui e nemmeno che quella donna chiami mia moglie. Vi ho detto che mi sarei occupato degli affari miei a modo mio; non abbiamo niente da dirci.»

«Voglio denunciare un delitto. Voglio denunciarlo a te, altrimenti dovrò farlo a quel pagliaccio là fuori.»

Indietreggiò quando pronunciai quelle parole. Era di corporatura massiccia, un uomo forte e probabilmente abituato a fronteggiare schiere di ubriaconi, ma adesso era spaventato e si chiedeva cosa dovesse fare. Non sarei dovuto essere lì. Mi aveva caldamente invitato ad andarmene. «Che cosa intendi per delitto? Di cosa stai parlando?»

«Ho scoperto gli affari di Rossier, sceriffo. Devi fermarlo.»

Mise la mano sulla maniglia della porta come per mostrarci la strada. «Ho già detto che me ne sarei occupato.»

«Basta nascondersi, la faccenda è diventata più grande di te, di tua moglie e di tuo suocero.»

«No» rispose gesticolando con la mano.

«Ti sto facendo un favore, Boudreaux. Né tua moglie né Jodi Taylor sanno nulla, ma posso sempre metterle al corrente. Ho voluto parlarne prima con te, così forse potremo risolvere la questione in privato; è così che tratti i tuoi affari, ma se credi posso rivolgermi al poliziotto in servi-

zio.»

Pike disse: «Idiota». Pike sa sempre cosa dire.

Boudreaux smise di gesticolare.

«Alle undici e trenta la notte scorsa abbiamo visto un uomo di nome Donaldo Prima sparare in testa a un vecchio alla stazione di pompaggio abbandonata, due chilometri a sud dell'allevamento di Milt Rossier. Stavano facendo entrare immigrati clandestini. C'erano anche i suoi uomini.»

Jo-el Boudreaux si immobilizzò completamente; socchiuse gli occhi, poi appoggiò le mani sulla scrivania e si inumidì le labbra. Quando parlò riuscii a malapena a sentirlo. «Stai denunciando un omicidio?»

«Non è il primo. È da tempo che le cose vanno avanti così e continueranno finché qualcuno non li fermerà.»

«Rossier era sul posto?»

«Prima ha incontrato LeRoy Bennett al bar di Rossier, il Bayou Lounge. Bennett e LaBorde erano sul posto, ma è Rossier l'uomo in affari con Prima.»

Le sue dita si piegarono, come la schiena di un gatto che fa le fusa, solo senza soddisfazione. «Potete provarlo?»

«Hanno seppellito il vecchio e una bambina.»

Si allontanò dalla scrivania e si mise il cappello. «Dio vi aiuti, se state mentendo.»

Tommy Willets non c'era più quando uscimmo dalla stazione di polizia e salimmo sull'auto di Jo-el.

Guidava lo sceriffo. Parlai soltanto per dare le indicazioni e circa venti minuti più tardi svoltammo sul ponte e ci inoltrammo nella palude tra i canneti. La strada era coperta di pozzanghere, ma le tracce lasciate dai pesanti automezzi erano ancora ben visibili. Tutto sembrava differente durante il giorno, più luminoso e in qualche modo più grande. Aironi dal piumaggio candido si muovevano leggiadri nel folto delle tife e uccelli neri sorvolavano il canneto.

Parcheggiammo a fianco della stazione di pompaggio. Il sole stava asciugando la terra e, quando scendemmo, ci sembrò di mettere piede su una nuvola di vapore. Ci spostammo lungo il bordo del canale per circa cento metri finché non arrivammo a una piccola fossa. La pioggia aveva disciolto un po' di terriccio e si vedeva parte del braccio del vecchio. C'era odore di muffa, come di latte andato a male misto a pesce, ma forse era soltanto la palude.

Jo-el Boudreaux disse: «Oh, mio Dio». Si piegò, ma non toccò la terra

né ciò che nascondeva. Si rialzò e guardò oltre il canale, scuotendo la testa. «Cristo, che disastro.»

«Non si tratta più di te o di tua moglie, Boudreaux. Rossier non spaccia droga. È in affari con dei criminali e c'è gente che muore. Non puoi ignorarlo.»

Si asciugò la fronte con un fazzoletto. «Gesù Cristo, non sapevo niente di tutto ciò. Non ho mai saputo che cosa facesse. L'accordo era questo. Dovevo solo farmi i fatti miei, non mi ha mai detto di che cosa si occupava.»

«Questa storia deve finire, Jo-el. Devi assolutamente fermare Rossier.»

Sembrava confuso. «Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che non puoi lavartene le mani. Se non lo fermi, ti denuncio.»

Sbatté le palpebre e guardò prima me, poi Joe Pike, poi di nuovo me. Il suo viso era di un rosa acceso, madido di sudore. «Credi che potrei passare sopra una cosa del genere?»

Indicai la fossa. «Il vecchio e la bambina sono morti perché tu non sei intervenuto.»

Avvampò e in quel momento non era più il fabbro spaventato. Era il contadino duro come il cuoio che il sabato sera si batteva contro gli ubriaconi. «Ho una moglie da proteggere. Devo anche occuparmi di quel maledetto di suo padre.»

Pike si spostò di lato, mentre io mi misi davanti a Jo-el Boudreaux e dissi con calma: «È successo quasi quarant'anni fa. Edith era una bambina. Hai accettato questa situazione solo perché non volevi che si sapesse che tua moglie è stata con un uomo di colore. È una questione di razza, vero?».

Jo-el Boudreaux fece partire un pugno con tutta la forza che aveva in corpo, ma lo evitai spostandomi di lato. Ne lasciò partire un altro, questa volta grugnendo per lo sforzo. Evitai anche quello, abbassandomi. Jo-el era grosso, pesante e fuori forma. Due colpi e aveva già il fiato corto. Pike scosse la testa e distolse lo sguardo. Boudreaux si allungò in avanti cercando di cingermi con le sue grosse braccia; io mi abbassai e gli feci lo sgambetto. Finì a gambe all'aria, sulla terra fangosa.

Rimase sdraiato a piangere, per se stesso e forse anche per il vecchio e la bambina. Jodi Taylor aveva ragione: era un brav'uomo, solo stupido e spaventato, come spesso capita alle persone buone. Da qualche parte un pesce saltò dall'acqua, mentre nuvole di moscerini ronzavano intorno a noi. Boudreaux ritrovò il controllo di se stesso e si rimise in piedi. «Scusate.»

Annuii. «Non c'è problema.»

Si guardò i pantaloni. «Sembra che mi sia pisciato addosso.»

Pike gli porse un fazzoletto.

Boudreaux si pulì le mani e il viso, poi si soffiò il naso. «Non piangevo così da quando ero un bambino. Mi vergogno di me stesso.»

«Sei pronto ad affrontare la faccenda?» domandai.

Fece per restituire il fazzoletto a Pike, ma lui rifiutò. Boudreaux alzò le spalle. «Cristo, non so cosa fare. Se lo avessi saputo, non mi troverei in questa situazione»

Si soffiò di nuovo il naso, poi mise il fazzoletto in tasca. «Devo parlarne con Edith.»

«Le possibilità non sono molte, Jo-el. Puoi scegliere di non fare nulla. È l'atteggiamento che ha portato fino alla situazione attuale e io non permetterò che vada avanti così.»

Annuì e osservò l'acqua. Era immobile e melmosa, e probabilmente non gli offriva molti spunti di riflessione. «È davvero un casino» esclamò. Guardò la fossa e ciò che conteneva. «Merda.»

Pike disse: «Un modo c'è».

Mentre Pike pronunciava quelle parole un brivido freddo mi percorse la spina dorsale. «Joe?»

Jo-el Boudreaux posò lo sguardo su di lui, incuriosito e speranzoso. «Che cosa?»

Pike disse: «Prima si è messo contro un altro criminale di nome Frank Escobar, che ovviamente vuole eliminarlo. Se Escobar sapesse che Rossier è in affari con Prima, e sapesse come arrivare a loro, forse li toglierebbe di mezzo entrambi».

L'occhio sinistro di Jo-el Boudreaux cominciò a tremare. Fissò Pike, poi me. «È un omicidio.»

«Non credo che questa sia una strada percorribile, Joe.»

Pike disse: «Potremmo far succedere le cose. Una volta che Rossier e Prima saranno fuori circolazione, potrai inchiodare Escobar». Piegò la testa e il sole caldo della Louisiana brillò sulle sue lenti. «Nessuno dovrà sapere quello che fa Rossier.» Piegò la testa dall'altra parte. «È chiaro?» Il mondo secondo Pike.

Jo-el Boudreaux si inumidì le labbra, spaventato. «Cazzo, non so.»

«Ci sono un paio di possibilità, quel che è certo è che non puoi non agire. È per questo che sono morte delle persone.» Indicai di nuovo la piccola fossa. «Se Jodi Taylor è tornata, ho bisogno di vederla. Devo vedere anche

Lucy Chenier. Hai tempo fino a domani, Jo-el. Parla con Edith e decidi. Ti chiamerò domani.»

Annuì. «Certo, sì, domani.» Si inumidì di nuovo le labbra, poi guardò la fossa e scosse la testa. «Povera gente, povera gente.» Fece per avviarsi alla macchina.

«Dove stai andando?»

Mi rispose senza guardarmi. «Devo chiamare il coroner e far portar via questi corpi. Non posso abbandonarli qui» disse sparendo nel canneto.

Pike disse: «Cosa credi che farà?».

Scossi la testa. «Non lo so, ma spero che qualcosa faccia.» Aspettammo a fianco della fossa; il braccio del vecchio che sbucava dalla terra dava l'impressione che cercasse di uscire da quella oscurità.

## 30

Due auto del dipartimento di polizia della contea di Evangeline e un furgone grigio dell'ufficio del coroner arrivarono per dissotterrare i corpi. Una Buick blu sopraggiunse pochi minuti più tardi, guidata da un uomo di nome Deets Boedicker. Boedicker era il proprietario di un concessionaria Dodge-Chrysler ed era stato eletto coroner, cosa che, nella maggior parte dei casi, significava supervisionare il lavoro della ditta di pompe funebri, che aveva un contratto con la polizia, e accertarsi che non distruggessero le prove prima che venissero completati i rilevamenti. Concluse le formalità. Boedicker domandò come erano stati scoperti i corpi e lo sceriffo disse che li avevano trovati due ragazzini a pesca. Boedicker disse: «Sembrano messicani. Non ti pare? Se ne sono visti parecchi in giro ultimamente». Un esperto.

Lo sceriffo Boudreaux disse a un giovane poliziotto nero di nome Berry di occuparsi delle ultime formalità con quelli delle pompe funebri e ci ricondusse nel suo ufficio. Nessuno aveva chiesto chi fossimo né perché ci trovassimo lì. Credo fossero abituati a non fare domande, e questo pensiero mi infastidì.

Raggiungemmo l'hotel a Baton Rouge alle sette meno otto minuti e andammo nelle nostre stanze per lavarci e cambiarci. Chiesi all'impiegato se Jodi Taylor fosse arrivata. Mi rispose di sì, ma quando chiamai la sua stanza, non rispose nessuno. Telefonai a Lucy e le chiesi se Jodi fosse con lei.

«Sì, è arrivata ieri.»

«Bene. Ho scoperto quello che sta succedendo. Ho parlato con Boudre-

aux e ora devo spiegarlo a Jodi. Capiterà qualcosa, e capiterà in fretta, e lei potrebbe essere coinvolta.»

«Abbiamo già mangiato, ma tu e Joe potete venire per il dessert, così ne parliamo.»

Accettai. Mi lavai, mi cambiai e andai a bussare alla porta di Pike. Non rispose, così entrai pensando che potesse essere sotto la doccia. Non c'era. Lo specchio del bagno era appannato, ma tutto era pulito e gli asciugamani bagnati ripiegati e messi al loro posto. La stanza era perfettamente in ordine, il letto fatto come in caserma, le riviste impilate in maniera ordinata sul tavolo vicino alla finestra e sulle poltrone non si era seduto nessuno di recente. Non fosse stato per la sacca verde militare sul pavimento avrei pensato che se n'era andato. La cerniera della sacca era fermata con un lucchetto d'acciaio.

Tipico di Pike: un momento c'è, il momento dopo è scomparso. Sicuramente in giro per i fatti suoi.

Alle otto meno dieci Lucy mi accolse sulla porta di casa, con un sorriso più caldo del sole che brilla sull'erba bagnata dalla rugiada. «Ciao.»

«Ciao» rispose lei. Cercavamo di darci un contegno.

Jodi Taylor era in piedi alle sue spalle e teneva in mano un bicchiere di vino rosso. Se era così semplice guardare Lucy, era difficilissimo per me guardare Jodi. Sarebbe stato ancora più difficile spiegarle ciò che avevo da dire. Jodi chiese: «Hai scoperto cosa sta succedendo?».

«Sì, dobbiamo parlare.»

Lucy ci accompagnò in cucina. Le luci del giardino sul retro erano accese e Ben e un altro ragazzino si stavano arrampicando sull'albero. Un cane bianco e nero scorazzava in cerchio attorno al tronco, scodinzolando felice.

Lucy disse: «C'è della torta al limone. Vuoi anche del caffè?».

«Che ne dici di una birra?»

Prese una bottiglia di Dixie dal frigo e me l'aprì. Ne bevvi un sorso; la torta era pronta sul bancone vicino ai piatti da dessert, alle forchettine e ai tovaglioli. Ne mancavano due porzioni e dedussi che i ragazzini in giardino avessero già mangiato il dolce. Sono un maestro di deduzione. Quello che si dice un vero campione.

«Cosa succede, perché non parli?» mi chiese Lucy.

Bevvi dell'altra birra e la osservai tagliare porzioni uguali e sistemarle nei piatti.

Jodi mi strattonò per un braccio. «Perché ho la sensazione che qualcosa non vada?»

«Perché è così. Rossier e un tipo di nome Donaldo Prima regolano il traffico di immigrati clandestini nel paese: a volte funziona, a volte no, e loro non sembrano preoccuparsene troppo.»

Raccontai la storia dall'inizio. Fu piuttosto confortante, come se condividendo quel ricordo sbiadisse l'immagine del vecchio e della bambina che continuava a tormentarmi.

Quando arrivai alla parte di Donaldo Prima che spara al vecchio, Jodi esclamò: «Aspetta un attimo, quell'uomo ha sparato?».

«Sì.»

«Hai assistito a un omicidio?»

Confermai di nuovo.

Jodi guardò il suo bicchiere. Lucy colse quello sguardo e le servì dell'altro vino. Jodi disse: «Non posso crederci, io sono un'attrice. Io canto, per Dio!». Scosse la testa e guardò i ragazzi. Ben era appeso a testa in giù sulla corda e l'altro lo spingeva. Falene e lucciole svolazzavano intorno alle luci del patio, mentre il cane scorrazzava allegramente. Dentro, gli adulti discutevano di omicidi e del degrado dell'essere umano. Una normale giornata americana.

Lucy chiese: «Hai trovato un modo per aiutare i Boudreaux?».

Scossi la testa. «No.»

Jodi mi guardò. «Come sarebbe, no?»

«Speravo di trovare un modo per costringere Rossier a uscire dalla vita dei Boudreaux senza infrangere il loro segreto, ma non ci sono riuscito. Rossier non ha famiglia e il suo unico socio è Donaldo Prima; come per tutte le attività criminali, c'è molto denaro in ballo, che Rossier ricicla grazie alla sua azienda. Milt Rossier non risponde e non dipende da nessuno. Lui è salvo.»

Jodi disse: «Be', deve pur esserci qualcosa».

«Possiamo ucciderlo o arrestarlo.»

Fece un gesto con la mano. «Non diciamo sciocchezze.»

«Donaldo Prima lavorava per un uomo di nome Frank Escobar. Quando ha deciso di mettersi per conto proprio ha avuto bisogno di un modo sicuro per fare arrivare i clandestini dalla costa. Rossier. Senza Rossier, Prima non potrebbe fare niente. Escobar sarebbe molto contento se Prima uscisse dal giro. Se Escobar sapesse come arrivare a Rossier e Prima, potrebbe risolvere il nostro problema.»

Lucy era immobile, le mani appoggiate sul bancone. «Stai parlando di organizzare un omicidio.»

«Sto parlando di condividere delle informazioni con Frank Escobar e lasciare che la natura segua il suo corso.»

Jodi incrociò le braccia, poi le lasciò ricadere lungo i fianchi. «Parli sul serio?»

Ben e l'altro ragazzino entrarono dalla portafinestra, fradici di sudore. Ben era scalzo e aveva le ginocchia sporche di erba. Il suo amichetto indossava una maglietta di Wolverine. Ben disse tutto d'un fiato: «Mamma vado da Gary. Ciao Elvis».

«Ciao Ben.» Immaginai che Gary fosse il suo amico.

Lucy guardò l'orologio sulla parete sopra l'acquaio. «Ti voglio a casa per le nove.»

I ragazzini schizzarono fuori prima che avesse finito di parlare. «Grazie mamma.»

La porta sbatté e la casa piombò nel silenzio. Lucy si avvicinò al lavandino, riempì un bicchiere d'acqua e lo bevve tutto d'un fiato. Jodi scosse la testa. «Questa storia non ha senso. Non si può semplicemente uccidere qualcuno. E Boudreaux non può arrestare Rossier, perché se lo fa, lui parla.»

«Lo sceriffo non ha scelta. Non permetterò che questa storia continui.» Jodi si portò le mani ai fianchi. «Che cosa significa?»

Lucy si allontanò dal lavandino.

Dissi: «Un uomo è stato ucciso perché Jo-el Boudreaux ha paura di qualcosa che è successo trentasei anni fa. È inaccettabile». Sentii i muscoli del collo irrigidirsi. «Se le cose continueranno così, altri uomini moriranno e altre bambine moriranno, e anche questo non è accettabile.» Ora anche la pelle del cranio tirava e la mia voce si fece tagliente e lontana. «Ho detto queste cose a Jo-el e ora deve decidere cosa fare, anche se questo significherà rivelare il suo segreto: non permetterò che le cose rimangano così. Se non lo farà lui, agirò io.» Le tempie mi pulsavano.

Gli occhi di Jodi si spostarono su Lucy, poi tornarono su di me. «Che cosa significa? Che cosa vuoi fare?»

«Andrò al dipartimento di giustizia a denunciare Rossier e Prima.»

I suoi occhi si spostarono di nuovo su Lucy. «Questo si ripercuoterà sui Boudreaux.» *Ripercuotersi sui Boudreaux*, come se fosse una sorta di *pettegolezzo.*

«Lo so.»

Jodi fece un passo in avanti verso di me, con gli occhi spalancati. «E tutti sapranno di me.»

«So anche questo, mi spiace.»

Jodi uscì dalla cucina e andò nella sala da pranzo. Si passò le mani fra i capelli e guardò la sua immagine nella finestra che dava sul giardino. Fuori era scuro e il vetro rifletteva la stanza. Non stavamo più parlando dei Boudreaux; stavamo parlando di lei. «Dov'è finita la riservatezza? Dov'è finita la promessa di proteggere i miei interessi? Me l'avevi promesso, ricordi?» sbottò.

Non risposi. Aveva gli occhi rossi e gonfi di lacrime. Avrei voluto confortarla e dirle che sarebbe andato tutto bene, ma non potevo mentirle.

«Oggi ho incontrato Boudreaux. Stasera parlerà con sua moglie e domani sapremo che cosa vuole fare. Mi spiace, Jodi.»

Jodi Taylor uscì. Lucy la seguì e le sentii parlare sulla porta d'ingresso, ma non riuscii a capire cosa dicevano. Appoggiai le mani sul bancone. Il marmo era piatto e grigio e sembrava molto resistente. Mi appoggiai con tutto il peso del corpo chiedendomi quanto potesse resistere. Pensai a quante padelle bollenti erano state posate lì sopra e mi domandai quanto sarebbe durato, prima che fosse necessario cambiarlo.

Lucy si intrattenne a lungo, poi udii dei passi ed era di nuovo accanto a me, appoggiata con la schiena al bancone, le braccia incrociate. «Hai un aspetto orribile» disse.

«Grazie.»

Lucy fece un respiro profondo. «So che sei stato in Vietnam, ma devo farti una domanda. Ti è capitato di uccidere nel corso del tuo lavoro?»

«Sì.»

«Avevi premeditato l'omicidio?»

«No, sono sempre stato minacciato. Cercavo di aiutare persone innocenti le cui vite erano in pericolo.»

«Hai fatto in modo di trovarti in quelle situazioni?»

Mi soffermai a pensare. Ne avevo passate tante. Lentiggini sulla pelle di un uomo che lavora al soie. «Il rischio fa parte del gioco. Si arriva sempre a un punto in cui si può decidere di rivolgersi alla polizia, ma a quel punto il rischio aumenta. Come si comporterà la polizia? Il cliente verrà aiutato o danneggiato? Sarà fatta giustizia? Bisogna porsi mille domande e le risposte, quando ci sono, non sono mai troppo chiare»

Sospirò. «Dunque ti affidi al tuo istinto.»

«Sì, sempre.»

Non disse nulla per qualche momento, poi si voltò e si allungò per toccarmi i capelli. «Almeno sei onesto.»

«Come la luce del sole.» Cercai di sorridere, ma non ci riuscii.

«Ho qualche problema ad accettare una cosa del genere.»

«Lo so.»

«Tramite la legge noi definiamo e cerchiamo di garantire la giustizia. Se ciascuno di noi potesse definire il concetto di giustizia in maniera soggettiva, l'ordine e la legge cesserebbero e si creerebbe l'anarchia.»

«Facile a dirsi.»

Aggrottò le sopracciglia. Il senso dello humor spesso ti abbandona quando ce n'è più bisogno.

«Ma ovviamente hai ragione.»

«Non sei obbligato. Potevi tirarti indietro, o andare direttamente a denunciare Rossier, ma non l'hai fatto. Sei rimasto, anche se questo ti crea dei problemi.»

La guardai e cercai di spiegarle come mi sentivo. «Io aiuto le persone. I loro problemi sono il mio lavoro e cerco di rispettare le condizioni che mi pongono per arrivare a una giusta conclusione. La riservatezza è sacrosanta per me. Mi capisci?»

«Tu definisci te stesso attraverso il tuo servizio al cliente.»

«In un certo senso sì.»

«E non hai mai tradito quella riservatezza, o quel servizio.»

Scossi la testa.

«E ora ti trovi costretto a farlo, per una ragione più grande e importante del tuo cliente.»

«Sì» risposi con voce flemmatica.

Lucy mi mise le braccia intorno al collo e mi guardò. La osservai mentre contemplava il mio viso, la testa, le orecchie e i capelli. Il suo sguardo si abbassò sul petto: forse fissava i bottoni o le pieghe della camicia, come se la risposta che cercava potesse trovarsi nella trama del tessuto. Chiuse gli occhi e mi abbracciò. «Sei una bella persona, Elvis. Davvero una bella persona.»

Sollevò il telefono della cucina, compose un numero di telefono e chiese se Ben potesse fermarsi lì a dormire, aggiungendo che avrebbe accompagnato lei i bambini a scuola l'indomani. Poi ringraziò, venne verso di me e mi prese la mano. Mi rivolse il sorriso più affettuoso che avessi mai visto. Domandò: «Hai sentito?».

«Sì.»

«Vuoi venire in camera da letto con me?»

«Posso pensarci?»

Il sorriso si accentuò e mi strinse più forte la mano.

«Sì, ok.»

Mi prese sottobraccio e mi accompagnò nella stanza da letto, ma quella notte facemmo l'amore in modo diverso. Ci stendemmo sul letto vestiti e rimanemmo abbracciati fino all'alba.

## 31

Lucy era fuori casa il mattino successivo quando la chiamarono dall'ufficio; Darlene diceva che Jo-el Boudreaux mi aveva cercato. Sollevai la cornetta nel mezzo del messaggio e Darlene disse: «Senti senti, divertente trovarla lì».

«Sarebbe ancora più divertente vedere lei fare la fila all'ufficio di collocamento.»

«Oh, siamo nervosetti il mattino.» Queste assistenti, tutte uguali. «Posso parlare con la signora Chenier?»

«Non è in casa. Cosa voleva Boudreaux?»

«C'erano due messaggi in segreteria. Sembrava ansioso. Ha lasciato un numero.» Me lo diede, poi riagganciò.

Telefonai all'ufficio dello sceriffo della contea di Evangeline, stazione di Eunice, e chiesi di parlare con Boudreaux. «Non ce la faccio a uccidere qualcuno, Cristo. Non posso fare una cosa del genere» disse.

«D'accordo, ma non possiamo lasciare le cose come stanno. Cosa conti di fare?»

Si udirono rumori di sottofondo e lo scricchiolio della sedia, tipico di qualcuno corpulento che cambia posizione.

«Dimmi qualcosa, Jo-el.»

«Edith dice che hai ragione. Dice che è ora di smettere di nascondersi. Lo dice dall'inizio, ma credo di avere avuto troppa paura per starla a sentire.» Stava analizzando il suo senso di colpa, non soltanto nei confronti della moglie. Probabilmente aveva rivisto l'immagine del vecchio e della bambina migliaia di volte la notte precedente. «Arresterò quel bastardo. Avrei dovuto arrestarlo sei mesi fa, quando è venuto a casa mia con quella roba e ha iniziato a ricattarmi.»

«È la cosa giusta, Jo-el.»

«Non è soltanto Rossier. È tutta l'operazione. Donaldo Prima, quella povera gente che ha fatto entrare nella mia contea. Non riesco a togliermi la bambina dalla testa.»

«Bisogna mettere fine a questa situazione.»

«Sì, cazzo, sì. Non voglio che altre persone finiscano così. Sì.» Sembrava convinto, poi aggiunse: «Ma sono solo un poliziotto di provincia e non so come comportarmi».

«Jo-el, hai sentito il procuratore?»

«Edith e io vogliamo parlarne con i ragazzi. Vogliamo raccontar loro come stanno le cose prima che lo vengano a sapere dai giornali. Se denuncio Rossier, succederà di tutto.»

«Forse c'è un modo per risolvere la faccenda, Jo-el.»

«Intendi dire arrestarli tutti?»

«Forse. Devo discuterne con Lucy. Dobbiamo sapere che cosa succede in termini legali, vogliamo evitare una denuncia per istigazione, ma forse un modo per uscirne c'è.»

Riagganciai, feci la doccia, mi vestii e quando Lucy rientrò ero in piedi nel patio con il cane bianco e nero. Lucy teneva in mano un sacchetto e due grosse tazze di caffè. Me ne porse una. «Buongiorno di nuovo.»

«Ha chiamato Darlene con un messaggio di Jo-el Boudreaux. Mi dispiace, ma credo di averti compromessa.»

«Non preoccuparti. È abituata.» Le donne.

Le raccontai della telefonata a Jo-el e chiesi la sua opinione. Lucy prese una ciambella dal sacchetto e me ne offrì un morso. Soffice, leggera e ancora calda. Non troppo dolce. Ne morsicò un pezzo dopo di me e scosse la testa. «Non ho nessuna esperienza in questioni penali, ma ci sono diversi ex procuratori nel mio studio.»

«Credi che potremo portarne uno in gita a Eunice?»

Bevve un altro sorso di caffè e diede un pezzo di ciambella al cane. «Credo di sì. Devo fare qualche telefonata.»

«Magnifico.»

Continuò la colazione fissando il cespuglio di camelie che separava il suo giardino da quello del vicino. Il sole brillante del mattino donava alle foglie splendide sfumature color smeraldo. «Dovresti parlare con Jodi. Se questa faccenda verrà fuori, dovrà essere preparata.»

«Naturalmente.»

Mi offrì un altro pezzo di ciambella, ma scossi la testa. Diede il resto al cane. «Non sarà facile per te, vero?»

«Mi hai aiutato molto la notte scorsa, Lucy. Grazie.»

Sorrise e mi sfiorò il braccio. «Lasciami fare queste telefonate.» Ci vollero più o meno venti minuti. Un socio anziano dello studio, Merhlie Co-

meaux, accettò di venire a Eunice con Lucy e dare la sua opinione basandosi sull'esperienza maturata nei sedici anni in cui era stato avvocato difensore e procuratore nella contea di East Baton Rouge.

Lucy sarebbe passata a prenderlo, quindi ci saremmo incontrati con Pike nell'ufficio di Jo-el Boudreaux. Chiamai Jo-el per vedere se fosse disponibile e accettò. Sembrava nervoso, ma anche sollevato dal fatto che qualcuno volesse aiutarlo. Chiamai Jodi Taylor all'hotel: rispose al sesto squillo, la voce impastata di sonno.

«Stamattina ho parlato con Jo-el e ora sto andando da lui. Arresterà Milt Rossier» dissi, e lei non rispose.

«Pensavo volessi saperlo. Vuoi parlarne?»

«Non saprei cosa dire» rispose con tono distaccato; nemmeno io sapevo cosa dire. Riagganciò. Un altro cliente soddisfatto.

Chiamai Joe Pike, gli spiegai il piano, poi passai a prenderlo all'hotel e andammo a Eunice.

Il tragitto attraverso l'Atchafalaya Basin fu veloce; ormai ero abituato ai canali, alle distese di canna da zucchero e ai grossi impianti industriali. Gli uomini e le donne lavoravano nei campi, pescavano nei ruscelli e vendevano sacchi pieni di pesce gatto a trenta centesimi al chilo. Alcuni dei loro visi sembravano familiari, ma forse era la mia immaginazione. Mi sintonizzai sulla radio evangelista per conoscere gli argomenti del giorno. Questa mattina si parlava del complotto per distruggere l'America smembrando il nucleo familiare. La speaker sosteneva che i liberali avevano già portato a termine la stessa operazione nella comunità nera, ma che i neri si stavano facendo furbi; cosa che spiegava la crescita di popolarità dei musulmani neri. La speaker concludeva inevitabilmente con ammonimenti su un'imminente guerra razziale, che non era parte del complotto, ma una chiara prova che i liberali non erano intelligenti come credevano, poiché avevano pensato di usare i neri per distrarre l'America cristiana dal loro vero piano. Pike disse: «Spegnila».

«Non ti interessa scoprire quale fosse il loro vero piano?»

«No.»

Spensi la radio, domandandomi quanti fra quelli che lavoravano nei campi, nei canali o in casa la stessero ascoltando. Forse nessuno. Forse io e Pike eravamo gli unici, perché tutti gli altri avevano già spento. Forse ora che anche noi avevamo spento, la speaker stava parlando nel nulla, un'altra scriteriata con un trasmettitore da ottomila watt e nient'altro da fare tutto il giorno che fumare sigarette e sbraitare in un microfono quanto fosse dura

la vita. Una voce sola nell'oscurità, il segnale che si diffondeva come un'onda su una superficie d'acqua, inascoltato sulla terra ma disperso nello spazio, oltre la luna e Marte, oltre gli asteroidi e Plutone, nell'eternità. Probabilmente anche su Alpha Centauri erano abbastanza intelligenti da ignorarla.

Venti minuti più tardi parcheggiammo vicino alla Lexus di Lucy fuori dalla stazione di polizia di Eunice. La signora alla scrivania, la stessa della volta precedente, sorrise e disse: «Sono con lo sceriffo, vi stanno aspettando».

Lucy e Jo-el erano seduti con un grande e corpulento uomo afroamericano dai capelli bianchi e dalla pancia enorme. Merhlie Comeaux. Lucy fece le presentazioni, poi guardò Jo-el. «Sceriffo, prima di cominciare dobbiamo stabilire le regole base. Merhlie è un ex procuratore ed è socio dello studio legale Sonnier, Melancon & Burke. Qualsiasi cosa dirà in questa stanza è soggetta al segreto d'ufficio. È tutto chiaro?»

Jo-el sembrava confuso. «Ma io non l'ho assunto.»

«Siamo d'accordo con Jodi Taylor di lavorare per i suoi interessi. Se accetta, noi saremo *de facto* i suoi avvocati.»

Jo-el mi guardò. «Ho bisogno di un avvocato?»

«Stai a sentirla, Jo-el.»

Annuì e tornò a rivolgersi a lei. Lucy disse: «Discuteremo del suo coinvolgimento nelle attività che, in futuro, potrebbero costituire delle accuse contro di lei. Non vogliamo che niente di ciò che dirà oggi pregiudichi il suo processo, dovesse essercene uno».

Jo-el sembrava imbarazzato. «Non sto cercando di tirarmi indietro.»

Lucy allargò le mani. «Questa è una sua scelta, naturalmente, e magari potrà decidere di cambiare idea. Allo stesso modo vogliamo discutere di questioni di natura personale e potenzialmente criminale in riferimento ad altri membri della sua famiglia. Accettando questo accordo proteggerà anche loro. Mi ha capito?»

Jo-el annuì. «Proteggerli.»

«Accetta?»

Jo-el rispose di sì.

Lucy annuì, poi guardò Merhlie Comeaux. «Siamo stati autorizzati da Jodi Taylor a discutere apertamente dei suoi affari con l'agenzia investigativa Elvis Cole.» Guardò di nuovo Jo-el. «Il signor Comeaux è qui in veste di consulente. Non può parlare a nome dello Stato, ma grazie al suo parere e alla sua esperienza riusciremo a costruire questo caso. Ha capito anche

questo, sceriffo?»

«Sì, ho bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

Merhlie Comeaux disse: «Perché non mi fornite tutti gli elementi?».

Jo-el sollevò le sopracciglia e raccontai a Comeaux tutto ciò che sapevo. Cominciai dall'inizio, con Jimmie Ray Rebenack e con quello che era successo da Rossier, dell'incontro tra Bennett e Donaldo Prima al Bayou Lounge e quello che avevamo visto alla stazione di pompaggio. Quando parlai dell'omicidio del vecchio e dei corpi che avevamo recuperato dalla fossa, Comeaux chiese il rapporto della polizia. Jo-el gli mostrò il documento e Comeaux fissò le fotografie. «Sono stati identificati?»

«Non ancora, stiamo facendo delle ricerche a New Orleans.»

Comeaux scosse la testa e sospirò. «Si può avere del caffè?»

Jo-el chiese alla segretaria di portare il caffè. Continuai con la storia descrivendo il mio incontro con del Reyo e ciò che avevo scoperto a proposito di Donaldo Prima e Frank Escobar, di come Prima stesse usando Rossier per fare entrare immigrati clandestini attraverso le vie d'acqua della Gulf Coast. Quando ebbi finito, Merhlie Comeaux annuì come se stesse riflettendo. Poi si rivolse allo sceriffo. «Ha qualcosa da aggiungere?»

«No, signore.»

Merhlie mi guardò e intrecciò le dita sulla pancia. Aveva uno sguardo limpido e duro, il che mi fece pensare che fosse stato un procuratore molto aggressivo. «Torniamo a quello che è successo alla stazione di pompaggio. Ha visto Prima premere il grilletto?»

«Sì.»

Guardò Joe Pike. «L'ha visto anche lei?»

Pike annuì.

«Dov'era Rossier?»

«Non era lì.»

«E gli individui che lavorano per lui?»

«Bennett e LaBorde erano insieme a Prima.»

«Avete i documenti di qualcuno dei clandestini?»

«No.»

«Siete in grado di far testimoniare qualcuno di loro?»

«No.»

Merhlie Comeaux increspò le labbra e sorseggiò il caffè, tenendo il mignolo ben teso.

Lucy disse: «Cosa ne pensi, Merhlie?».

Comeaux alzò le spalle, come dire che avrebbe fatto del suo meglio con

gli elementi che aveva a disposizione. «Non è molto, Lucille. Avete delle prove sul signor Prima, ma non avete niente su Rossier.»

«Cazzo» commentò Boudreaux.

Comeaux allargò le braccia. «È titolare di un contratto d'affitto per quel terreno e forse potrà essere accusato di complicità, ma non è molto. Se volete inchiodarlo, dovete portarlo sulla scena.»

«Che ne dice dei clandestini?» domandai.

«Quali clandestini? Se non potete farli testimoniare, non potete provare che sono effettivamente dei clandestini.»

«Andiamo, Merhlie» esclamò Lucy.

Allargò di nuovo le braccia. «Questa è la mia opinione. Se pensate di poter ottenere di più, denunciatelo e vedete che cosa vi rispondono.»

Jo-el disse: «Se lo denunciamo adesso, scoprirà che gli stiamo addosso». Si morsicò il labbro, poi si avvicinò alla finestra prima di voltarsi e fissare il pesce persico appeso alla parete. Lo fissava, ma non sono sicuro che lo stesse veramente guardando. «Io e la mia famiglia stiamo per fare qualcosa di veramente difficile da queste parti. Forse dovevamo farlo un anno fa, ma ora voglio che quel bastardo paghi tutto. Lo voglio in galera, non voglio che altre bambine facciano quella fine.» Sferrò un colpo sul classificatore con le fotografie.

«Dobbiamo beccarlo in flagrante» sentenziai.

Mi guardarono.

«Di certo quella dell'altra sera non è stata l'unica volta che Prima ha fatto entrare delle persone clandestinamente. Dobbiamo solo fare in modo di essere lì la prossima volta. E dobbiamo essere sicuri che ci sia anche Rossier.»

Comeaux scuoteva la testa. «Fate attenzione, se lo incastrate potreste essere denunciati per istigazione a delinquere e a quel punto non potrete dimostrare più nulla.»

Stavo pensando a Ramon del Reyo. «Tutto quello che dobbiamo fare è fornirgli un motivo sufficientemente valido per essere presente. Non sarà facile, ma è possibile.»

«Che cos'ha in mente?» chiese Comeaux.

Gli spiegai il piano e, quando ebbi finito, lui e Lucy si alzarono. «È la sua pelle. Speriamo in bene.»

Una grossa ruga era apparsa sulla fronte di Lucy. «Ce la farai a gestire una situazione del genere?»

Guardai Pike. «La signora vuole sapere se ce la faremo.»

Anche Pike aveva un'espressione corrucciata. Credo che anche lui avesse gli stessi dubbi.

Feci un paio di telefonate dall'ufficio di Jo-el e, quando ebbi finito, Lucy e Merhlie se ne erano andati. Jo-el era in piedi alla finestra e si passava le mani nei capelli, fissando le strade della sua città. Forse le file di edifici, forse le persone che camminavano sui marciapiedi. «Avrei dovuto farlo sei mesi fa, quando quel bastardo è venuto a casa mia ed è cominciato tutto questo, avrei dovuto inchiodarlo.»

«Sei stato preso alla sprovvista, ed eri spaventato. Le persone spaventate non riescono mai a pensare lucidamente.»

«Sì.» Non sembrava convinto. Guardò il pavimento, poi me. «Lo apprezzo molto, e anche Edith.»

Pike disse: «Allora ci offrirai da bere, se sopravviveremo».

Che sagoma, Joe.

Raggiungemmo l'auto e tornammo a New Orleans.

## 32

L'haitiano ci aspettava presso un negozio di dolci sulla South Rampart Street, lungo il confine nord del quartiere francese.

Rimase lì il tempo di stabilire un contatto visivo, poi si avviò senza aspettarci.

Oltrepassammo Canal, poi ci dirigemmo a sud e dopo un paio di isolati Pike disse: «Dall'altra parte della strada, mezzo isolato indietro».

Mi voltai a guardare e vidi il ragazzo con gli occhiali da sole. Annuii. «Si preoccupano della sicurezza.»

Pike disse: «Spaventoso».

Ramon del Reyo sedeva sul sedile anteriore di un taxi giallo poco sotto Carondelet, dove i vecchi tram verdi svoltavano da St. Charles e Garden District. L'insegna del taxi diceva «FUORI SERVIZIO». L'haitiano ci aprì le portiere posteriori, poi si mise al volante, senza avviare il motore. Ramon sorrise a Pike. «Bene, questa volta anche lei è con noi, *señor*.»

«Anche la volta scorsa.» Pike piegò la testa. «C'è un tipo con gli occhiali dall'altra parte della strada; e ce n'è un altro alla nostra sinistra, vicino alla carrozza coi cavalli. Non ho identificato il cecchino.»

Ramon alzò le spalle. «Ma sai che c'è. L'uomo con il fucile c'è sempre.»

Pike storse la bocca.

«Io posso fare in modo che Donaldo Prima e Frank Escobar vengano tol-

ti di mezzo. In che misura volete che questo succeda?» domandai.

L'haitiano si girò sul sedile per guardarmi, ma Ramon del Reyo non si mosse.

«So come e da dove Prima fa entrare i clandestini. C'è uno sceriffo di contea che desidera gestire il caso.»

Del Reyo si inumidì le labbra. «È un caso del dipartimento di giustizia.»

«Il mio uomo desidera realizzare la retata e raccogliere le prove. Il dipartimento di giustizia entrerebbe in gioco in un secondo tempo, quando i fatti saranno innegabili.» Mi sporsi verso di lui. «Vuole semplicemente dare una ripulita alla sua città.»

L'haitiano guardò del Reyo che disse: «C'è molto di più in gioco, vero, amico mio?».

«Sì, ma non ti dirò di cosa si tratta» risposi.

Del Reyo non commentò.

«Tutto quello che hai bisogno di sapere è che se riusciamo a organizzarci bene, sia Escobar sia Prima saranno fuori dal gioco.»

L'haitiano disse qualcosa in spagnolo, ma del Reyo non rispose. L'haitiano lo ripeté e questa volta del Reyo fece un gesto stizzito. «Che cos'è che vuoi?» mi chiese infine.

«Devo agganciare Escobar, dunque devo sapere tutto: i prezzi, quante persone sono coinvolte, come lavora Escobar e come lavora Prima. Escobar dovrà credere che voglio entrare in affari e che sto cercando di fare un accordo con lui, quindi devo sapere di cosa sto parlando. Se non riesco ad avere Escobar, non succederà nulla.»

Ramon del Reyo rise. «Sei uno stupido.»

«Io credo che tu abbia qualcuno infiltrato da Escobar. È così che riesci a controllarlo. Aiutami, Ramon.» L'haitiano disse qualcos'altro e questa volta Ramon annuì. Non gli piaceva, ma accettò. «Perché Frank Escobar dovrebbe accettare di incontrarti?» domandò.

«Perché odia Prima e io posso consegnarglielo su un piatto d'argento. E se lui vuole vedere Prima morto, posso dargli anche questo.» Ramon sorrise.

«Non hanno identificato il vecchio, Ramon. Rivoglio la fotografia.»

Ramon sorrise di nuovo e scosse la testa. Scese dal taxi e si diresse a sud, verso Canal. Rimase via per quasi un'ora e tornò con un uomo asiatico di mezza età che sembrava cambogiano. Il cambogiano si sporse per guardare me e Pike, poi lui e del Reyo si allontanarono per parlare.

Dopo circa dieci minuti il cambogiano se ne andò e Ramon tornò sul ta-

xi. Trascorse poco meno di trenta minuti con noi, prima descrivendoci l'organizzazione di Escobar, poi quella di Prima. Ci raccontò quanto Escobar faceva pagare per l'ingresso dei clandestini e quanto pagava Prima per usare la stazione di pompaggio di Milt Rossier. I pagamenti erano collegati al numero di clandestini. Escobar imponeva un prezzo a persona, Prima invece pagava un tot a persona per usare le vie d'acqua di Rossier. Come se si stesse parlando di capi di bestiame.

Del Reyo mi allungò un pezzo di carta con un numero di telefono. «Abbiamo una persona in ottimi rapporti con Escobar. Sta organizzando l'incontro. Se qualcuno dovesse chiederti delle referenze, falli chiamare questo numero.»

Lo misi via senza guardare.

«Ora me ne vado. Jesus vi porterà là.» Jesus doveva essere l'haitiano. «Vi scaricherà e se ne andrà, e a quel punto sarete soli. Se vi succederà qualcosa, nessuno interverrà per aiutarvi. Hai capito bene?»

«Certo.»

Ramon del Reyo si allontanò senza un'altra parola e senza guardarsi indietro. Non ci salutò, né ci augurò buona fortuna. Niente di niente; forse sapeva qualcosa che noi non sapevamo.

Ci dirigemmo a nord della città verso il lago Pontchartrain e presto uscimmo dall'area industriale e ci infilammo nel quartiere residenziale, con marciapiedi alti, querce, magnolie, alberi di banane e persone anziane sedute sul dondolo sotto il portico di casa. Sembrava che stessimo semplicemente facendo un giro in macchina, senza una destinazione precisa. Ammazzando il tempo. L'aria era calda e dolce, come quella di una cucina, il taxi puzzava di sudore e degli odori dei corpi. Forse il taxi puzzava anche di paura, ma cercavo di non pensarci. Elvis Cole, detective senza paura. Guardai Pike. Sembrava addormentato. Svenuto per la paura, senza dubbio.

Presto i quartieri diventarono più eleganti e ci trovammo a guidare lungo un bel viale che costeggiava un canale. Poi giungemmo al lago. Le sponde erano rigogliose e molto curate. Jesus svoltava in strade disseminate di magnifiche ville circondate da mura o recinzioni. Imboccammo un vicolo cieco e ci fermammo di fronte a una grande casa di mattoni su due piani, con querce davanti e lungo i lati. Un paio di mountain bike giapponesi erano buttate sul prato e sul vialetto c'era una Big Wheel. Si riusciva a vedere il fondo del vialetto, un garage per quattro macchine e una piscina; sembrava che non ci fosse nessuno. Jesus fermò l'auto e disse: «Andate alla

porta e bussate. È tutto organizzato».

«Grazie, Jesus.»

«Questa volta hai portato la pistola?»

«Sì.»

Annuì. «Bene.»

Io e Pike scendemmo dal taxi e Jesus si allontanò. È impressionante come ci si possa sentire soli nel giardino di qualcuno. Osservai le biciclette e la Big Wheel. «Bella casa per un criminale.»

Pike grugnì.

La porta si aprì prima che ci avvicinassimo e un'attraente donna con i capelli scuri ci sorrise. Indossava un grazioso costume intero e aveva un asciugamano intorno alla vita. Era scalza e con i capelli bagnati; probabilmente era appena uscita dalla piscina. «Lei è il signor Cole?»

«Sì, signora.»

Senza smettere di sorridere ci offrì la mano. «Sono Holly Escobar. Prego, entrate, Frank è in giardino.»

Pike si presentò. Holly Escobar disse che era felice di conoscerci. Un bambinetto di forse cinque anni ci corse incontro, saltò sulla Big Wheel e scorazzò per il vicolo cieco, imitando con la bocca il rumore del motore. Aveva la pelle scura e indossava soltanto calzoncini da bagno rossi. Holly Escobar chiuse la porta. «Questo è un posto sicuro, non c'è traffico da queste parti.»

Ci accompagnò attraverso la casa, che non sembrava per nulla quella di un criminale: fotografie di famiglia, un'impressionante collezione di trofei di equitazione (che immaginai fossero della signora), due ragazzi più grandi piazzati di fronte al televisore, una cucina luminosa e accogliente, dove un uomo in calzoncini stava preparando un vassoio di plastica con dei panini. Era alto più o meno come me, ma era più giovane, con muscoli sviluppati, capelli lucidi e dita tozze. Ci guardò e Holly Escobar disse: «Ronnie, queste sono le persone che Frank stava aspettando. Perché non li accompagni fuori mentre io finisco qui?». Ci sorrise. «Sono tutti in giardino.»

Attraversammo una portafinestra: c'erano tre uomini seduti a bere intorno a un tavolino rotondo vicino alla piscina e una donna prendeva il sole su una sedia a sdraio. Come Holly Escobar, indossava un costume intero; di sicuro era la moglie di uno dei presenti. Non c'erano altri bambini. Due uomini indossavano magliette sopra i pantaloncini, probabilmente per coprire le armi, e uno era a torso nudo. Ronnie disse: «Frank?».

L'uomo a torso nudo si voltò. Era basso e tarchiato, probabilmente sulla cinquantina, con un fisico possente e ben costruito. Aveva i capelli brizzolati, ma i peli del petto erano già completamente grigi. Si alzò quando ci vide. «Oh sì, andiamo nella sala da biliardo.» Aveva un leggero accento, ma cercava di non farlo sentire.

Raccolse un bicchiere. «Stiamo bevendo gin tonic, ne volete uno?» Il capo della banda, un ospite cordiale.

«No, grazie.»

«Andiamo, dentro staremo più tranquilli.»

Si alzò barcollando e uno degli uomini con la maglietta si affrettò a sorreggerlo. Era pomeriggio ed era già completamente ubriaco. Il capo della banda, un ubriacone.

Lo seguimmo in una stanza con tavoli da biliardo, un bar, un paio di slot machine, video game e un gigantesco ritratto di Frank Escobar dei tempi che furono, con indosso l'uniforme da ufficiale in qualche giungla del centro America, capelli a spazzola e baffi da bandito. Il vero Frank Escobar si accasciò su una sedia e fece un cenno a Ronnie. «Controlla questi ragazzi.»

Allargai le braccia. «Sul fianco destro.»

Ronnie prese la pistola, poi mi perquisì velocemente. Poi si spostò verso Pike, che però disse: «No».

Frank Escobar aggrottò le sopracciglia: «Come sarebbe, no?».

Pike allungò le mani verso Ronnie. «Se preferisci che aspetti fuori, per me va bene, ma non mi farò perquisire e non darò a nessuno la mia pistola.»

Escobar cominciò a fregarsi gli occhi e, una volta finito, disse: «Se vuoi tenerti la pistola, va bene. Faremo in un altro modo». Frank Escobar cercò sotto una delle magliette, tirò fuori una Beretta 380 e me la puntò alla testa. «Tieniti la tua stupida pistola, se vuoi.» Poi aggiunse: «Leon, tieni sotto tiro questo tipo, visto che quest'altro stronzo vuole tenersi la pistola». Leon prese la 380 e me la puntò alla testa e Frank Escobar ghignò a Pike. «Bene, sei contento ora, tu e la tua pistola?»

Pike annuì. Gli amici.

Escobar mi guardò. «Allora, che cos'hai per me?»

«Donaldo Prima.»

L'occhio sinistro di Escobar si strinse; ora non sembrava più ubriaco. Ora sembrava l'uomo pericoloso della fotografia. «Che cosa sai di Prima?»

«So come fa. Lavora con un mio amico che fornisce il trasporto e un po-

sto sicuro, ma i soldi non bastano più.»

«Chi è il tuo amico?»

«Un tipo di nome Rossier. Ha il controllo della terra e dell'acqua. Un posto davvero sicuro. Prima si è fatto avanti e hanno fatto un accordo, ma ora non siamo più soddisfatti. Sai cosa voglio dire?»

Escobar disse: «Quanto vi da?».

«Mille dollari a testa.»

Escobar rise. «Non è un cazzo.» Esattamente come aveva detto del Reyo.

«La pensiamo così anche noi.»

«Perché il tuo amico non si mette in affari per conto suo?»

«È Prima ad avere la merce, Frank. Esattamente come te. Vogliamo duemila dollari a testa e Prima è fuori. Ci sono un sacco di persone che vogliono entrare e vorremmo incrementare il nostro guadagno.»

«Tutto qui? Tutto così semplice?»

«Tutto quello che vuoi.»

Frank Escobar si inumidì le labbra. Rifletteva. Sorseggiò un po' del suo gin tonic. Una goccia scivolò da un lato della bocca sul mento. Disse: «Prima».

«Proprio così, Frank. Se vuoi pensarci un po' e fare qualche domanda in giro, fai pure. Saranno più o meno sei mesi che siamo in affari con Prima. Ci porta personalmente il denaro dopo ogni spedizione.» Gli stavo offrendo Prima. Gli stavo dicendo che era tutto suo.

Frank Escobar annuì. «Pensaci, Frank. Se vuoi parlare con me, ho una stanza al Riverfront a Baton Rouge, altrimenti lasciami un numero dove posso rintracciarti.» Allargai le braccia. «Come preferisci. Noi vogliamo duemila dollari a testa.»

Holly Escobar entrò sorridendo con il vassoio di panini, ma si immobilizzò sulla porta quando vide il tipo che mi puntava la pistola alla testa e il sorriso svanì. «Frank?» Il tipo abbassò la pistola.

Frank Escobar lasciò cadere il bicchiere. Arrossì, furente, e si alzò dalla sedia. «Non ti avevo detto di bussare?»

Holly indietreggiò di un passo, cercando di far tornare il sorriso sulle labbra, ma si vedeva chiaramente che era spaventata. «Mi spiace, Frank, aspetterò fuori.»

Il tipo con la maglietta sussurrò: «Oh, merda».

Frank Escobar si affrettò verso la moglie e la trascinò all'interno. Il grosso vassoio di plastica si rovesciò e i panini si sparsero sul tavolo da biliar-

do e nel patio. Holly urlò per il dolore: «Mi fai male!». Lui la schiaffeggiò due volte, la prima con il palmo della mano sinistra poi con il dorso della mano destra. Holly cadde su un fianco. L'uomo e la donna vicino alla piscina si alzarono.

Percepii il nervosismo di Pike, ma fu questione di un attimo. Così com'era cominciata, era finita. Escobar fece rialzare la moglie piangente e le disse: «Devi stare a sentirmi, Holly. Devi fare attenzione a quello che dico. È chiaro? Non entrare mai più in quel modo». Le accarezzò i capelli e il viso, ma tutto quel che riuscì a fare fu spargere il sangue. «Cazzo, guarda cosa mi hai fatto. Vai a sistemarti la faccia.»

Holly Escobar corse verso la casa e Frank si pulì il sangue dalla mano destra sui pantaloncini. «Vai con lei, Ronnie. Accertati che stia bene» e Ronnie la seguì.

Il tipo con la maglietta disse: «Tutto a posto, Frank?». Come se fosse stato lui a essere picchiato. «Sì, sto bene» rispose mentre raccoglieva il bicchiere, quasi imbarazzato. «Stupide donne.» Poi ci guardò e probabilmente intravide qualcosa sul viso di Pike. O forse sul mio. «Cosa c'è?» domandò, di nuovo in preda all'ira.

Pike storse la bocca.

Escobar fissò Joe Pike per qualche secondo, poi fece un gesto con la mano per allontanarci. «Ci penserò, va bene? So dove trovarvi.» Si spostò verso il tipo con la maglietta. «Chiama una macchina per questi due. Cazzo, ho bisogno di un altro drink.»

Uscì e tornò al tavolino rotondo vicino alla piscina, prese un altro bicchiere e bevve. Niente di meglio che un gin tonic per far sbollire la rabbia.

Il tipo con la maglietta chiamò un taxi e ci disse di aspettare all'ingresso. Non ci sarebbe voluto molto, ci spiegò, Frank aveva un accordo. Ci offrì un panino, ma Joe Pike lo mandò a quel paese.

Ci avviammo oltre la piscina, lungo il vialetto e sulla strada. Il ragazzino cavalcava la sua Big Wheel in cerchio; sembrava felice e pieno di energia.

Pike e io rimanemmo a guardarlo, poi Pike disse: «È davvero un peccato uccidere il padre di questo bambino».

Non risposi.

«Ma allo stesso tempo non è poi una cosa così negativa.»

## 33

Ci fermarono per eccesso di velocità appena fuori St. Gabriel e di nuovo

a Livonia, e passammo sotto l'insegna di Milt Rossier poco dopo le cinque del pomeriggio, quando l'aria cominciava a rinfrescarsi. Le persone che lavoravano alle peschiere si trascinavano verso i capannoni e le donne che lavoravano nei capannoni si trascinavano verso le loro auto. Ora di punta.

Tutti si muovevano con lentezza, come se l'unico scopo della loro vita fosse spaccarsi la schiena per Milt Rossier tutto il giorno, poi correre a casa e continuare a spaccarsi la schiena. Non era il modo di camminare di chi semplicemente è stanco, ma quello di chi non ha più passione, quando la routine ha ormai cancellato la speranza lasciando solo la prospettiva di un domani identico all'oggi. Anche Holly Escobar avrebbe camminato così, fra qualche anno.

Andammo dritti verso la casa. Le donne che uscivano non ci guardarono o, se lo fecero, non si curarono di noi: dopotutto non avevamo una scritta sulla macchina che diceva «Nemici». Pike disse: «Così è facile».

«Perché, che cosa ti aspettavi?»

Riuscivamo a vedere la casa tra i capannoni e la piccola figura di Milt Rossier seduto sulle sedie da giardino, con ancora indosso il cappello. René LaBorde era in piedi tra le peschiere; fissava la superficie piatta e sembrò non notarci; ma, quando passammo, LeRoy Bennett stava uscendo dai capannoni con uno dei capisquadra. Urlò qualcosa, poi si mise a correrci dietro, anche se eravamo in netto vantaggio. La sua auto era ferma vicino alla casa.

Parcheggiammo sul vialetto vicino alla Polara di LeRoy. La casa sembrava deserta, tranne che per una corpulenta donna di colore nel salotto e Milt Rossier nel patio. Stavamo girando intorno alla casa quando incontrammo Milt, venuto a vedere chi fosse. Indossava la tuta da lavoro, il cappello bianco e teneva in mano un bicchiere di tè freddo.

«Ciao Milt, ti ricordi di me?»

Milt Rossier si immobilizzò, sorpreso. Mi conosceva, ma non aveva mai visto Pike, che subito mostrò la pistola.

«Sì, cazzo.»

Pike disse: «Andiamo nel patio, si sta più comodi».

Rossier mi guardò: «Ti avevo detto di andartene, pensavo fossi partito».

«Lo pensavano tutti, Milt, ma vi sbagliavate.»

Pike disse: «Il patio».

Dietro di noi LeRoy Bennett urlava a René di darsi una mossa. René guardava nella nostra direzione, ma era impossibile dire se ci vedesse o a che cosa stesse pensando.

Rossier fissò per un attimo la pistola di Pike, poi andammo nel patio. «Siediti Milt, abbiamo una proposta da farti» dissi.

Milt Rossier si mise a sedere su una sedia da giardino e Pike abbassò l'arma. Rossier disse: «Qualcuno l'ha fatta pagare al vecchio Jimmie Ray. Ci aveva assicurato che avrebbe smesso con quella ragazza, e lo ha fatto. Pensavo che la faccenda fosse chiusa». Parlava con me, ma non riusciva a staccare gli occhi di dosso da Pike e dalla pistola. Nervoso. Sorrisi. «La mia proposta non c'entra niente con quella storia, Milt.»

LeRoy Bennett era una piccola macchia bianca fra le peschiere, che correva a più non posso nella nostra direzione. René LaBorde riuscì finalmente a decidersi e si mosse con la sua andatura da automa, stile Frankenstein. «Milt, Donaldo Prima ti sta sfruttando e noi possiamo raddoppiare i tuoi guadagni.»

Quando pronunciai il nome di Donaldo Prima il viso del vecchio si irrigidì e cercò di posare il bicchiere di tè, ma mancò il tavolino e lo fece cadere. Esattamente come Frank Escobar. Forse tutti i criminali tendono a essere un po' scoordinati. «Non so di che cosa stai parlando» rispose.

Guardai Joe Pike. «Cavolo, questa gente dice sempre le stesse cose, vero Joe?» Pike non si mosse. LeRoy si avvicinava e Pike lo teneva sott'occhio. René era ancora distante ma si stava arrabbiando. Credo che Pike stesse pensando se doveva ucciderli.

«Tu e Donaldo fate entrare illegalmente immigrati lungo il fiume; sei tu il titolare del contratto d'affitto per quei terreni. Donaldo prende gli accordi con queste persone giù nel Sud e tu fornisci il trasporto e un luogo sicuro in cui possano entrare nel paese.»

Rossier gesticolava, colto dal panico, cercando di alzarsi dalla sedia. «Non so niente di tutto questo. Non so di cosa diavolo state parlando.» Pike si sporse in avanti e lo spinse sulla sedia. Rossier colpì la mano di Pike come si farebbe con un moscerino, ma Pike continuò a spingerlo con forza sulla sedia e Milt non cercò più di opporsi. «Non conosco nessun Prima e non so niente di tutte queste sciocchezze sugli immigrati. Fareste meglio ad andarvene subito prima che chiami la polizia!» Cercava di sembrare scandalizzato.

Sollevai due dita. «Soltanto due parole, Milt. Frank Escobar.»

Smise di bofonchiare e mi fissò dritto negli occhi.

«Escobar controlla il traffico nel porto di New Orleans e sulla regione della costa. L'abbiamo lasciato un paio di ore fa. Una volta Prima lavorava per lui, poi ha deciso di mettersi in proprio e a Escobar non piace che gli si

faccia concorrenza. Prima conclude molti affari perché taglia sui prezzi, e questo a Escobar piace ancora meno. Mi stai seguendo, Milt?»

Milt ora mi fissava con gli occhi spalancati.

«E siccome Prima chiede di meno, anche tu guadagni di meno. Capisci? Quanto ti da, mille dollari a persona?»

Ora Milt non cercava più di negare. Si parlava di soldi e avevamo la sua completa attenzione.

«Frank ti darà duemila dollari a persona, Milt. Raddoppierai i tuoi guadagni. Se fai entrare un carico a settimana, più o meno trenta persone, significa trentamila dollari a settimana, centoventimila dollari al mese con Prima. Ma Frank può raddoppiare. Trenta diventano sessanta. Centoventimila diventano duecentoquaramila al mese, tutti i mesi, solo per passare a Escobar e tagliare fuori Prima. Parliamo la stessa lingua, ora?»

LeRoy Bennett entrò a precipizio nel patio, barcollando e appena in grado di controllare i suoi piedi. Vide la pistola di Pike e cercò la sua sotto la maglietta, ma Pike lo colpì in faccia. Bennett cadde e Pike lo disarmò. «Che muscoli» commentò Pike.

«Sono circondato da idioti» commentò Rossier pensieroso, fissando LeRoy.

Sollevai appena le spalle.

Rossier scosse la testa e si rimise a sedere sulla sedia da giardino. «Be', credo che tu abbia preso il posto di Jimmie Ray Rebenack, vero? Anche lui pensava di aver scoperto la gallina dalle uova d'oro e guarda che fine ha fatto.»

«Milt, Jimmie Ray e io non siamo nemmeno dello stesso pianeta. Non dimenticartelo mai e andrà tutto bene.»

René arrivò barcollando e si fermò vicino a LeRoy, poi guardò Joe Pike e il suo grosso corpo ebbe un fremito. Mise a fuoco, scavalcò LeRoy ma Pike alzò la pistola. «Lo uccido.»

Milt Rossier urlò: «René! Porca miseria, smettila». Il viso del vecchio era paonazzo e sembrava stesse per avere un colpo.

René sembrava confuso. LeRoy mugugnò, poi rotolò su se stesso e vide René che lo osservava dall'alto. «Non startene lì impalato, brutto stupido, aiutami.»

René lo sollevò come fosse un fuscello. LeRoy si accasciò su una delle sedie da giardino, tenendosi il viso. «Dovrò farmi dare i punti.»

«Dovresti tenerti in esercizio» gli disse Pike.

«Che stronzo, un'altra volta la vedremo» rispose infastidito.

«Smettetela ora, stiamo parlando di affari» intervenne Rossier; poi mi guardò: «E tu cosa ci ricavi?».

«Quanto te, per il primo carico. Diciamo sessantamila.» Più le bugie sono grosse, più sono credibili.

«Balle.»

«Balle, Milt? Sono io a curare l'affare. Avresti continuato a lavorare con Prima perché non conosci niente di meglio, e lui ti prende in giro. Io l'ho capito e ho organizzato tutto. I tuoi guadagni raddoppiano subito e per questo servizio Joe e io guadagniamo esattamente quanto te. Dopo di che tratterai direttamente con Escobar. In due settimane recuperi quello che avresti guadagnato con Prima.» Mi rivolsi a Joe Pike. «Mi sembra giusto, Joe. Cosa ne pensi?»

Pike annuì. «Giusto.»

Milt Rossier stava facendo i suoi calcoli, stava pensando al denaro che avrebbe ricavato soltanto per mettere a disposizione un posto dove fare attraccare le barche. Si stava convincendo. È così che fanno i migliori truffatori. «Hai detto Frank Escobar?» domandò.

«Lascia che ti dica una cosa, Milt. Duemila dollari a persona è il meglio che puoi ottenere, quindi non pensare di riuscire a farti pagare di più da Prima. Frank sta cercando l'esclusiva e vuole essere sicuro che Donaldo sia fuori dal giro. Ci siamo capiti?»

«Certo.»

«Frank vuole che Prima faccia arrivare un altro carico. Solo che questa volta ci saremo noi alla stazione di pompaggio. Prima non dovrà sapere di Frank e dei suoi, ovviamente, altrimenti non si farà vedere. E quando arriverà, Frank vuole pagarlo di persona, mi capisci?»

Milt Rossier scuoteva la testa. «Non ha bisogno di me per questo.»

«Sì, Milt, sì che ha bisogno di te. Frank pensa che se tradirai Prima, finirai per tradire anche lui; dovete fare una specie di matrimonio. Nessun matrimonio, niente duemila dollari a persona. Pensaci Milt, duecentoquantamila dollari al mese. Certo, il povero Prima non tornerà a casa, ma tutti gli altri vivranno felici e contenti.»

Milt Rossier ci stava pensando.

Gli diedi il numero di telefono che Ramon del Reyo mi aveva dato. «Prendi questo numero. Controlla, se vuoi. Decidi tu. Non è Escobar, ma sono i suoi uomini. Controlla che quel che ti ho detto è vero, oppure buttalo. Scegli tu.»

Prese il biglietto e lo guardò. «Che cosa mi impedirebbe di tagliarti fuo-

ri?»

«Milt, non vivi in una fortezza. Se ci tagli fuori, sei morto.»

Pike fece un gesto con la pistola.

«Ah, certo» commentò LeRoy Bennett.

Milt Rossier fissò Pike per un po', poi guardò LeRoy che sembrava stare un po' meglio, ma il suo occhio era gonfio. Non poteva contare più di tanto su di lui. Rossier disse: «Devo pensarci su. Dove posso trovarti?».

Gli dissi dove alloggiavamo, poi io e Pike facemmo per andarcene ma Milt Rossier ci richiamò: «Ehi».

Ci voltammo.

Rossier disse: «Se uno di voi due mi punta di nuovo un'arma contro, farà meglio a usarla».

Gli sorrisi. «Milt, se succederà di nuovo, puoi star sicuro che lo faremo.»

## 34

Quando ritornammo a Baton Rouge chiamai la stanza di Jodi Taylor dalla lobby, ma non rispose nessuno. L'impiegato mi disse che se ne era andata nel primo pomeriggio e che non aveva lasciato alcun messaggio. Disse anche che aveva l'aria sconvolta. Udendo quelle parole fui pervaso da un senso di vuoto, come se in qualche modo avessi lasciato un lavoro a metà e dunque non avessi dato il meglio di me. «Be', peccato» commentai.

Pike disse: «È una bella serata. Vado a fare jogging». La lobby era deserta, eccetto per Pike, me e l'impiegato. Dal bar provenivano delle voci. «Vieni con me?»

«Devo fare qualche telefonata.»

«Ti aspetto all'ingresso.»

Salimmo nelle nostre stanze, indossai i pantaloncini e le scarpe da ginnastica, poi chiamai Lucy. Le raccontai quello che era successo con Escobar e Rossier: non rimaneva altro da fare che aspettare. Le chiesi se avesse notizie di Jodi Taylor. «Sì,» disse Lucy «di lei e di Sid Markowitz. Sid dice che andranno per avvocati. Non sono così sicura che Jodi sia d'accordo, mi è sembrata triste e confusa.»

«Ha detto niente di Edith Boudreaux?»

«No.»

Rimanemmo in silenzio per qualche secondo, poi Lucy disse: «Ben andrà a dormire alle dieci. Potresti passare di qui e potremmo pomiciare in macchina».

«Pike e io andiamo a fare jogging. È stata una giornata pesante.»

Sospirò. «L'ho detto giusto per la cronaca.»

«Lo sapevo che facevo bene a chiamarti.»

Riagganciammo e chiamai Jo-el Boudreaux. Gli ripetei esattamente le stesse cose che avevo detto a Lucy e, quando ebbi finito, chiese: «Abboccheranno?».

«Vedremo. Rossier cercherà di capire se è tutto vero e quando scoprirà che abbiamo qualcosa in ballo con Escobar, deciderà.»

«Bene, e poi?»

«Mi telefonerà e io chiamerò Escobar. Non ci sarà molto tempo, quindi dovremo essere pronti.»

«Posso mettere insieme la mia squadra in cinque minuti, ci puoi scommettere.»

«Ci credo.»

Pike stava aspettando sul vialetto di cemento all'ingresso dell'hotel e stava facendo stretching.

Mi unii a lui, piegandomi finché la faccia non andò a nascondersi tra le ginocchia; poi, seduto a gambe divaricate, mi piegai in avanti finché il petto non toccò il cemento.

Dopo una giornata passata in gran parte a guidare, e con tutta la tensione accumulata, era piacevole far lavorare i muscoli. Dopo tutto non ero così giù di morale a causa di Jodi Taylor. Forse il mio stato d'animo dipendeva dalla mancanza di esercizio; avevo bisogno di ossigenarmi; certo, era proprio così. Che cos'è piantare in asso un cliente in confronto a un adeguato esercizio fisico?

Pike fece cento flessioni, poi si voltò, sistemò le gambe a squadra contro il muro e fece cento addominali. Io feci lo stesso. L'impiegato della reception uscì a guardare, in piedi sulla porta in modo da poter tener sott'occhio il bancone. «Cavolo, siete davvero snodati. State andando a fare jogging?» domandò.

«Indovinato.»

«Fate attenzione a dove andate, ci sono dei posti pericolosi.»

«Certo, grazie.»

«Non sto scherzando. Il centro è pericoloso. Da qualsiasi parte si vada, si corre il rischio di incappare in qualche negro.»

Pike disse: «Credo stia suonando il telefono».

L'impiegato corse dentro, poi riapparve scuotendo la testa. «No, dev'essere stato qualcos'altro.»

Con i muscoli caldi, la tensione cominciò ad allentarsi e a sciogliersi, come un blocco staccatosi da un ghiacciaio e precipitato in mare.

L'impiegato continuò: «Dicono che siamo tra le dieci città più pericolose del paese». Pareva esserne orgoglioso.

«Faremo attenzione» lo tranquillizzai; Pike aggiunse: «Andiamocene, prima che picchi questo idiota».

Ci dirigemmo a sud lungo la strada parallela all'argine, quindi salimmo verso il vecchio edificio governativo per poi piegare verso est, allontanandoci dal fiume. L'aria della sera era calda e l'umidità favoriva la sudorazione. Mi concentrai sul respiro e sul ritmo della corsa, cercando di restare al passo con Pike. Lo sforzo era intenso, ma allo stesso tempo liberatorio.

La zona commerciale del centro città lasciò presto spazio a un misto di piccole aziende e villette monofamiliari, abitate principalmente da neri. Correvamo lungo una grande via di scorrimento e il traffico era pesante, così cercammo di rimanere sullo stretto marciapiede più a lungo possibile. Gli isolati erano brevi e le strade laterali numerate e, ogni volta che ne attraversavamo una, riuscivamo a vedere scorci di vita del piccolo quartiere. Superammo bambini afroamericani su skateboard e altri che giocavano a football per la strada o nei parcheggi deserti. Quando passavamo si interrompevano e ci guardavano, probabilmente domandandosi che cosa ci facessero due bianchi da quelle parti; erano queste le zone pericolose di cui aveva parlato l'impiegato dell'hotel? A un certo punto Pike disse: «Hai fatto tutto il possibile per lei».

Trassi un respiro profondo. «Lo so.»

«Ma non sei soddisfatto di te stesso.»

«L'ho abbandonata. In qualche modo mi sembra di averla abbandonata.» Ci pensai un attimo. «E non è la prima volta che le succede.»

Un uomo di colore che correva da solo sbucò sull'altro lato della strada e prese il nostro passo. Aveva più o meno la nostra età, una calvizie incipiente, la pelle scura e il fisico slanciato e ben definito di uno sportivo serio. Come noi, non indossava la maglietta; portava soltanto pantaloncini e scarpette da corsa, il petto e la schiena lucidi di sudore. Gli lanciai un'occhiata, ma correva guardando dritto davanti a sé e sembrava non vederci.

«Mi ha assunto per fare una cosa e io ne sto facendo un'altra. Le avevo promesso che avrei protetto i suoi interessi.»

Superammo una scuola superiore e alcuni centri commerciali, Pike e io sul nostro lato della strada e l'uomo di colore sull'altro. Pike non disse nul-

la per qualche minuto e trovai conforto in quel silenzio in cui si udiva solo il suono del nostro respiro e lo scricchiolio delle scarpe sul selciato. Il ritmo di un metronomo. Pike disse: «Non l'hai abbandonata, le hai dato un'opportunità di amare».

Mi voltai a guardarlo.

«Non puoi mettere nel suo cuore qualcosa che non c'è, Elvis. Non c'è tanto amore al punto che possiamo permetterci di respingerlo quando ci viene offerto. Questo è un suo problema, non tuo.»

«Non è facile per lei, Joe. Per un mucchio di buoni motivi.»

«Forse.»

Il nero aumentò il passo e si portò avanti a noi. Pike e io lo guardammo nello stesso momento e aumentammo l'andatura. Lo raggiungemmo, poi lo superammo. Conducemmo per poche centinaia di metri prima che lui ci superasse di nuovo. Aumentammo la velocità e anche l'uomo dall'altra parte della strada lo fece. Respiravo affannosamente, l'aria della Louisiana ricca di ossigeno che in qualche modo mi dava energia, il sudore che mi colava negli occhi; eravamo al massimo della velocità, noi sul nostro lato della strada, lui sul suo, poi ci avvicinammo a un incrocio e rallentammo al semaforo. Mi girai per guardare il collega con l'intenzione di salutarlo, ma se n'era andato, probabilmente imboccando una strada laterale. Corremmo sul posto, aspettando il verde, e mi ritrovai a rimpiangere di non averlo chiamato prima. Ora era troppo tardi.

Scattò il verde. Pike e io partimmo. Percorremmo diversi chilometri mentre si faceva notte. Arrivammo in un parco con campi da calcio e softball, lo costeggiammo poi ritornammo verso il fiume e l'hotel. Corremmo per quasi un'ora. E avremmo continuato. Pike disse: «Stai ancora pensando a lei?».

«Sì.»

«Allora pensa a questo. Te ne sei occupato finché era giusto. Ora spetta a lei decidere. Le cose stanno così; dovrebbero sempre essere così.»

«Certo Joe, grazie.»

Grugnì. Filosofia spicciola. «Ora smettila di pensare a lei e concentrati su Rossier. Se non ti fai venire un'idea brillante ti ucciderà.»

«Tu sai sempre come concludere alla grande, vero?»

«Per questo guadagno un sacco di soldi.»

Milt Rossier chiamò quattordici minuti dopo le nove del mattino successivo. La prima cosa che gli uscì di bocca fu: «Ci sto soltanto per duemilacinquecento dollari a persona».

«Scordatelo.»

«Duemiladuecentocinquanta, oppure non se ne fa niente.»

Riagganciai. Dovevo fare il gioco duro, altrimenti avrebbe capito che stavo bluffando.

Sei minuti più tardi il telefono squillò di nuovo e Rossier disse: «Duemilacento dollari, figlio di puttana. Sii ragionevole».

Pensai che il cuore stesse per uscirmi dal naso. «Ci sto. Una volta soltanto, poi me ne torno a casa e mi dimentico della cosa per sempre. Dopo di che potrai spremere Escobar quanto vorrai.»

Milt Rossier disse: «Che bastardo» ma questa volta rideva. Complicità fra criminali. Un paio di vecchi amici che si fregano a vicenda. «Donaldo Prima fa entrare un carico stasera. È troppo presto?»

«No, a che ora?»

«La barca arriva intorno alle dieci. Prima incontra LeRoy in un posto chiamato Bayou Lounge. Lo conosci?»

«Non stasera, Milt. Dai appuntamento a Prima alla barca. Io ed Escobar ci incontreremo con te al locale alle otto. Escobar vuole prima concludere l'affare.» Sempre se riuscivo a coinvolgerlo, e se avesse accettato.

«Escobar porterà i soldi?» domandò Rossier.

«Certo.»

«Bene.»

«Ovviamente non hai detto nulla a Donaldo, vero Milt?»

«Cazzo, no.»

«Frank vuole farlo fuori, questo è l'accordo.»

«Ti ho detto che non gli ho detto nulla. Se Frank vuole fare affari con me, posso servirgli Prima su un piatto d'argento. Posso anche sgozzarlo e scannarlo, se vuole.»

«Non c'è bisogno. Non vede l'ora di incontrarti. Crede di riuscire a fare arrivare tre carichi a settimana.»

Milt Rossier esclamò: «Porca miseria!». Probabilmente c'era il simbolo del dollaro nei suoi occhi.

«Buona giornata, Milt.»

«Una cosa, stronzetto» aggiunse.

«Sarebbe?»

«Spero di vederti al Bayou. Se non ci sarai mi tirerò indietro come uno

scarafaggio che torna nel suo buco.» Splendida metafora.

«Non mancherei per nulla al mondo.»

«Se il vecchio Frank non si fa vedere, desidererai essere altrove. Nessuno prende in giro Milt Rossier. Mi hai sentito?»

«Forte e chiaro, Milt.»

Riagganciai e chiamai Frank Escobar. «Donaldo Prima farà arrivare un carico stasera intorno alle dieci. Rossier dice che è tutto tuo. Ci stai?»

Escobar rispose: «Sì».

«Vuole incontrarti in un posto chiamato Bayou Lounge. Ci vedremo lì, poi andremo alla barca. Devi portare il denaro.»

«Non preoccuparti per questo.»

Riagganciai e chiamai Jo-el Boudreaux a casa sua. Rispose al secondo squillo e la sua voce tremava. «Allora, ci stanno?»

«L'affare è per stasera. Riesci a mettere insieme una squadra?»

«Oh, cazzo» esclamò.

«Riesci a mettere insieme la squadra?»

«Sì, certo» rispose nervoso.

«Calmati Jo-el. La barca arriverà alle dieci, ma l'appuntamento è al Bayou Lounge alle otto; questo significa che dovrete essere in posizione alle sette. Pensi di farcela?»

«Sì, sì, certo. Ho dato appuntamento ai miei uomini a casa mia, alle quattro; organizzeremo tutto.»

«Ci sarò anch'io.»

«Ehi, Cole.»

«Cosa?»

«Lo apprezzo molto.»

«Certo.»

Chiamai Lucy in ufficio e le dissi che eravamo in ballo.

«Credi che Jo-el andrà fino in fondo?» domandò.

«Quando tutti i cattivi saranno lì, con i soldi e i clandestini, dovrà soltanto arrestarli. Il problema era radunarli tutti. Non c'è spazio per la creatività in una retata.»

«Credo di no.» Non sembrava molto convinta.

Le dissi che ci saremo riuniti in casa dei Boudreaux alle quattro; rispose che avrebbe chiamato Merhlie Comeaux e ci saremmo visti là. Riagganciammo e andai nella stanza di Pike. «Siamo in ballo.»

Si avvicinò al comodino e prese il borsone. Udii rumore di metallo mentre lo spostava. «Sono pronto da anni.»

Alle tre del pomeriggio, attraversammo il ponte diretti verso Eunice.

Tre macchine del dipartimento dello sceriffo della contea di Evangeline erano parcheggiate di fronte alla casa di Jo-el Boudreaux e la Lexus di Lucy era nel vialetto. Mi domandai cosa pensassero i vicini di tutte quelle auto. Avrebbe potuto essere una grigliata infrasettimanale fra amici. Pike e io bussammo ed Edith Boudreaux venne ad aprirci. Sorrideva, ma anche lei sembrava nervosa.

Lucy e Merhlie Comeaux erano seduti sulle poltrone e tre agenti sul divano. C'erano Berry, il giovane poliziotto nero, e Tommy Willets. Il terzo era Dave Champagne, grasso e con il viso paonazzo. Willets aggrottò la fronte quando ci vide, poi distolse lo sguardo scuotendo la testa. Sempre con quel suo atteggiamento. Champagne e Berry erano più giovani di lui. Boudreaux ci presentò e io rimasi con il gruppo mentre Pike si mise in disparte, appoggiato alla parete. Sia Berry sia Champagne continuarono a guardarlo. Sul tavolino c'era un piccolo vassoio pieno di biscotti ed Edith Boudreaux ci offrì il caffè in delicate tazzine di porcellana. Sembrava ansiosa che accettassimo e si aggirava leggiadra per la stanza, come una lucciola intrappolata sotto un bicchiere. Pensai che, in qualche modo, tutta la faccenda doveva essere più difficile per lei che per chiunque altro. Jo-el disse: «Ho spiegato a tutti che stasera arresteremo Milt Rossier. Ho parlato loro dei clandestini, di Donaldo Prima e di Escobar e di quello che stiamo cercando di fare. Vuoi raccontare loro che cosa hai visto laggiù?».

Raccontai del rimorchiatore, della stazione di pompaggio, del vecchio e della bambina e del fatto che stavamo agendo alle spalle di Prima per farli venire allo scoperto. Mentre parlavo Willets si sporse in avanti e mi interruppe. «Hai assistito a un omicidio e non sei intervenuto?»

Jo-el disse: «Aveva le sue ragioni, Tommy».

Tommy Willets fissava lo sceriffo. «Non denunciare un crimine è un reato, Jo-el. Come cazzo hai fatto a diventare sceriffo?» Lanciò un'occhiata a Edith. «Scusa, Edie.»

Jo-el Boudreaux sembrava imbarazzato, quando Dave Champagne disse: «Adesso piantala, Tommy. Finalmente metteremo le mani sul vecchio Milt Rossier. È un criminale». Ghignava al punto che il suo volto sembrava una grossa zucca rosa. Guardai Pike, che scuoteva la testa. Ci stavamo lanciando in questa impresa con un esercito di boy scout.

«Che accordi avete preso?» chiese Lucy.

«Incontrerò Milt Rossier e Frank Escobar al Bayou Lounge alle otto, poi andremo alla stazione di pompaggio ad aspettare la barca. Dovrebbe arri-

vare alle dieci. Donaldo Prima dovrebbe arrivare con la barca.»

Jo-el guardò Merhlie Comeaux. «Possiamo essere accusati di istigazione a delinquere?»

«Non credo, sceriffo. È tutto molto chiaro. Consegneremo allo Stato Rossier in possesso del denaro e di un carico di clandestini; lo spediranno in carcere per un bel po'. Garantito.» Pronunciò quest'ultima parola con un forte accento del Sud.

«E se Rossier non avesse il denaro? Potrebbe avercelo Bennett. La scorsa volta è successo così» intervenni.

«Non importa» disse Merhlie. «Bennett lavora per Rossier, ed è Rossier ad affittare il terreno.» Guardò di nuovo Boudreaux. «Io aspetterò vicino al telefono. Mi faccia sapere quando la faccenda è conclusa e chiamerò Jack Fochet, all'ufficio del procuratore. È una brava persona.»

Berry sembrava preoccupato. «Conosco la stazione di pompaggio. Come facciamo a vedere cosa succede se si trovano tutti all'interno?»

«La barca accosta alla riva, poi fanno entrare i camion nel capannone; lasciano le porte aperte, non dovrebbero esserci problemi. È così che li ho visti uccidere il vecchio.»

Jo-el disse: «Saremo nascosti nell'erba, forse sarebbe opportuno concordare un segnale».

Merhlie aggrottò le sopracciglia: «Andiamo, Jo-el, cosa vuole che facciano, che sventolino un fazzoletto rosso? Questi bastardi hanno delle pistole e si divertono a usarle».

Quando pronunciò queste parole, Lucy si rimise a sedere composta sulla sua sedia. «Ci sarai anche tu?»

«Sì.»

Guardò Pike, poi di nuovo me. «È necessario?»

«Sono io l'anello di congiunzione. Ho combinato io l'affare tra Rossier ed Escobar e loro vogliono che sia presente. Rossier è nervoso ed Escobar ha accettato soltanto perché vuole uccidere Prima.» Guardai Boudreaux. «Prima non si aspetta di trovare Escobar; quando quei due si vedranno scoppierà l'inferno. Dovrete muovervi velocemente.»

Jo-el annuì. «Puoi scommetterci.» Era pallido e continuava a sfregarsi la mascella.

Tommy Willets puntò un dito contro Pike. «E tu dove sarai?»

Pike disse: «Io starò a guardare».

A Willets non piacque. «Cosa diavolo significa?»

«Non preoccuparti, Tommy. Ci sarà» rispose Jo-el.

Willets non sembrava convinto: «Tutti dovremmo conoscere la posizione degli altri. Potrebbe esserci una sparatoria e sarebbe un peccato che qualcuno dei nostri venisse colpito accidentalmente».

Pike disse: «Non preoccuparti, Willets».

Willets era infastidito, ma lasciò correre.

«Dove ci sistemeremo?» domandò Berry.

«Saremo nascosti nel canneto,» disse Boudreaux «in modo da poter vedere le porte. Dovremo nascondere le macchine, poi proseguire a piedi. Voglio che andiate a casa e prendiate gli stivali. Ne avremo bisogno.»

«Quanto tempo abbiamo? Ho da fare» disse Tommy Willets.

Boudreaux controllò l'orologio. «Fra circa un'ora dobbiamo essere sul posto. Va bene?» Mi guardò e io annuii; Willets grugnì, disgustato che lo sceriffo chiedesse conferma a me. Boudreaux lo ignorò e continuò: «Mettetevi abiti vecchi, ci bagneremo, ma voglio che tutti indossiate i giubbotti del dipartimento di polizia. Voglio sapere chi c'è là fuori». Boudreaux aveva finito e ora mi guardava. «Credo che possiamo andare. Vuoi aggiungere altro?»

«Sì, per favore, non sparatemi.»

Berry e Champagne risero e tutti si alzarono diretti verso la porta. Lo sceriffo si avvicinò a Merhlie Comeaux e Lucy mi prese da parte. Aveva un'espressione tesa e mi spinse il più lontano possibile dagli altri. «È davvero indispensabile che ci sia anche tu?»

«Non è la prima volta che faccio una cosa del genere, fidati.»

Le narici vibrarono e fissò lo sguardo nel vuoto. «Fantastico, e io nel frattempo cosa dovrei fare, aspettare con le altre donne?»

«Se glielo chiedi gentilmente, Pike ti presterà una delle sue pistole.»

«Sì, certo» e si avvicinò a Comeaux.

Pike mi guardò dall'altra parte della stanza e con un gesto della testa indicò la porta. «Ti fidi di queste persone?»

«È tutto quello che abbiamo.»

Lanciò un'occhiata a Willets. «Non mi piace quel tipo così arrogante.»

«Ci vediamo fuori, Joe.»

Pike piegò un poco la testa, io mi diressi alla macchina e partii alla volta del Bayou Lounge.

Anni fa, un amico e io prenotammo una crociera da Tahiti alle Hawaii, direzione nord. Ci vollero cinque giorni e attraversammo acque così remote che non era possibile stabilire un contatto radio con la terraferma. Mentre navigavamo, il mare crebbe finché, a tre giorni di navigazione da Pape-

ete, ci dissero che il sonar era fuori uso. Secondo le carte i fondali dovevano essere molto profondi, ma in quel momento non c'era modo di sapere cosa ci fosse laggiù, né di chiedere aiuto.

Opprimenti nuvoloni grigi si ammassavano all'orizzonte a ovest, conferendo al cielo il colore scuro dell'acqua dell'oceano senza fondo.

## 36

Scendeva una pioggerellina leggera, mentre parcheggiavo a fianco del Bayou Lounge. Lo spesso strato di nuvole aveva anticipato il tramonto e l'aria era gonfia di vento e di lampi. Quattro o cinque berline americane erano allineate nel parcheggio e, dentro il bar, cinque o sei persone erano appoggiate al bancone, a scolare birra e ingozzarsi di panini. La donna con i capelli rossi sorrise quando mi vide e disse: «Dolcezza, non pensavo che saresti tornato».

«Piccolo il mondo, vero?»

«Anzi, è molto più grande di quando pensiamo.»

Un tipo con un cappello Evinrude macchiato di grasso rise quando lei pronunciò quelle parole.

Ordinai un club soda e me lo portai a uno dei tavolini vicino all'ingresso. La porta era spalancata e lì faceva più fresco, ma era un fresco umido, che rendeva la pelle appiccicosa. Anche la pistola ne avrebbe risentito e avrei dovuto pulirla bene, prima che cominciasse ad arrugginire. Ovviamente, se le cose fossero andate male, non mi sarei dovuto preoccupare di dettagli del genere.

Qualche minuto più tardi intravidi l'auto di LeRoy Bennett, che poco dopo entrò, scuotendo il cappello per liberarsi dalla pioggia. Indossava un impermeabile australiano da mandriano; assomigliava molto all'uomo della Marlboro. Prima che morisse di cancro. La barista squittì: «Ciao, LeRoy» e si sporse dal bancone per stampargli un bacio sulla guancia. Il suo viso si aprì in un sorriso e fece per toccarle il seno, ma lei lo allontanò come se non le importasse. Un paio di persone lo salutarono con un cenno della testa, mentre lui stringeva la mano di un uomo. La solita gente del bar sotto casa. Ordinò una birra, poi si avvicinò e si buttò sulla sedia di fronte a me. L'occhio colpito da Joe Pike era ancora nero. «Dove sono i tuoi compari portoricani?»

«Sono arrivato in anticipo» risposi.

Sorseggiò la birra continuando ad ammiccare alla barista. «Be', faranno meglio a presentarsi, o sei davvero nella merda.»

«LeRoy, fai un favore a te stesso, non chiamarli più portoricani.»

LeRoy aggrottò la fronte come se non capisse. «Ma è quello che sono, no?»

Scossi la testa. Certe persone non imparano mai. Con certe persone non si può proprio parlare.

Domandai: «Dov'è Milt?».

«Arriverà.»

«Credevo venisse con te.»

LeRoy bevve dell'altra birra. «Tu preoccupati dei tuoi.» Prese una sigaretta e l'accese con un grosso zippo di metallo. Le prime due dita della mano destra erano ingiallite dal fumo. Le unghie erano sporche. Mi guardò sogghignando e lasciò uscire il fumo attraverso i denti. Probabilmente non li lavava da un anno.

A un certo punto si alzò e mise una moneta nel juke-box. Finì la prima birra e ne ordinò una seconda. Mentre era al bancone la barista gli sussurrò qualcosa nell'orecchio e lui sussurrò qualcosa di rimando. Lei scoppiò a ridere. Sono strani i gusti di certe persone, vero? Il tizio con il cappello Evinrude e un altro più grosso che zoppicava se ne andarono. Avrei voluto imitarli. La pioggia cadeva sempre più forte, rendendo il parcheggio un pantano, e poco per volta i resti della giornata si persero nella notte. Ci furono due lampi, cui seguirono, quasi contemporaneamente, due tuoni e i tipi al bancone applaudirono. I tuoni erano così forti e così vicini che il piccolo edificio tremò, i bicchieri tintinnarono e il jukebox si fermò per un attimo. Poi parlano dei terremoti.

Alle otto meno due minuti, vedemmo i fari di una Bmw nel parcheggio e Frank Escobar entrò, seguito da un tipo con la faccia butterata che teneva un ombrello grande quanto un paracadute. LeRoy disse: «Finalmente, era ora». Stava bevendo la terza birra e il tono della sua voce era troppo alto.

Vennero al tavolo e si misero a sedere, Escobar che scuoteva l'impermeabile. «Che tempo di merda per fare affari. Dov'è Rossier?»

«Non è ancora arrivato.»

LeRoy tese la mano. «Signor Escobar, mi chiamo LeRoy Bennett. È davvero un piacere conoscerla.»

Escobar mi guardò, come se LeRoy non esistesse. «Chi diavolo è?»

«Uno dei tirapiedi di Rossier.»

«Che cazzo dici!» esclamò LeRoy.

Escobar colpì LeRoy con il retro della mano destra così forte che LeRoy quasi cadde dalla sedia, esattamente come aveva fatto con sua moglie. Due dei tipi al bancone distolsero lo sguardo e la donna ebbe un sussulto. Escobar afferrò LeRoy per la faccia e gli infilò un dito sotto la mascella. «Credi che mi piaccia star seduto in questo posto?»

LeRoy cercava inutilmente di divincolarsi. «Ehi, ehi. Cosa sta facendo?»

«Se io sono qui, dove diavolo è il tuo capo? Non ho tempo da perdere!»

Altre luci spazzarono la porta aperta e si udì lo scricchiolio delle ruote sullo sterrato, nonostante il jukebox e la pioggia. LeRoy riuscì finalmente a sottrarsi dalla presa e disse: «Dev'essere Milt» nel momento esatto in cui Milt Rossier entrava.

La donna dietro al bancone disse: «Ciao, Milt» ma Milt sembrò non notarla. Si avvicinò al nostro tavolino tendendo la mano a Frank Escobar. «Frank, sono Milt Rossier. Scusa il ritardo, ma con questa pioggia è una merda.»

Escobar rispose: «Non c'è problema. Avresti dovuto vedere a Metairie». Strinse la mano di Milt Rossier più a lungo del necessario. «Spero che sia una collaborazione proficua, Milt, ma andiamo per ordine. Dov'è Prima?»

«Verrà alla stazione di pompaggio.»

Escobar mi guardò, poi guardò Milt Rossier. Teneva ancora la mano del vecchio. «Voglio fare affari con te, Milt, ma devi capire che si tratta di una questione personale tra me e Prima. Non potremo fare niente finché non avrò tolto di mezzo quel bastardo.»

Milt annuiva cercando di mollare la presa. Gli occhi di Escobar erano due fessure nere e Rossier sembrava spaventato. «Frank, ti porterò da lui» disse riuscendo finalmente a riprendersi la mano. «Sei pronto per il lavoro o prima facciamo una partita a biliardo? Offre la casa.» Come se l'uomo da un milione di dollari non perdesse l'occasione di farsi una partita gratis.

Escobar scosse la testa e si alzò. Schioccò le dita e il tipo con la faccia butterata si alzò con lui. «Prima.» Dritto al punto. Sembrava quasi di vedergli le dita piegarsi e premere il grilletto. Il suo impermeabile brillò mentre si alzava, ed ebbi l'impressione di vedere un luccichio nell'oscurità.

Milt sorrise. «Bene, allora andiamo.»

Uscimmo nella pioggia. Milt voleva che salissimo sulla Polara di LeRoy, ma eravamo in cinque e saremmo stati troppo stretti, così Milt chiese a Escobar di seguirlo con la sua macchina. Escobar accettò e lui e il suo gorilla corsero verso l'auto per sottrarsi alla pioggia. Un altro lampo illuminò il parcheggio. Escobar e lo scagnozzo aprirono le portiere, si accese

la luce interna, poi due uomini sbucarono da dietro il Bayou Lounge. Dalle loro mani si alzarono scintille e si sentì l'inconfondibile rumore dei caricatori delle pistole, attutito dalla pioggia; Escobar e il gorilla caddero riversi sulla macchina. Stavano ancora sparando quando LeRoy Bennett mi colpì alla tempia con qualcosa di duro e freddo. Caddi nel fango e Bennett fu sopra di me. Mi colpì un'altra volta e disse: «Ora vediamo chi è il tirapiedi» poi Rossier lo allontanò dicendo: «Piantala, non abbiamo tempo! Tiralo su».

René LaBorde uscì dal nulla e mi rimise in piedi. Bennett, ghignando, mi tolse la pistola e mi colpì di nuovo.

Pioveva sempre più forte e nessuno uscì dal Bayou Lounge.

I due completarono l'opera e si avvicinarono a noi. Uno era Donaldo Prima. L'altro era il vice sceriffo Tommy Willets. Willets sembrava spaventato e Donaldo Prima disse: «Li abbiamo beccati».

Allora capii che i buoni erano da soli alla stazione di pompaggio. I cattivi erano tutti qui. «Cristo, Willets» esclamai.

Willets mi colpì sulla fronte con il calcio della pistola e mi buttò sulla macchina di Bennett. Poi Milt disse: «Avanti sbrighiamoci. Abbiamo ancora un sacco di persone da uccidere».

## 37

Willets mi mise le manette, poi chiese a René di aiutarlo a sistemarmi sul sedile posteriore della Polara di Bennett. Willets aveva il fiatone, un torrente d'acqua scorreva dalle tese del cappello e la mantella impermeabile brillava dei riflessi della pioggia. La porta di legno del bar era chiusa e pensai che fosse stato Bennett a chiuderla mentre usciva. Forse.

Dall'altra parte del parcheggio Bennett e un tipo basso dai baffi spessi, uno dei gorilla di Donaldo Prima, caricavano i corpi nel cofano dell'auto di Escobar. Donaldo Prima si avvicinò alla Polara e gesticolò, sempre impugnando la pistola. «È questo lo stronzo che voleva fregarmi?» I suoi occhi erano iniettati di sangue.

«Potrebbe servirci! Mettila via!» disse Rossier di rimando.

Prima strattonò Milt urlando: «Lo uccido, questo stronzo!». Non appena Donaldo toccò Milt, René, con un movimento fulmineo come quello di un serpente, scattò e afferrò la pistola. Prima farfugliò qualcosa in spagnolo, poi disse: «Digli di mollarmi!».

Rossier ordinò a René di lasciarlo, poi Prima e Rossier andarono all'auto

di Escobar con Bennett e il tipo coi baffi. Willets salì sul sedile posteriore della Polara con me e René rimase in piedi nella pioggia. Indossava un impermeabile, ma era sbottonato; sembrava che qualcuno glielo avesse messo addosso. Non aveva il cappuccio e la pioggia gli faceva brillare i capelli. Willets sedeva con in mano la pistola di ordinanza, sempre con il fiatone, e fissava con gli occhi spalancati il gruppo di uomini nel parcheggio, come se non fossero là.

I finestrini dell'auto cominciarono ad appannarsi.

«Qual è il prezzo del tradimento per una persona come te, Willets?»

«Sta' zitto.»

«Di sicuro Rossier ti dà un sacco di soldi per le soffiate, ma bastano per riuscire a dormire la notte?»

«Sta' zitto.»

«Willets, sei un vigliacco.»

Willets mi guardò, sbatté le palpebre due volte, poi mi colpì con il revolver sopra l'occhio sinistro, mandandomi a sbattere con la testa all'indietro. Ci fu un istante di oscurità, poi mille scintille e infine un dolore lancinante. Sentivo il sangue che scorreva sul lato esterno dell'occhio. Ghignai. «Non credevi che saresti arrivato fino a questo punto, vero? Le persone come te non pensano mai di arrivare a tanto. Solo che ora sta succedendo tutto in fretta e sei spaventato a morte. Sei nella merda fino al collo, Willets; è normale che tu sia spaventato.»

Si inumidì le labbra e guardò di nuovo gli uomini nella pioggia. Terrorizzato. «Non sono io quello che dovrebbe avere paura.»

«Sei stato tu a uccidere Rebenack?»

Non mi guardò.

«È perfetto, Willets. Perfetto.»

LeRoy e Milt tornarono alla Polara. Donaldo Prima andò dietro al bar, da solo, e LaBorde e il tipo coi baffi presero l'auto di Escobar, che partì seguita dalla Polara e dall'auto di pattuglia di Willets. Dal Bayou Lounge non era uscito nessuno a guardare. Tutto era stato coperto dalla pioggia e dai tuoni.

«Non posso credere che tu non abbia accettato. Duemila dollari a persona sono un sacco di soldi» dissi rivolgendomi a Rossier.

Rossier si voltò sul sedile passeggeri e ghignò. Aveva la pelle butterata e teneva la pistola di Bennett in mano. «Hai ragione. C'eri quasi riuscito, bastardo. Ci sarei cascato come un idiota, se Willets non mi avesse raccontato tutto.»

«Willets non è l'unico poliziotto a sapere. Un sacco di persone sono a conoscenza della faccenda e Jo-el Boudreaux ha intenzione di arrestarti. Il ricatto questa volta non funzionerà.»

Willets si inumidì le labbra. «Ha ragione, Milt. Questa volta dovremo cambiare gioco.»

«Chi altro sa?» domandò Rossier.

Willets si inumidì di nuovo le labbra. «Quelli alla stazione di pompaggio, la moglie di Jo-el e quell'avvocato di Baton Rouge e Merhlie Comeaux. Comeaux è andato a casa e le due donne sono dai Boudreaux.»

Milt Rossier annuì e il ghigno si allargò. «Passeremo di lì e uccideremo tutti.» Lo disse nello stesso modo in cui si chiede a qualcuno di aggiungere dei cetriolini sul panino.

«Sei fuori di testa» esclamai.

«Cristo, è una cosa da pazzi» aggiunse Willets.

Milt annuì. «Vedremo.»

«Non puoi uccidere tutte quelle persone» continuò Willets.

Milt chiese a Bennett se sapesse come arrivare dai Boudreaux e Bennett rispose di sì. Willets si inumidiva le labbra ogni secondo e domandò: «Ehi, Milt, non intendi farlo veramente, eh? Non puoi uccidere tutte quelle persone».

Milt piegò la testa e guardò Willets come se fosse un bambino ritardato. «Figliolo, i piani semplici sono i migliori. Cos'altro posso fare?»

Willets si agitò sul suo sedile e abbassò la pistola di ordinanza. Forse, se mi fossi mosso abbastanza in fretta, sarei riuscito a disarmarlo prima che Milt potesse spararmi. Willets disse: «Ma sono tre agenti di polizia. C'è la moglie di Jo-el. Come spiegherai tutto questo? Cristo».

«Willets, come riuscirai a spiegare il fatto che tu sei l'unico rimasto vivo?» domandai ma fu Milt Rossier a rispondere: «Oh, questo si risolve subito». Poi puntò la pistola di LeRoy Bennett contro il vice sceriffo Thomas Willets e sparò. Il boato fu fortissimo e riuscii a sentire il calore liberato dall'esplosione; la testa di Tommy Willets scattò all'indietro e schizzi rossi finirono sulla pelle dei sedili, sulle portiere, sui finestrini e su di me. Poi la testa di Willets tornò in avanti, piegandosi di lato, immobile. LeRoy disse: «Ragazzi, forte come una scoreggia di porco».

Milt si voltò, prese la pistola di Willets e fece fermare Bennett, che mise il corpo nel bagagliaio; poi ripartimmo. «Allora vuoi farlo veramente. Hai intenzione di uccidere tutti?» domandai.

Milt mormorò: «Uh-hunh».

Ci dirigemmo a casa di Jo-el Boudreaux e svoltammo nel vialetto, mentre Prima fermava l'auto di pattuglia dietro di noi. «Se fai loro del male, Rossier, giuro su Dio che ti ammazzo» dissi io e LeRoy ribatté: «Piantala con i discorsi, stronzo. Ne avrai bisogno più tardi».

Milt scese dall'auto. Lui, Prima e il tipo con i baffi andarono alla porta principale. La strada era tranquilla e ben illuminata, anche se le luci erano un po' offuscate dalla pioggia. Un'altra cupa serata del Sud.

Milt suonò il campanello ed Edith Boudreaux venne ad aprire. Il tipo coi baffi entrò spingendola di lato e con grande rapidità Lucy ed Edith furono fatte uscire e caricate sull'auto di pattuglia. Lucy si dibatteva e il tipo coi baffi dovette metterle una mano sulla bocca. Non ci si aspetta mai che i cattivi vengano alla porta, né tanto meno che suonino il campanello. Quando Rossier tornò in macchina, sorrideva. «Vediamo cosa fa Jo-el, adesso.» Non ero sicuro se lo stesse dicendo a me o a Bennett. Forse lo diceva a se stesso.

Ci portarono all'allevamento guidando attraverso la pioggia battente e ci misero nei capannoni. L'auto di Escobar era già arrivata. René era in piedi nel fango come una specie di totem. Quando Milt Rossier lo vide scosse la testa e mugugnò. Credo che uno non si abitui mai a una cosa del genere.

Bloccarono i polsi di Lucy ed Edith con del nastro adesivo. Ci fecero sedere sul pavimento sotto i tavoli per la lavorazione del pesce. La pioggia schizzava all'interno, attraverso le grosse porte dei capannoni lasciate aperte, ma noi eravamo al riparo. Anche il retro del capannone era aperto.

Milt, Prima e Bennett si riunirono, poi Bennett tornò all'auto e se ne andò. Stava andando a dare la buona notizia a Jo-el Boudreaux. Edith era pallida e tirata, Lucy sembrava terrorizzata. Quando Prima e il tipo coi baffi ebbero finito con il nastro adesivo e si furono allontanati, dissi: «Strano incontrarsi qui».

Lucy non sorrise. I suoi occhi si spostavano da Rossier al tipo coi baffi, da LaBorde a Prima, come se cercasse di tenersi pronta per qualsiasi evenienza.

«Non è finita. C'è Pike e ci sono io. Vi tirerò fuori di qui» cercai di tranquillizzarla.

Annuì senza guardarmi.

«Non ti ho mai detto che sono una forza della natura?»

Sorrise debolmente e i suoi occhi incontrarono i miei. «Sai sempre come fare divertire una ragazza, vero?»

«Irresistibile» dissi. «Irrefrenabile. Sono capace di superare un grattacie-

lo con un solo balzo.»

Si rilassò un pochino e annuì.

«Da un momento all'altro succederà di tutto; voglio che tu ti sposti sotto questi tavoli. Anche tu, Edith. Riesci a sentirmi?»

Edith era pallida come la cera e non ero sicuro che mi stesse ascoltando. Poi Rossier venne verso di noi e mi sferrò due calci nelle gambe. «Smettetela di parlare!» Strappò delle strisce di nastro adesivo e ci tappò la bocca.

Sedevamo sul pavimento bagnato e guardavamo Rossier, Prima e il tipo coi baffi muoversi per i capannoni, intenti a realizzare i loro piani. René seguiva Rossier come un cane segue il padrone. Rossier entrò in casa e tornò con un paio di fucili a pompa, seguito da un uomo magro con la pelle color caffè. Un altro gorilla. Rossier diede uno dei fucili al tipo coi baffi e l'altro a Donaldo Prima. Parlarono per un po' sulla porta, Rossier che indicava e gesticolava, poi l'uomo con la pelle color caffè e il tipo coi baffi uscirono nella pioggia. Andavano a prendere posizione. Con la lingua cercai di rimuovere il nastro adesivo; lo strusciai contro la spalla e la gamba del tavolo, fino a che cominciò a staccarsi.

Milt rimase sulla porta a guardare fuori, finché non si videro delle luci e apparve l'auto di LeRoy Bennett. Non era solo; dietro di lui, l'auto di pattuglia di Jo-el, ma senza sirene né lampeggianti. Jo-el guidava lentamente, come se stesse cercando di non peggiorare la situazione. LeRoy parcheggiò di fianco al capannone, poi entrò. Era bagnato fradicio, ma sembrava eccitato. Disse: «Li ho presi. Gli ho riferito le tue parole e mi hanno seguito, esattamente come avevi detto. Ho preso le pistole e ho distrutto le radio». Sorrideva eccitatissimo, come se fossimo tutti dei bambini e quello fosse un gioco.

Edith si sporse per guardare, e io anche. Dalla nostra posizione, attraverso le porte aperte, riuscivamo a vedere l'auto della polizia. Parcheggiata proprio sulla linea di fuoco.

Jo-el scese e rimase in piedi a fianco dell'auto, nella pioggia. Berry e Dave Champagne fecero lo stesso. Non potevo esserne sicuro, ma mi sembrò di vedere un'ombra muoversi dietro all'auto, mentre Berry scendeva.

Milt Rossier chiese: «Dov'è l'altro?».

«Chi?» domandò Bennett.

«Quello che ti ha spaccato la faccia, idiota!» Non avevano trovato Pike.

Bennett cercò di mettere a fuoco Milt nella pioggia. «Non siamo riusciti a trovarlo, Milt. Sarà da qualche parte nella palude.»

Rossier colpì Bennett, sul viso un'espressione dura. «Stupido idiota, ho

detto tutti quanti!»

«Non siamo riusciti a trovarlo, Milt!» piagnucolò, «Merda, lo porteremo allo scoperto.»

Milt Rossier imprecò, poi si avvicinò alla porta e urlò: «Vieni qua, Jo-el, e risolviamo la faccenda!».

In piedi nella pioggia, Jo-el urlò di rimando: «Col cazzo, bastardo. Vieni tu qui fuori. Sei in arresto!». Boudreaux rimase dov'era. Udii qualcosa sul retro del capannone, là dove buttavano il sangue e le lische. Pike, forse. Cominciai a muovere i piedi e a sfregare più forte il nastro, pensando che se le cose fossero peggiorate mi sarei potuto gettare su Lucy per proteggerla.

Rossier urlò: «Ho preso tua moglie. Ora vieni qua e parliamone». Jo-el venne avanti ed entrò nel capannone. La sua fondina era vuota. Vide me, poi sua moglie e Lucy. Sembrava più vecchio di dieci anni e stanco, come uno fuori allenamento che corre troppo a lungo. «Tutto bene, Edie?»

Edith annuì.

Nessuno mi guardava. Mi drizzai su un ginocchio, l'altro piede piegato sotto di me.

Jo-el disse: «Come la mettiamo, Milt?».

Rossier disse: «Così». E gli puntò addosso la pistola di servizio di Tommy Willets. Mi allungai in avanti proprio mentre Joe Pike sbucava dall'oscurità e colpiva Milt Rossier alla spalla sinistra. Milt girò su se stesso e il suo sangue schizzò addosso a Jo-el. Edith emise un gemito dal profondo della gola e si lanciò verso Rossier, come se l'avessero sparata da un cannone. Con le mani e la bocca chiuse dal nastro adesivo, lo colpiva con la testa, gli occhi spalancati. Rossier lasciò cadere la pistola e premette la mano sulla ferita, gemendo. René si avventò su Joe Pike e Pike gli sparò due volte nel petto, facendolo cadere in ginocchio. Cercò di rimettersi in piedi, ma Pike gli sparò in fronte. Rossier cercò di liberarsi di Edith per raggiungere la pistola, ma la allontanai con un calcio. Donaldo Prima sparò a Pike con il suo piccolo revolver, ma Pike si spostò di lato. Le persone all'esterno urlavano.

«Lasciate a me quel bastardo» sbraitò LeRoy alzandosi da dietro uno dei tavoli di lavorazione, dove si era andato a rifugiare. Puntò la pistola contro di me, la lingua su un lato della bocca come un bambino che cerca di colorare senza uscire dai bordi, poi un piccolo puntino rosso apparve sul suo petto. Fece appena in tempo a guardare di cosa si trattasse, prima di essere colpito alla schiena e finire scaraventato dall'altra parte della stanza, men-

tre in lontananza si udiva il rimbombo di un potente fucile.

Donaldo Prima abbassò la pistola, confuso. «Ma che cazzo...»

Pike scivolò verso di me e con la pistola fece saltare la catena delle manette. «Del Reyo.» Con le mani finalmente libere mi tolsi il nastro adesivo.

Il puntino rosso comparve sul viso di Prima, come una lucciola che cerca qualcosa da illuminare. Prima cercò di allontanarlo, poi la sua testa esplose e di nuovo si udì un rimbombo in lontananza. Pike disse: «Sugli alberi. Saranno più o meno duecento metri».

«Ci sono gli uomini di Rossier là fuori.»

Pike scosse la testa. «Non per molto.»

Si udirono altri due boati.

Mi avvicinai a Edith, la costrinsi ad abbassarsi, poi urlai a Lucy di sdraiarsi sotto il tavolo. Anche Berry urlava: «Qualcuno ci spara addosso!». Pike gli urlò di coprirsi sotto la macchina. Rossier si rimise in piedi, sempre tenendosi il braccio, e il puntino lo centrò. Lo spostai di lato proprio mentre un raggio caldo ci passò vicino andando a finire contro la parete. Rossier prese la pistola di LeRoy, si rimise in piedi e barcollò fuori attraverso la porta sul retro del capannone, sparando. Lo seguii.

Si udirono altri boati, poi ci fu silenzio. Dietro i capannoni, il cecchino non riusciva a vederci. Rossier inciampò e cadde nel fango, si rialzò e continuò a correre, sempre mugolando di dolore. Mi sparò, ma non riuscì a centrarmi.

Urlai: «È finita, Milt».

Sparò ancora due volte, poi finì le munizioni. Mi gettò contro la pistola e continuò a correre, dritto verso la bassa recinzione che circondava lo stagno della tartaruga. Nell'oscurità e nella pioggia non l'aveva vista. La centrò in pieno, finendo con la spalla ferita nel fango e scivolando con la testa nell'acqua, che cominciò a incresparsi. Si mise a sedere, cercando di respirare; scavalcai la recinzione e tesi un braccio: «Andiamo, Milt».

Pike e Jo-el arrivarono dietro di me.

Milt Rossier sguazzava cercando di afferrare la mia mano. «Aiutatemi! Aiutatemi a uscire!»

Jo-el disse: «Non stai annegando, bastardo, devi solo alzarti!».

Aveva gli occhi spalancati e lo sguardo spiritato. «Aiutatemi, per favore! Cristo, tiratemi fuori da qui!»

L'acqua si gonfiò e mi ricordai di Luther.

«Alzati, prendi la mia mano!»

Rossier cercò di alzarsi, ma perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Entrai

nell'acqua fino alle ginocchia. «Afferra la mia mano, Milt.»

Qualcosa di grosso si muoveva velocemente sotto la superficie e creava una scia senza mai emergere. «Cristo» esclamò Pike, e sparò nell'acqua. Anche Jo-el Boudreaux cominciò a sparare.

Io continuavo a incitare Rossier, che riuscì finalmente a mettersi in piedi e ad avvicinarsi a me. Afferrò la mia mano, ma la presa era umida e scivolosa: cercai di tirarlo più forte che potevo, poi qualcosa gli fece perdere l'equilibrio e fu trascinato in acqua. La lotta e le urla andarono avanti per qualche minuto, e anche io urlavo, forse quanto Milt Rossier, ma probabilmente mi sbagliavo.

## 38

Jo-el Boudreaux chiamò la polizia di Stato, che arrivò con i magistrati e la scientifica; a mezzogiorno del mattino successivo c'erano circa trenta agenti, tra polizia della contea, dello Stato e federali, tutti nel fango fino alle ginocchia. La pioggia non accennava a smettere.

Portati via i corpi e raccolte le dichiarazioni, Jo-el consegnò il distintivo e disse al giovane poliziotto, Berry, di arrestarlo per intralcio alla giustizia.

Berry guardò il distintivo come se fosse radioattivo e disse: «Neanche per sogno!».

Uno dei magistrati di New Orleans si fece largo per prendere il distintivo. Era un tipo sui quaranta con la pelle tirata e i capelli corti, che aveva trascorso la maggior parte del tempo camminando avanti e indietro scuotendo la testa. Quando cercò di prendere il distintivo, Berry gli diede un calcio. Un poliziotto di Baton Rouge intervenne, ma Joe Pike si intromise fra di loro e sussurrò qualcosa all'orecchio del poliziotto, che se ne andò. Poi il magistrato trascorse molto tempo seduto in macchina.

Lucy parlò con Jo-el per più di un'ora: non doveva fare o dire nulla prima di aver parlato con Merhlie Comeaux. Edith lo implorava: «Ascoltala Jo-el. Per favore, ascoltala».

Alla fine Jo-el acconsentì, anche se non sembrava piacergli troppo. Sedeva sul sedile anteriore della sua auto di servizio con il viso tra le mani e scoppiò a piangere. Era attanagliato dal dolore, si vergognava. Credo che volesse espiare i suoi peccati. Gli uomini di coscienza lo fanno spesso.

Joe Pike tornò a Los Angeles il giorno successivo.

Dopo i fatti rimasi in Louisiana per una settimana e trascorsi la gran parte del tempo con Lucy. Parlava tutti i giorni con Edith e andammo due vol-

te a trovarla.

Con Milt e LeRoy Bennett ormai fuori circolazione, i Boudreaux avrebbero potuto mantenere il loro segreto. Ma le cose non andarono così. Telefonarono alle tre figlie convocandole a casa. Jo-el ed Edith le fecero sedere in salotto e raccontarono loro di Leon Williams, della gravidanza di Edith e dell'omicidio avvenuto trentasei anni prima. Con grande sorpresa, le ragazze non si mostrano affatto scandalizzate; al contrario, espressero il loro sollievo per non essere state richiamate a casa a causa di qualche grave malattia di uno o di entrambi i genitori. Tutte e tre concordarono che l'omicidio fosse disgustoso e triste, ma ammisero di trovare la storia avventurosa. Dopo tutto era passato tanto tempo.

La figlia più giovane di Edith, Barbara, quella che frequentava l'Università della Louisiana, prese la cosa sul ridere e questo fece arrabbiare Edith. Sissi, la figlia maggiore, quella con due figli, era affascinata dall'idea di avere una sorellastra. Né Edith né Jo-el rivelarono che si trattava di Jodi Taylor. Edith non voleva più avere segreti a proposito di se stessa, ma i segreti degli altri dovevano rimanere tali.

Le verità stavano venendo a galla e, fatti gli aggiustamenti del caso, la vita riprendeva regolarmente.

Il quarto giorno dopo quanto avvenuto all'allevamento di Milt Rossier, stavo aspettando Lucy nella lobby del Riverfront Hotel, quando l'impiegato mi diede una busta. Disse che era stata lasciata alla reception, ma non sapeva da chi. Era una normale busta bianca, di quelle che si comprano al supermercato, ed era indirizzata a me.

Mi misi a sedere e l'aprii. Dentro c'era un biglietto dattiloscritto:

«Signor Cole, mi spiace di non essere in grado di restituirle la fotografia come promesso. Siamo riusciti a identificare l'uomo e abbiamo agito di conseguenza. Spero di non essere giudicato male per questo. Come ho detto al signor Pike, l'uomo con il fucile è sempre là. Purtroppo l'identità della bambina rimane sconosciuta, ma forse d'ora in avanti riusciremo a evitare che ad altre tocchi la stessa sorte.»

Il biglietto non era firmato, ma non ce n'era bisogno.

Ripiegai la lettera e la misi in tasca, mentre Lucy attraversava la lobby. La porta d'ingresso era completamente illuminata dalla luce di mezzogiorno ed ebbi l'impressione che Lucy emergesse dal sole liquido. «Ciao.»

«Ciao.»

«Pronto?»

«Sempre.»

Prendemmo la sua macchina e andammo all'aeroporto. Faceva caldo, ma il cielo era blu e sereno, eccetto per una singola nuvola bianca a est. Lucy mi teneva la mano. La lasciò andare per svoltare, ma la riprese subito.

«Mi mancherai, Lucy.»

«Anche tu.»

«Mi mancherà anche Ben.»

Mi guardò e sorrise. «Per favore, non parliamo della tua partenza. C'è ancora tempo.»

Le baciai la mano.

Svoltammo nel parcheggio dell'aeroporto ed entrammo, sempre tenendoci per mano, camminando vicini, come se la cosa più importante al mondo fosse occupare lo stesso spazio e respirare la stessa aria. Controllammo gli arrivi. «L'aereo è già atterrato» dissi.

Ci dirigemmo verso il terminal. La cosa non mi piacque molto. Presto sarei dovuto partire. Cercai di non pensarci.

Incontrammo Jodi Taylor. Indossava jeans e una camicia di seta su un top rosso: era Jodi Taylor e non cercava di nascondere la sua identità. Il pilota per poco non inciampava per camminarle a fianco e un ragazzo con un vestito nero fumo cercò di infilarsi tra lei e il pilota.

Sembrava nervosa.

«Scusatemi, signori» e l'allontanai da loro.

«Come stai?» le domandò Lucy.

«Sto bene.» Non sembrava affatto. Sembrava piuttosto che avesse passato gli ultimi due giorni con lo stomaco rivoltato.

Una ragazzina si avvicinò. Teneva in mano qualcosa che sembrava un fazzoletto di carta e una penna. Sua madre l'aveva incoraggiata. La ragazzina disse: «Signora Taylor, posso avere il suo autografo?».

«Certo, piccola.» Jodi firmò il fazzoletto di carta e cercò di sorridere, ma non le riuscì troppo bene. Era nervosa.

Quando la ragazzina se ne fu andata, le presi la mano. «Sei sicura di volerlo fare?»

«Sì» rispose. «Sì, sono sicura.»

«E Sid e Beldon?»

Il volto di Jodi si irrigidì. «So quello che voglio.»

Lucy prese l'altra mano di Jodi e uscimmo dall'aeroporto.

Passammo a prendere Edith e ci dirigemmo verso la casa di Chantel Mi-

chot. L'avevo chiamata per avvertirla; ci stava aspettando.

Avevano molte cose da dirsi.

FINE